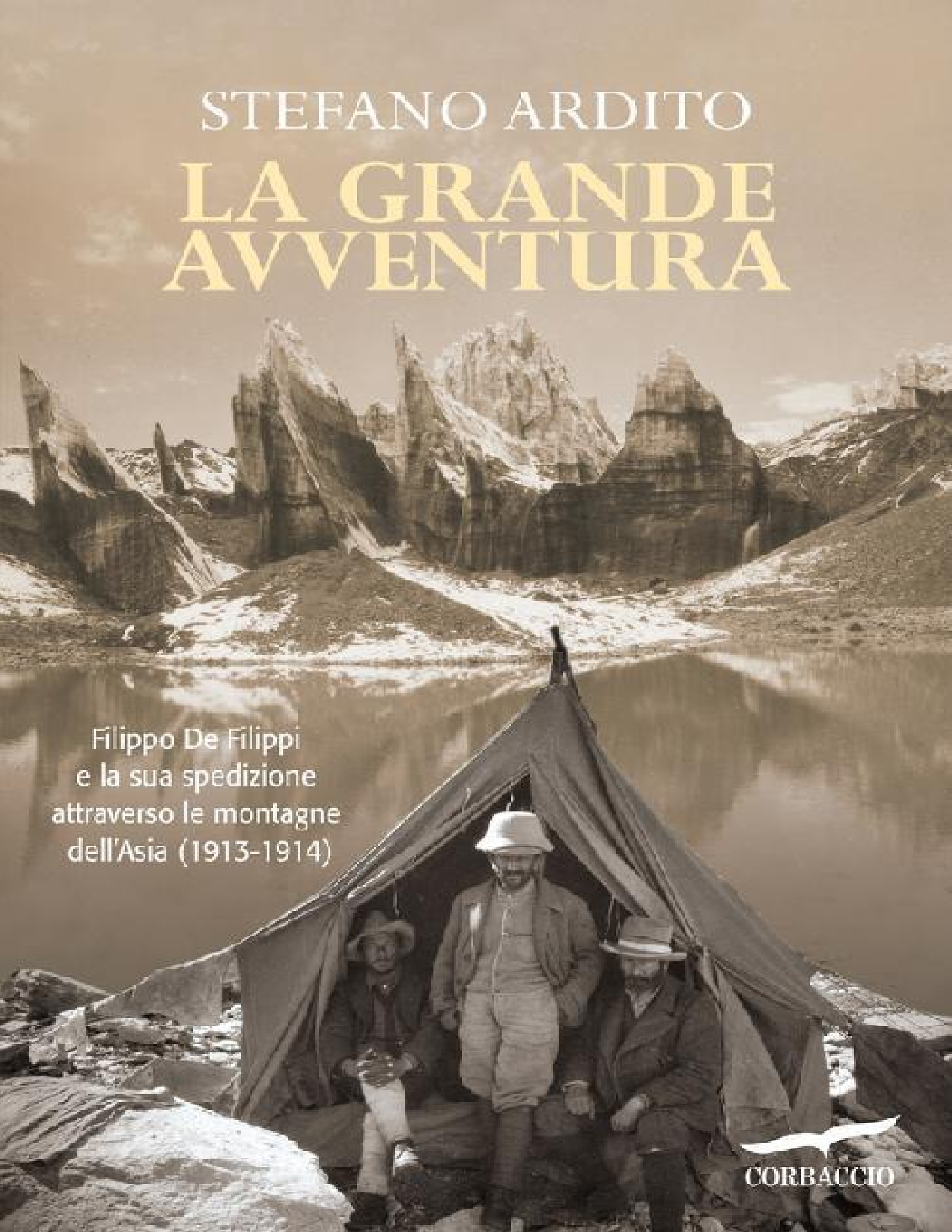


# STEFANO ARDITO

# LA GRANDE AVVENTURA

Filippo De Filippi  
e la sua spedizione  
attraverso le montagne  
dell'Asia (1913-1914)



CORBACCIO

# **LA GRANDE AVVENTURA**

di

Stefano Ardito

## **Presentazione**

Nell'agosto 1913 un gruppo di austeri signori attrezzati con pendoli, termometri, palloni sonda e teodoliti, si imbarca a Marsiglia e approda a Bombay per un lungo viaggio nel cuore dell'Asia, destinato a interrompersi inaspettatamente nell'agosto del 1914, con la notizia dello scoppio della guerra in Europa. A ideare e dirigere questa spedizione straordinaria è il quarantaquattrenne medico torinese Filippo De Filippi, già noto nel mondo dei viaggiatori dell'epoca per aver accompagnato il Duca degli Abruzzi in Alaska e al K2. De Filippi e i suoi compagni esplorano le valli del Karakorum, dell'Himalaya occidentale e del Turkestan cinese, facendo tappa a Skardu, a Leh, sul ghiacciaio Rimu, sull'altopiano del Dèpsang e a Kashgar, in pieno deserto del Taklamakan: luoghi dai nomi ancor oggi non del tutto familiari, ma che ai primi del Novecento significano un tuffo nell'ignoto. La passione che li muove ha molte componenti: spirito di avventura, rigore scientifico, curiosità tutta umanistica per i popoli e le culture che incontreranno per via. Mappano territori inesplorati, raccolgono campioni di rocce, effettuano rilevazioni gravimetriche, studiano le società e le economie locali di Balti, Ladakhi, Uiguri, Kirghisi... Eredi di Marco Polo, apriranno la strada ad altri grandi viaggiatori del Novecento come Ardito Desio. E il loro viaggio, anche se non si è concluso come avrebbero voluto, resta una «grande avventura» che a cent'anni di distanza continua interessare e affascinare.

Stefano Ardito, nato a Roma, è una delle firme più note del giornalismo di montagna e di viaggi italiano. I suoi racconti, i suoi reportage e le sue interviste sono stati pubblicati da *Airone*, *Repubblica*, il *Venerdì*, *Alp*, *Meridiani* e *Specchio*, settimanale de *La Stampa*. Oggi scrive per Il Messaggero e Meridiani Montagne. Ha all'attivo alcune decine di guide e una ventina di libri. Il pubblico di Rai Tre lo conosce grazie ai suoi documentari che vengono messi in onda nel programma quotidiano *Geo&Geo*. I suoi ultimi lavori dedicati all'alta Asia sono due documentari dedicati al Mustang, *Dhe non deve morire* e *Le mele di Marpha*.

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

L'editore desidera ringraziare la Fondazione Sella di Biella e la Società  
di Studi Geografici di Firenze per l'autorizzazione a pubblicare le  
fotografie contenute in questo libro, e, in particolare, Laura Cassi,  
Angelica Sella,  
Francesco Zan e Andrea Pivotto per il prezioso aiuto prestato  
nel reperimento delle immagini.

*In copertina:* in primo piano Filippo De Filippi al campo  
Concordia  
(Karakorum, 1909) foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella,  
Biella;  
sullo sfondo il ghiacciaio Rimu, seracchi presso la morena centrale  
© Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2013 Garzanti Libri S.r.l., Milano

[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)

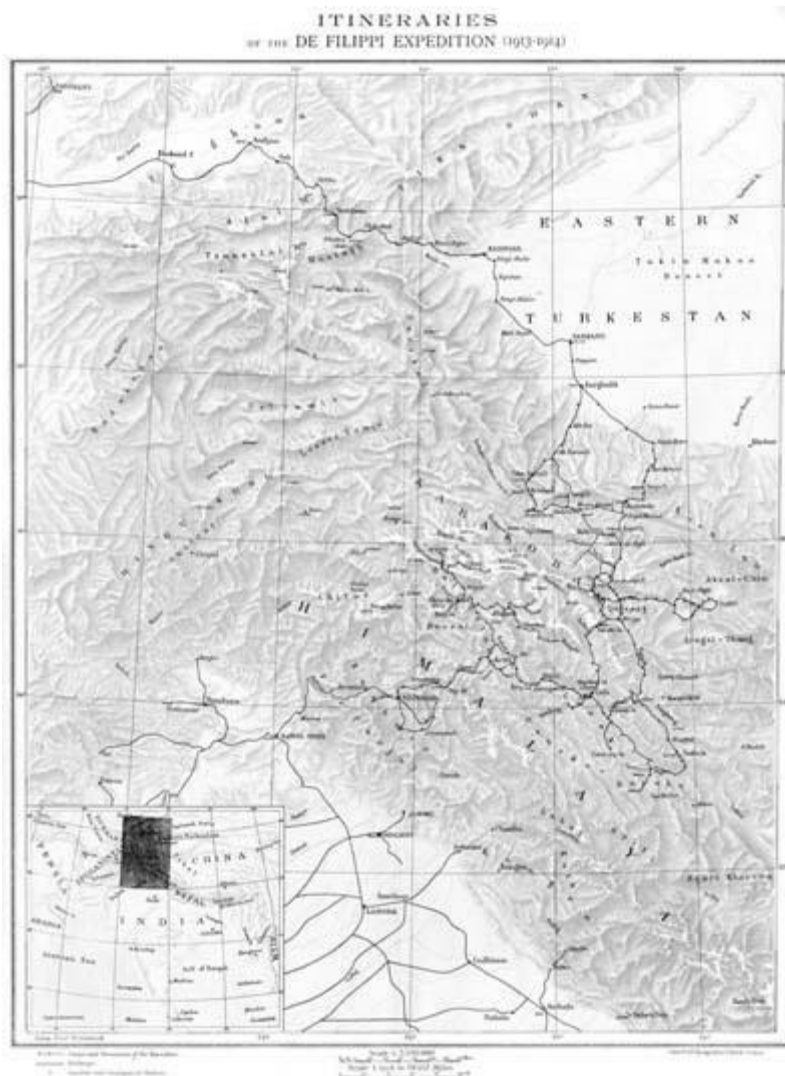
ISBN 978-88-6380-700-4

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A tutti gli italiani di ieri e di oggi,  
che amano percorrere e raccontare  
i luoghi selvaggi della Terra.



Mappa con l'itinerario di Filippo De Filippi in Himalaya, 1913-1914  
(© 2013 Fondazione Sella, Biella).



Mappa dell'altopiano del Dèpsang, Spedizione De Filippi, 1913-1914

(© 2013 Fondazione Sella, Biella).

## Introduzione

Altopiano del Dèpsang, pomeriggio del 16 agosto 1914. Undici esploratori europei, abbronzati dal sole dell'alta Asia, riposano accanto alle loro tende, piantate quasi due mesi prima a 5362 metri di quota. Nelle settimane precedenti la spedizione si è divisa in quattro comitive diverse, che si sono dedicate a esplorare valli e ghiacciai, e da qualche giorno si sono ritrovate al campo base.

Le ore del mattino sono state dedicate a confrontare appunti scientifici e ricordi, a pulire e a mettere a punto gli strumenti, a iniziare i preparativi per la prossima tappa di un viaggio straordinario, che è iniziato più di un anno prima. Nei giorni successivi, scavalcando i 5575 metri del Passo Karakorum, la comitiva si lascerà definitivamente alle spalle il bacino dell'Indo per scendere verso Yarkhand, nel Turkestan cinese.

Il paesaggio intorno alle tende è solenne. «Non ci si può sottrarre a un senso di sfiducia o di dubbio nell'accingersi a descrivere a chi non lo conosca per esperienza propria una delle più straordinarie fattezze della configurazione della Terra qual è un altopiano tibetano» annoterà al suo ritorno in Europa il capo spedizione Filippo De Filippi. «Come chi dovesse ritrarre con parole il mare, o una grande catena alpina, con i suoi picchi e i suoi ghiacciai, a chi non li avesse mai visti.»

L'altopiano del Dèpsang, che si allunga per una ventina di chilometri da nord a sud e per una distanza quasi doppia da ovest a est, si estende interamente oltre i cinquemila metri di quota, ed è

interrotto da ondulazioni e valloni. Digrada dolcemente verso oriente in direzione della valle del Cipciàk, il fiume che lo separa dalla catena del Karakorum. Il clima, torrido nelle giornate di sole, diventa rapidamente glaciale dopo il tramonto.

Si affacciano sui magri pascoli, sui cespugli spinosi, sulle sabbie e sulle pietraie dell'altopiano alcune vette che superano i settemila metri di quota. Più vicino è l'elegante Dèpsang Peak, 6934 metri, battezzato quattro anni prima da una spedizione britannica.



Filippo De Filippi (secondo da sinistra) e quattro compagni di spedizione al campo sull'altopiano del Dèpsang (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Verso ovest, nelle giornate più limpide, chiudono l'orizzonte le cime intorno al ghiacciaio Baltoro, tra le quali – a 150 chilometri di distanza! – si distingue per dimensioni ed eleganza il K2. L'altopiano, secondo Filippo De Filippi, offre il «senso ineffabile di trovarsi tra cielo e terra, nel mezzo di una immensità d'orizzonte incommensurabile».

Ma il Dèpsang, per quanto alto, inospitale e remoto, non è un luogo

fuori dal mondo. Sulla millenaria pista che lo attraversa da nord a sud, accanto alla quale De Filippi e compagni hanno piazzato il loro campo, dalla fine di giugno sono passate decine e decine di carovane di asini, cavalli e cammelli, dirette dall'Asia centrale verso Leh, la storica capitale del Ladakh, e da lì verso il cuore del Kashmir e l'India. Alcune sono minuscole, con cinque o sei bestie da soma accompagnate da tre o quattro mercanti. Altre sono formate da decine di animali, e lasciano alle loro spalle una nuvola di polvere.

Oltre ai mercanti, gli europei accampati sull'altopiano hanno visto passare gruppi di pellegrini provenienti dalle regioni islamiche dell'Asia centrale e diretti alla volta della Mecca. Tra loro, secondo De Filippi, sono «uomini maturi, vecchi venerandi dalle lunghe barbe bianche, donne velate con qualche bimbo e montate su asinelli». Alcuni stanno compiendo per la seconda o la terza volta nella vita l'interminabile viaggio verso i porti di Karachi e Bombay e le navi che li condurranno in Arabia.

Il campo, più che un campo, sembra una piccola città di nomadi. Al suo interno si distinguono un 'quartiere europeo' con le tende dove risiedono i viaggiatori tra una puntata verso le alte quote e l'altra, quelle che ospitano gli strumenti scientifici, il tendone per le riunioni di lavoro e quello utilizzato per i pasti.

Accanto alle tende degli europei è il deposito di viveri e provviste, riparato dalle intemperie da spessi teli. Segue la cucina, alla quale si affiancano le tende dei cuochi e dei loro assistenti. Un ultimo gruppo di tende accoglie i portatori, i topografi indiani e i Gurkha, militari nepalesi al soldo di Sua Maestà britannica, che fanno da scorta al gruppo. Basta qualche decina di tende, insomma, per ricreare la gerarchia di quartieri e di caste di molte città dell'Asia.

A metà pomeriggio l'atmosfera operosa del mattino lascia il posto a qualche momento di relax. I cuochi preparano il tè, aggiungono

zucchero e latte all'infuso. Gli inservienti portano la bevanda, insieme a qualcosa da mangiare, agli europei che si siedono nella veranda della mensa. Fa caldo, si sta bene, ma tutti sanno che tra poco la temperatura inizierà a precipitare verso lo zero. Certi momenti, a queste quote, vanno assaporati fino in fondo.

Filippo De Filippi, Giotto Dainelli e gli altri membri della spedizione discutono sulle prossime tappe del viaggio. Nei primi anni del Novecento, per degli esploratori europei, settimane di isolamento in luoghi così fuori dal mondo sono una condizione normale.

Tutti sanno che l'Indo, ingrossato dalle piogge del monsone, ha portato via alcuni ponti, e che le frane nella valle dello Shyok impediscono il transito anche ai pedoni. Le notizie del mondo esterno, però, mancano da più di un mese, e un po' di preoccupazione inizia a farsi sentire. Poi le informazioni su cosa sta accadendo nel mondo arrivano. E la tragedia dell'Europa fa irruzione nella vita degli esploratori dell'alta Asia.

Una nuvola di polvere, lungo la carovaniera, segnala l'arrivo di ben cinque messaggeri a cavallo. La frana ha causato un ingorgo, ma il numero dei corrieri fa intuire che è successo qualcosa di speciale. Nella tenda delle riunioni, trasformata in un piccolo ufficio postale, lettere private, dispacci ufficiali e giornali vecchi di settimane ma ancora straordinariamente attuali raccontano agli esploratori dell'Asia che il Vecchio Continente ha preso fuoco.

Il 28 giugno, nelle vie di Sarajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia sono stati uccisi da un gruppo di nazionalisti serbi guidati dal diciannovenne Gavrilo Princip. Un mese dopo l'Impero di Austria-Ungheria ha dichiarato guerra al Regno di Serbia. Poi, dopo una serie di ultimatum incrociati, la Germania si è schierata accanto al governo di Vienna, mentre la Russia e la Francia hanno dichiarato guerra ai due imperi centrali.

Anche se la lettera del capitano Gabriel, il residente britannico a Leh, è partita prima della notizia ufficiale, tutti sanno che Londra entrerà nel conflitto come alleata di Parigi e Belgrado. In realtà, il 16 agosto, le truppe inglesi hanno già iniziato a traversare la Manica. Tra qualche giorno, i generali del Kaiser avvieranno l'offensiva che potrebbe far terminare la guerra in poche settimane, e che verrà bloccata dalle truppe francesi sulla Marna, ormai in vista di Parigi.

La spedizione di Filippo De Filippi, oltre a sette ricercatori italiani, comprende il maggiore e topografo britannico Henry Wood, il suo collega civile John Alfred Spranger e i due topografi indiani (ma sudditi di re Giorgio V) Jamna Prasad e Shib Lal, e si svolge nel territorio del Raj, l'India inglese. Oltre che dalla Società Geografica Italiana e da Casa Savoia, è stata patrocinata dalla Royal Geographical Society britannica.

Nell'estate del 1914 l'Italia, che il fatidico 24 maggio dell'anno successivo dichiarerà guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania, fa ancora parte della Triplice Alleanza insieme agli imperi centrali. Gli amici e i colleghi di un anno di viaggio e di lavoro, a loro insaputa, potrebbero essere diventati nemici.

Italiani e inglesi, nel loro campo sull'altopiano del Dèpsang, restano «come istupiditi alle tremende notizie». Per tre componenti del gruppo, le nuove appena arrivate dall'Europa equivalgono a un ordine di mobilitazione immediata. Il tenente di vascello Alberto Alessio, docente di geodesia a Padova e comandante in seconda della spedizione, e il tenente del Genio Cesare Antilli, fotografo della spedizione, decidono di ripartire alla volta dell'Italia il giorno dopo.

Si unisce loro Camillo Alessandri, il primo meteorologo della squadra, che è tenente di complemento del Regio Esercito e sa che verrà richiamato. La lettera arrivata da Leh consente invece di restare con il gruppo al maggiore Wood, che sostituisce Alessio nel

ruolo di vicespagnolo del gruppo.

L'indomani, in un'atmosfera di angoscia, i tre ufficiali italiani salgono sui robusti cavallini tibetani e si incamminano verso sud insieme ai messaggeri arrivati per la stessa via il giorno prima. Procedendo a tappe forzate, impiegheranno nove giorni per raggiungere Leh e da lì altri dieci per Srinagar attraverso lo Zoji La. L'8 settembre, dopo ventitré giorni dalla partenza dal Dèpsang, saranno a Bombay in attesa di imbarcarsi per l'Italia.

Per Filippo De Filippi e gli altri sette europei rimasti, il grande viaggio attraverso il cuore dell'Asia prende ora un tono diverso e più triste. Dopo aver solcato il Mediterraneo e l'Oceano Indiano su una nave, dopo aver traversato in treno l'India, dopo aver scavalcato a piedi e a cavallo lo Zoji La e aver passato buona parte dell'inverno a Skardu, dopo essersi spostati alla fine dell'inverno in Ladakh, dopo aver esplorato e mappato lo sconosciuto ghiacciaio Rimu, i componenti della spedizione si stanno preparando per le ultime due tappe del loro lunghissimo itinerario.

Prima la traversata verso il Turkestan cinese attraverso il Passo Karakorum, poi il ritorno verso ovest via terra attraverso il Turkestan russo e la ferrovia che collega Andijan con Tashkent, Kharkov e Odessa. Costruita negli anni del Great Game, la guerra fredda tra Inghilterra, Cina e Russia per il controllo del Tibet e delle altre terre che formano il cuore dell'Asia, la linea doveva servire a trasportare funzionari, topografi e cosacchi da San Pietroburgo e da Mosca alla volta degli altopiani del Pamir.

De Filippi, Wood, Spranger, Giorgio Abetti, Nello Venturi Ginori e Joseph Pétigax viaggiano per nove giorni in senso inverso, da oriente a occidente, con il cuore gonfio di angoscia per quello che sta accadendo in Europa. Giotto Dainelli e Olinto Marinelli li hanno preceduti di pochi giorni, per la stessa via. Le prime, frammentarie notizie sulla guerra attendono i viaggiatori a Yarkand, e vengono

loro riferite dai membri della Missione evangelica svedese. Dopo una settimana, lettere, vecchi giornali e dispacci dell'agenzia Reuters confermano ai viaggiatori che l'Europa è in tumulto.

Le notizie diventano più precise a Kashgar, la capitale del Turkestan. Sia il console inglese Sir George Macartney, che vive in città da ventisette anni sia il console russo principe Mestchersky (che dispone di settanta cosacchi come scorta) sono delle vecchie volpi dell'alta Asia.

Più che conoscere la cultura e gli intrighi locali, però, agli esploratori arrivati dagli altopiani del Karakorum interessa sapere dai due ambasciatori delle terribili battaglie in corso sul fronte occidentale e in Galizia. Sapere che l'Italia è ancora neutrale riduce solo in piccola parte l'angoscia.

Il comodo ritorno in treno verso l'Europa e l'Italia, attraverso altre regioni affascinanti e poco note dell'Asia, nei sogni di Filippo De Filippi e dei suoi compagni di avventura avrebbe dovuto essere una festa. Sapendo della guerra in corso, spaventati per le famiglie e gli amici, i membri della spedizione italo-inglese lo compiono in un silenzio preoccupato.

Lasciata Odessa, gli otto esploratori passano dalla Russia alla Romania, e lì si devono salutare. Mentre Wood e Spranger si dirigono a sud verso il confine greco e Salonico, dove si imbarcheranno alla volta di Brindisi, i cinque italiani rimasti proseguono verso nord, in direzione di Budapest e Vienna. Dato che il Regno d'Italia e l'Impero di Austria-Ungheria sono ancora in pace, rientrano in patria per la via di Tarvisio. Quando attraversano il confine a Pontebba, dalla partenza sono passati sedici mesi e dieci giorni.

Lo scoppio della prima guerra mondiale, però, non colpisce la spedizione De Filippi solo con la perdita di tre suoi componenti e l'angoscia che attanaglia chi rimane. A Tashkent, la capitale del

Turkestan russo, i viaggiatori scoprono che la ferrovia, impegnata a trasportare soldati e rifornimenti per l'esercito dello Zar, non può trasportare verso Odessa e l'Italia tutti gli strumenti e i materiali raccolti in più di un anno di lavoro. Nonostante una trattativa serrata, il capo spedizione, che è già stato a Tashkent undici anni prima, non riesce a smuovere le autorità militari.

Mentre «i dati completi delle osservazioni, le carte, le negative fotografiche esposte dopo aver lasciato l'altopiano del Dèpsang, e anche i cronometri, gli obiettivi fotografici e l'apparecchio gravimetrico di Sterneck» trovano posto sul treno, «tutto il resto, cioè gli strumenti astronomici, geodetici, magnetici, le camere fotografiche e i barometri Fortin, viene imballato in diciotto casse e affidato al direttore dell'Istituto Topografico Militare di Tashkent» in attesa della fine del conflitto, che tutti pensano sia questione di mesi.

«Così accadde» annota sconsolato De Filippi, «che dopo aver fatto valicare ai nostri strumenti gli altopiani tibetani, il Caracorum, il Cuen Lun, i deserti dell'Asia Centrale e il Tien Siàn con soli mezzi di trasporto naturali di uomini e di animali, ed essere riusciti colla costante attenzione e con precauzioni infinite a farli pervenire incolumi fino alle linee ferroviarie, trovassimo proprio in esse l'ostacolo insormontabile per recarli con noi in Italia!»

Ma il peggio deve ancora arrivare. Una guerra che invece di pochi mesi dura quattro anni e mezzo, il dissolvimento dell'impero zarista, la rivoluzione di Lenin e la guerra civile tra Bianchi e Rossi («sfacelo di ogni civile consorzio», come scriverà De Filippi) faranno sparire nel nulla gran parte degli strumenti utilizzati in un anno e più di lavoro, e delle collezioni raccolte dalla più grande e importante spedizione scientifica mai organizzata, fino ad allora, tra le montagne più elevate della Terra.

Poi, migliaia di chilometri più a ovest, verranno i problemi e l'oblio, causati dall'antipatia di De Filippi nei confronti del regime

fascista. Il grande, magnifico viaggio alla scoperta della natura, della geografia e delle genti dell'alta Asia, che ha impegnato i suoi protagonisti per sedici mesi, inizia già negli uffici militari e ferroviari di Tashkent a trasformarsi nel «grande sconosciuto» della storia dell'esplorazione italiana.

## Tra la medicina e l'alta quota

In una bella mattina d'estate del 1887, un giovane alpinista piemontese sale per la prima volta sul Monte Rosa. Il giorno prima, insieme a un amico e a una guida, ha divorato in tre ore e mezza, a passo di carica, l'interminabile sentiero che sale da Alagna a Punta Indren e poi alla Capanna Gnifetti, che in quegli anni è ancora un modesto ricovero di legno.

Le notti di luglio, alle alte quote delle Alpi, sono corte. E l'indomani, alle tre e mezza del mattino, il ragazzo torinese sta già marciando sui bonari pendii del ghiacciaio del Lys, tagliati da grandi crepacci trasversali. Non sappiamo se si tratta della sua prima ascensione in cordata. È certo, invece, che quella sui ghiacciai del Monte Rosa è la sua prima puntata oltre i quattromila metri sul mare. Per la prima volta, a diciotto anni e tre mesi, lo studente di medicina Filippo De Filippi respira un'aria quasi himalayana. Gli piace.

Dallo scarso resoconto di quella gita, pubblicato sul *Bollettino* del Club Alpino Italiano, non sappiamo se abbiano emozionato di più il giovane De Filippi e il suo amico Ercole Ridoni (la guida è Giovanni Gilardi, di Alagna) la luce dell'alba sulle creste di ghiaccio del Lyskamm o l'affacciarsi all'improvviso, dal Colle del Lys, sulle rocce della Punta Dufour e sulla gigantesca colata del Monte Rosa Gletscher che scende a nord, in direzione di Zermatt.

Sappiamo invece che Filippo De Filippi si emoziona, e non poco, quando arriva sui 4554 metri della Punta Gnifetti, una delle quattro

massime vette del Rosa. Qui i bonari pendii di neve dei versanti valdostano e svizzero s'interrompono sull'orlo dei precipizi affacciati su Macugnaga. Da destra, come una lama di ghiaccio e di roccia, sale la Cresta Signal, spartiacque tra la Valle Anzasca e la Valsesia.

Sulla cima non c'è ancora la Capanna Margherita, il rifugio più alto d'Europa, che verrà inaugurata sei anni dopo. In compenso c'è ancora il Signal, il 'Segnale', un dito di roccia visibile anche dai paesi sottostanti, che verrà abbattuto nel 1893 per fare posto al rifugio. La guida e i suoi clienti si stringono la mano accanto alla croce che ricorda l'ascensione, avvenuta quarantacinque anni prima, del parroco di Alagna Giovanni Gnifetti e dei suoi compagni di avventura.

L'entusiasmo di Filippo De Filippi aumenta ancora nella facile traversata verso la Punta Zumstein, di sette metri più alta. Sulla seconda vetta della giornata non affiora la roccia, e i tre alpinisti celebrano il loro successo su un crinale di neve. Le cornici accumulate dal vento, anche qui, non nascondono il vuoto della parete Est.

In qualunque direzione si guardi, lo sguardo abbraccia un'infinità di grandi cime. La Punta Dufour e poi la Nordend, le due più elevate del Rosa. Lo scivolo di ghiaccio e l'affilata cresta sommitale del Lyskamm, la 'divoratrice di uomini' secondo i titoli sensazionalisti del tempo. Alle spalle della Nordend si alzano i 'quattromila' di Saas Fee, poi la Weissmies e le montagne del Sempione. Oltre la conca di Macugnaga, le nebbie dell'estate nascondono la Pianura Padana. Per vedere il Duomo di Milano ci vorrebbe una giornata straordinariamente limpida.

Dalla Punta Gnifetti e dalla Zumstein appaiono altre magnifiche cime. Verso ovest, lontani, scintillano i ghiacciai del Monte Bianco. A nord, ben illuminati dal sole, si alzano l'Aletschhorn, la Jungfrau

e gli altri ‘quattromila’ dell’Oberland Bernese. Più vicine, sulla sinistra per chi arriva sulla Zumstein, sono le imponenti piramidi del Dom, dello Zinalrothorn e della Dent Blanche.

Alla loro sinistra, rocciosa e aguzza, si alza una montagna diversa da tutte le altre. È il Cervino, il Matterhorn degli svizzeri, dei tedeschi e degli inglesi. Ventidue anni prima, è stato proprio un alpinista britannico, Edward Whymper, ad animare la sua prima ascensione. La conquista, celebrata in tutta Europa, in discesa si è trasformata in tragedia. Uno scivolone del giovane Hadow è costata la vita a lui, ad altri due inglesi e alla grande guida di Chamonix Michel Croz.

Whymper e le due guide di Zermatt, Peter Taugwalder padre e figlio, li hanno visti precipitare senza scampo per i dirupi di roccia e ghiaccio della parete Nord. A salvare la vita dei tre è stata la rottura di una corda. Oggi quel brandello di canapa, con i suoi trefoli spezzati, è esposto nel Museo alpino di Zermatt. Da allora è passato un secolo e mezzo. Ogni anno, però, migliaia di persone sostano in raccoglimento di fronte a quel simbolo del sottile confine che separa la morte dalla vita.

Filippo De Filippi, nato e residente a Torino, eredita la passione per la scienza e per i viaggi dal nonno, suo omonimo, e quella per la montagna dalla famiglia della madre, Olimpia Sella. Filippo De Filippi senior, nato nel 1816 a Pavia, è medico, zoologo e viaggiatore. Lavora a lungo al Museo civico di Storia naturale di Milano, è il primo propugnatore in Italia delle teorie evoluzioniste di Charles Darwin. Nel 1862 compie un viaggio in Arabia, tre anni dopo si imbarca per il Sudamerica e poi per l’Estremo Oriente. Muore a Hong Kong, ucciso probabilmente dal colera.

I Sella, celebre famiglia biellese di banchieri e di industriali della lana, assumono un ruolo di grande importanza nella storia dell’alpinismo italiano grazie a Quintino, il fondatore del CAI. Un

legame che si rafforza con Vittorio, cugino e confidente di Filippo De Filippi, che diventa il più famoso fotografo di montagna del suo tempo. Negli anni che seguono il trasferimento della capitale a Roma, Quintino Sella è senatore e ministro delle Finanze del Regno. Prima, nel 1863, propone a un gruppo di amici, sulla vetta del Monviso, di dare vita al Club Alpino Italiano.

I Sella della generazione successiva compiono ascensioni importanti sulle Alpi, come la prima assoluta del Dente del Gigante (Alessandro, Alfonso, Corradino e Gaudenzio Sella, nel 1882, con le guide Baptiste, Daniel e Jean-Jacques Maquignaz), nella quale i passaggi più ostici della montagna vengono attrezzati con corde fisse e con gradini scavati nella roccia. Reca il marchio di casa Sella anche la prima traversata invernale del Monte Bianco, effettuata da Corradino, Erminio, Gaudenzio e Vittorio nel 1888. Tra le guide che li accompagnano, oltre a Emile Rey che in quegli anni è il signore del Monte Bianco, sono ancora una volta Jean-Joseph e Daniel Maquignaz.

Corradino e Gaudenzio Sella, nel 1880, sono protagonisti della prima invernale del Corno Grande, la cima più alta del Gran Sasso. Una seria ascensione su neve e ghiaccio, che i due compiono praticamente da soli perché le 'guide cosiddette' di Assergi non conoscono la montagna invernale. «La salita del Gran Sasso d'Italia nell'inverno è una delle gite più piacevoli che si possano proporre. Dà soddisfazioni non minori che la salita in estate di una delle più belle cime delle Alpi verso i 4000 metri» scrive Corradino in una celebre lettera a Edoardo Martinori, presidente della giovane Sezione di Roma del CAI.

Se messo al confronto con quello dei Sella, il palmarès alpinistico di Filippo De Filippi è più modesto. Da quanto racconta sul *Bollettino* del CAI sappiamo che nel 1889, a vent'anni, sale l'Allalinhorn e l'Alphubel, rispettivamente 4027 e 4206 metri, i più

facili tra i tanti ‘quattromila’ di Saas Fee, con le guide Anton Burgener e Ignaz Supersaxo. Sul Latelhorn, una cima più bassa, sale una cresta non banale, e compie la prima ascensione della vetta quotata 3219 metri.

L’ascensione più importante di quell’anno, e probabilmente dell’intera carriera di De Filippi sulle Alpi, è però la salita del Cervino, per la cresta italiana, compiuta il 10 agosto 1889 insieme alle guide Jean-Baptiste Carrel e Charles Gorret. La cordata trova molta neve dalla Spalla in su, in vetta il clima è polare, la discesa si effettua lungo la cresta svizzera dell’Hörnli. La puntigliosa relazione di De Filippi pubblicata sul *Bollettino* del CAI è anche un resoconto sullo stato delle corde fisse della via normale italiana, che si erano deteriorate negli anni precedenti. Il giovane Filippo, ormai è chiaro, non si accontenta di frequentare l’alta montagna. Una volta tornato in fondovalle, ama raccontare le sue avventure con carta e penna. È una passione che rimarrà con lui per il resto della sua vita.

Nel 1890, a fine luglio, troviamo Filippo De Filippi sul Monte Bianco, che raggiunge, un po’ deluso, per la via normale francese. «Finalmente ho fatto anch’io il Mont Blanc, che sarà la più alta montagna d’Europa ma non è certo la più interessante, parlo naturalmente del noiosissimo versante francese» scrive il giovane alpinista alla madre. Nonostante la banalità tecnica del percorso, però, Filippo riceve il vero battesimo dell’alta quota. «È la prima volta che provai gli effetti della rarefazione dell’aria: un cerchio di ferro al capo, polso celerissimo, respiro affannoso» racconta.

Qualche giorno più tardi, sul versante italiano del massiccio, Filippo De Filippi tenta la via normale delle Grandes Jorasses. Un peggioramento del tempo lo costringe a scendere, ma il terreno è molto più eccitante. «Da quel po’ che ne ho visto sono molto più interessanti del Mont Blanc, sopra tutto emozionanti perché sono piuttosto pericolose per torri e séracs» scrive alla madre. Alla fine

del mese, il giovane alpinista si emoziona di nuovo, tornando sulla cima del Bianco per la via dei Rochers. Un percorso ripido e diretto, considerato all'epoca la normale dal versante italiano, oggi diventato più impegnativo a causa della riduzione dei ghiacciai.

Nell'estate del 1891, dopo alcuni tentativi di ascensioni nell'Oisans bloccati dal cattivo tempo, compie delle belle salite sulla catena dei Jumeaux, in Valtournenche. Dopo la Punta Gastaldi, 3855 metri, che raggiunge con Jean-Baptiste Carrel e il portatore Alessandro Pession, De Filippi sale il 10 agosto la Becca di Guin, 3805 metri. Con lui, oltre a Carrel, ci sono stavolta Jean-Baptiste Maquignaz e il portatore Luigi Barmasse. Nella relazione uscita sul *Bollettino* spicca una nota perentoria: «Roccia eccellente!».

Nel 1887, a diciott'anni, Filippo De Filippi è già socio della Sezione di Torino del Club Alpino. Nel primo *Bollettino* sezionale, che esce nell'anno successivo, compare come socio numero 194, per ordine di iscrizione, su un totale di 611. L'indirizzo dove risiede è via Cernaia 46. Lo ritroviamo al suo posto nell'ultimo Bollettino di quella serie, pubblicato nel 1905. Il suo indirizzo, ormai da tempo, è via Urbana 167, Roma. De Filippi, però, è ancora iscritto alla Sezione di Torino.

Serio, sabaudo, ligio al perbenismo montanaro del tempo, il giovane Filippo pratica l'alpinismo sempre e soltanto alla corda di una guida. La fiducia nell'abilità dei professionisti della Valle d'Aosta e del Piemonte sarà una costante nelle spedizioni del Duca degli Abruzzi, e influirà anche sull'organizzazione del grande viaggio del 1913-14 attraverso il Karakorum, l'Himalaya e il Turkestan.

Filippo De Filippi non è un bell'uomo. Piccolo, scuro, con l'aria concentrata e lo sguardo intenso, ha un aspetto mediterraneo o levantino. In una celebre fotografia del 1909, scattata prima della partenza della spedizione al K2, sembra un contadino capitato per

caso accanto ad aristocratici come il Duca degli Abruzzi, Francesco Gonella e Umberto Cagni.

In molte immagini delle sue spedizioni, piccolo com'è, con in testa un casco coloniale spropositato, De Filippi sembra una caricatura di se stesso. Giudicare dalle apparenze, però, è sempre un errore molto serio. Dietro a quella statura modesta, sotto quel casco coloniale esagerato si nascondono un'intelligenza sopraffina e una straordinaria capacità organizzativa.

Torino, già prima dell'Unità d'Italia, è una città affacciata sul mondo, e attenta alle culture dell'Asia. Nel 1852, grazie a Gaspare Gorresio, la sua università ha inaugurato il primo corso di sanscrito mai attivato in Italia. Più tardi si occuperanno dell'antica lingua dell'India studiosi come Giovanni Flechia, Italo Pizzi e Mario Vallauri.

Non sappiamo se e quando il giovane Filippo De Filippi venga toccato dalla passione delle terre lontane e del viaggio. È certo invece che, in quegli anni, dedica la sua intelligenza e il suo tempo soprattutto allo studio dell'arte di Ippocrate. Il 4 luglio 1891, a soli ventidue anni, si laurea brillantemente in Medicina e Chirurgia presso la Regia Università degli Studi di Torino. Negli anni che seguono si occupa per qualche anno di fisiologia e di chimica biologica, e si specializza in istituti scientifici tedeschi ed austriaci.

A partire dal 1895, diventa un ricercatore abbastanza noto grazie a memorie di argomento chirurgico e di chimica fisiologica che appaiono su delle riviste scientifiche. Allievo del professor Filippo Giacomo Novaro, il ligure che è stato tra gli iniziatori della chirurgia moderna in Italia, lo segue nei suoi spostamenti accademici tra Torino, Bologna e Genova. De Filippi indaga sulle anastomosi, gli interventi chirurgici che mettono in comunicazione due vene o due arterie. Un'altra sua ricerca pubblicata è dedicata ai modi di esecuzione dell'anastomosi porta-cava e sulle conseguenze fisiologiche di questo intervento.

Altri temi che lo appassionano, sull'esempio del professor Novaro, sono gli effetti sul ricambio dell'asportazione di tratti dell'apparato digerente, e l'esame delle sostanze presenti nei liquidi dell'organismo. Sarà Filippo De Filippi a dimostrare, in un articolo pubblicato nel 1906 dalla rivista *Zeitschrift für Physiologische Chemie*, la presenza nelle urine degli individui sani della trimetilammina, un prodotto della decomposizione di piante ed animali, in particolare del pesce, al quale conferisce un inconfondibile odore.

Alla ricerca scientifica, in quegli anni, Filippo De Filippi continua ad affiancare uno spiccato senso pratico. La sua passione per la chirurgia, e la sua capacità di intervenire con efficacia nelle emergenze, saranno una costante dei suoi anni passati in giro per il mondo. Questa nota, tratta dal suo diario della spedizione del 1909 al K2, dimostra una laconica efficienza.

«Nel mattino Botta è preso da brividi di freddo, ha 38,5°, dolori articolari, nessuna localizzazione, gli do acido acetil-salicilico. Nel pomeriggio alle 4 profuso sudore, 39,3°, polso 108. Respiro un po' affannoso. Cefalea. Verso sera va meglio. Polso 96. Gli dò una buona dose di xaxa, e un forte grog con whisky.»

Quando Erminio Botta è colpito da quel malore passeggero, però, la vita di De Filippi è già cambiata. La sua capacità come medico, la sua serietà, il suo rapporto di parentela con i Sella e la sua frequentazione con altri personaggi dell'alpinismo piemontese (tra loro c'è anche Guido Rey), gli hanno regalato un pezzo di carta di straordinaria importanza.

Quello con cui Francesco Gonella, per conto del Duca degli Abruzzi, all'inizio del 1897, lo invita alla prima spedizione extraeuropea di Luigi Amedeo. Quando l'invito arriva, il riferimento è ancora all'Himalaya. Solo qualche settimana più tardi, a causa dei problemi in India, il Duca decide di prendere la via del Sant'Elia la grande montagna che si alza tra la wilderness

dell'Alaska e l'enorme vuoto dell'Oceano Pacifico.

«Stasera rientrando dal laboratorio trovai a casa una sorpresa che m'ha tutto intontito e te ne scrivo subito» scrive Filippo alla madre il 30 novembre 1896. «Gonella mi scrive offrendomi di accompagnare lui e il Duca degli Abruzzi, senz'altri compagni all'Imalaja, in un viaggio che durerebbe sei mesi, da Maggio a Ottobre.» «La cosa è più che problematica, per la difficoltà insormontabile della spesa. Ma pensa, a parte tutto il resto, al vantaggio che mi procurerebbe in ogni modo il legarmi in amicizia col Duca, non avendolo cercato io, senza aver dispensato inchini e fatto bassezze per arrivare fino a lui.»

Due anni prima, il giovane Filippo De Filippi ha già accompagnato il Duca in un viaggio ai piedi del'Himalaya. Il suo intuito, però, si accorge subito che questa seconda convocazione è diversa. Nel rapporto con «Sua Altezza Reale» si nasconde il tappeto volante che gli permetterà di partire alla scoperta del mondo.

## **Dai ghiacci dell'Alaska alle macerie di Messina**

La sera del 17 maggio 1897, alla stazione torinese di Porta Nuova, una piccola folla saluta la partenza di una comitiva speciale. Quattro dei suoi membri sono guide alpine valdostane. Joseph Pétigax e Laurent Croux arrivano da Courmayeur, ai piedi del versante italiano del Monte Bianco, Antoine Maquignaz e André Pellissier da Valtournenche, all'ombra del Cervino. Uno dei viaggiatori, il biellese Vittorio Sella, è destinato a diventare il miglior fotografo di montagna del mondo.



I componenti della spedizione in Alaska: da sinistra Filippo De Filippi, Francesco Gonella, S.A.R. il Duca degli Abruzzi, Umberto

Cagni e Vittorio Sella (foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella, Biella).

Da Biella, ai piedi delle Alpi piemontesi, arriva anche Erminio Botta, che di Sella è l'inseparabile assistente. Francesco Gonella, presidente della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, ha alle spalle molte salite sulle Alpi occidentali. E poi c'è Filippo De Filippi, medico e diarista, che, curerà oltre alla salute la cronaca ufficiale della spedizione. «La giornata era calda, già quasi estiva» è la sua prima annotazione.

L'ideatore e organizzatore del viaggio arriva all'ultimo momento, com'è giusto per un componente della famiglia reale. Accompagnato dal tenente di vascello Umberto Cagni, il suo ufficiale di ordinanza, Luigi Amedeo di Savoia, il Duca degli Abruzzi, sale in carrozza all'ultimo momento, subito prima che il convoglio si metta in moto. Due giorni dopo la partenza, i dieci italiani sono a Londra, intenti a sistemare i bagagli. Alle sessanta casse arrivate in treno da Torino, si aggiungono nella capitale britannica altri sedici colli con le tende, le corde, le giacche a vento impermeabili essenziali per il viaggio. Poi si riparte.

A mezzogiorno del 22 maggio la comitiva, a bordo del transatlantico *Lucania*, lascia Liverpool alla volta di New York, dove arriva sei giorni più tardi. Meno di quarantott'ore dopo, a bordo di un treno diretto (*Fastmail*) riparte verso Chicago e San Francisco. Dai finestrini del convoglio, gli alpinisti lanciano sguardi curiosi verso le Montagne Rocciose, che il convoglio scavalca a 2512 metri di quota. Poi è la volta della Sierra Nevada, oltre la quale si scende «costeggiando abissi di centinaia di metri».

Alle nove di sera del 3 giugno, dopo il breve tragitto in ferry da Oakland, il Duca e i suoi uomini raggiungono la costa del Pacifico. Qui bisogna pensare ai viveri. «Presto il salotto del Principe fu riempito di campioni di galletta, di carne in scatola, di minestre e vegetali conservati, cioccolata, eccetera» racconta De Filippi. «Poi,

riunita ogni cosa, lavorammo col Principe un giorno intero fino a tarda ora, per formare cinquanta razioni, ognuna delle quali doveva contenere tutto il necessario per dieci uomini per un giorno.»

La sera del 9 giugno, un altro treno porta la spedizione italiana verso nord, in direzione di Seattle. Quattro giorni più tardi, sul piroscafo *City of Topeka*, la comitiva salpa alla volta di Sitka, minuscola città dell'Alaska, in compagnia di «commercianti, qualche signorina che finiti gli studi tornava in famiglia e alcuni minatori diretti alle miniere dell'interno».

Toccata Juneau e costeggiata la spettacolare fronte del ghiacciaio Muir, la nave raggiunge finalmente la città. Un'ultima traversata sul *Bertha*, «un vecchio bastimento, corto, largo, altissimo» che «barcolla disordinatamente in tutti i sensi» porta gli italiani e i dieci portatori americani aggregatisi al gruppo nei pressi del ghiacciaio Malaspina, sulla sponda occidentale della Baia di Yakutat. Dalla partenza da Torino sono passate cinque settimane. Per i mezzi di trasporto dell'epoca è un record.

La spedizione al Sant'Elia, la prima impresa extraeuropea del Duca, vede nascere e rafforzarsi il sodalizio tra Luigi Amedeo di Savoia e Filippo De Filippi, che è stato invitato a partecipare nella doppia veste di medico e di autore del libro ufficiale dell'impresa. Gli altri membri alla spedizione, prima della partenza, si sono impegnati a non diffondere notizie, e a cedere i loro diari a De Filippi. Un meccanismo che diventerà classico per le spedizioni del Novecento, incluse quelle che conquisteranno l'Annapurna, l'Everest e il K2, ma che nasce grazie a Luigi Amedeo e a Filippo.

Al momento della partenza per l'Alaska, in realtà, il sodalizio tra il rampollo di Casa Savoia e il medico torinese esiste già da un anno e mezzo. Già il 4 novembre 1895, infatti, il Duca è partito da Venezia, a bordo della *Cristoforo Colombo*, per un lungo viaggio diplomatico intorno al mondo. Con lui, insieme a Umberto Cagni,

era Filippo De Filippi.

Negli ultimi giorni dell'anno, lasciata la nave a Calcutta, Luigi Amedeo, De Filippi e Cagni hanno proseguito in treno nelle pianure dell'India settentrionale, sostando a Delhi, Agra, Benares e a Lahore nell'odierno Pakistan. In una puntata verso il Sikkim, dalla cittadina collinare di Darjeeling, hanno ammirato in lontananza il Kangchenjunga, la terza montagna della Terra.

In quegli anni, da possibilità teorica, l'avventura sulle montagne dell'Himalaya inizia a diventare una possibilità concreta. Nella primavera successiva, quella del 1895, gli alpinisti britannici Albert Frederick Mummery, Norman Collie, Geoffrey Hastings e Charles Bruce tenteranno per la prima volta un 'ottomila' himalayano, il Nanga Parbat.

Quando gli altri britannici verranno bloccati da malanni assortiti e dalla quota, il solo Mummery, accompagnato da due nepalesi, i graduati dei Gurkha (spesso indicati erroneamente come portatori) Raghobir Thapa e Gaman Singh, cercherà di alzarsi sul ripido e pericoloso versante di Diamir. Il 24 agosto i tre scompariranno sui pendii della montagna. Una fine romantica, che entra subito nella storia e nel mito dell'alpinismo.

Nel 1899 un altro alpinista britannico, Douglas Freshfield, partirà da Darjeeling per compiere il periplo del Kangchenjunga. Un trekking quasi privo di difficoltà alpinistiche, ma che condurrà l'inglese e la sua comitiva in due territori himalayani proibiti, prima il Nepal e poi il Tibet. Farà parte della spedizione anche Vittorio Sella, che racconterà il viaggio nelle sue straordinarie immagini.

Ma torniamo ai primi mesi del 1895, e al primo grande viaggio di Filippo De Filippi. Lasciata alle spalle Calcutta, la *Cristoforo Colombo* attraversa l'Oceano Pacifico, tocca le isole Hawaii e raggiunge Victoria, capoluogo della British Columbia canadese. Qui il Duca degli Abruzzi si informa sulle montagne della zona. Scopre che la più ambita è il Sant'Elia, Mount Saint Elias in inglese, una

vetta di 5489 metri sul confine tra il Canada e l'Alaska, circondata da ghiacciai che scendono fino al livello del mare.

L'isolamento e la posizione a poca distanza dall'Oceano Pacifico hanno reso questa montagna famosa. Il primo a vederla, nel 1741, fu il danese Vitus Bering, che navigava per conto dello Zar di Russia. Il nome, nel 1778, le venne dato dall'inglese James Cook. Otto anni dopo la notò, attribuendole una denominazione diversa, anche il navigatore francese Jean-François de la Pérouse.

A stimarne per primo la quota, con pochi metri di scarto rispetto alla misura attuale, fu il toscano Alessandro Malaspina, in missione per conto del re di Spagna, nel 1791. A partire dal 1886, quattro spedizioni alpinistiche avevano già tentato il Sant'Elia. Durante l'ultima, nel 1891, il professor Israel C. Russell e il topografo M.B. Kerr avevano raggiunto i 4420 metri di quota.

Durante il viaggio della *Cristoforo Colombo*, il Duca e i suoi compagni vengono raggiunti dalla notizia della scomparsa di Mummery e dei Gurkha. La prima reazione di Luigi Amedeo è di pensare a una nuova spedizione al Nanga Parbat. Nel corso del 1896 – per l'Italia è il terribile anno della sconfitta di Adua da parte del negus Menelik e delle sue truppe etiopi – epidemie e carestie sconvolgono il Punjab e altre parti dell'India. L'impossibilità di andare in Himalaya convince il Duca a partire per l'Alaska.

A metà giugno del 1897, dopo lo sbarco nella Baia di Yakutat, l'impresa del Duca diventa una normale spedizione alpinistica. Un interminabile andirivieni permette agli uomini, che portano sul dorso fino a venticinque chili di peso, di raggiungere la colata del ghiacciaio Malaspina, che viene attraversato caricando i bagagli su quattro slitte da traino. Seguono un breve tratto tra colate detritiche e tundra, poi l'impegnativa risalita dei ghiacciai Hitchcock, Seward e Pinnacle, oltre i quali compare finalmente il Sant'Elia.



Campo della spedizione sui seracchi della seconda cascata del ghiacciaio Newton (Alaska), luglio 1897 (foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella, Biella).

La parte finale dell'impresa inizia il 30 luglio con la salita al colle che separa il Sant'Elia dal Mount Newton, e che il Duca battezza con il nome di Israel C. Russell. Per la vetta mancano solo dei facili pendii di neve. L'indomani, poco prima di mezzogiorno, Antoine

Maquignaz e Joseph Pétigax, che camminano in testa, si tirano da parte per lasciar passare Sua Altezza.

Il grido «Urrà per l'Italia e per Casa Savoia!» saluta la conquista della prima grande montagna di questa parte del mondo a essere calcata da piede umano. Sui 5489 metri della vetta, arrivano anche Filippo De Filippi, Vittorio Sella e altri cinque alpinisti italiani. Una dimensione collettiva che, negli anni a venire, si ripeterà sul Ruwenzori e in altre imprese di Luigi Amedeo.

Dalla cima si vede bene il Mount Logan, che con i suoi 5949 metri è la seconda vetta del Nordamerica dopo il McKinley. Alle sue spalle si estende «un immenso campo inesplorato di ghiacci e di monti». «Nessuna parola può esprimere la desolazione di quella sterminata landa di ghiaccio, che il Russell paragona al grande ghiacciaio continentale della Groenlandia» annota De Filippi.

Dieci giorni più tardi, alla fine del massacrante viaggio di ritorno verso la costa, il Duca, tumefatto e irriconoscibile a causa delle punture degli insetti, commenta in questo modo il suo viaggio con un alpinista americano accorso per congratularsi con lui. «Io ho conquistato il Sant'Elia, ma le vostre zanzare hanno conquistato me!»

Oltre al piacere della vittoria, la spedizione sulla grande montagna al confine tra la British Columbia e l'Alaska regala al Duca degli Abruzzi informazioni preziose sui materiali (tende, sacchi a pelo, basti per i portatori, fornelli) da utilizzare ad alta quota, sul cibo da portare dall'Italia per imprese di questo tipo, sulla logistica di una spedizione destinata a durare dei mesi.

Luigi Amedeo, in pochi mesi, diventa celebre tra gli alpinisti di tutto il mondo. «Apparteneva a una razza quasi scomparsa di esploratori che avevano i mezzi per organizzare le loro avventure e, ancora più importante, la decisione per portarle a compimento» scriverà quasi un secolo dopo Chris Jones nel suo *Climbing in North America*, la più completa storia dell'alpinismo negli Stati

Uniti e in Canada.



Gli alpinisti italiani in vetta al Sant'Elia, 31 luglio 1897. Al centro, con il passamontagna, Filippo De Filippi (foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella, Biella).

Anche il ritorno dalla Baia di Yakutat all'Europa non è breve. Dopo le fatiche necessarie per scendere dalla cima alla costa, occorre navigare a sud verso Seattle, riattraversare il Nordamerica in treno, infine reimbarcarsi sull'Atlantico. La spedizione si scioglie ufficialmente a Londra l'11 settembre, e chi deve tornare in Italia impiega ancora qualche giorno.

Anche la gestazione del libro che racconta l'ascensione è faticosa. Terminata a novembre una breve relazione dell'impresa per il *Bollettino* del CAI, Filippo De Filippi raccoglie i diari del Duca e dei suoi compagni di avventura, e si siede al tavolino a scrivere. Per l'autore, che inizia in questi anni una intensa corrispondenza con Vittorio Sella, la spedizione al Sant'Elia è un momento di svolta.

Appassionato di viaggi e orizzonti, con alle spalle i duri studi di medicina, ancora impegnato professionalmente come chirurgo, De

Filippi inizia a lavorare al libro con il suo entusiasmo di primotifoso del Duca e la serietà di uno studente di scrittura. L'unica cosa che gli manca è il tempo. Il suo lavoro autentico, per ora, resta quello di docente di medicina operatoria all'Università di Bologna.

In una lettera a Sella del maggio 1898, De Filippi lo ringrazia per avergli suggerito «un buon filo conduttore per la prima metà del primo capitolo». «Sono felice che l'andamento del resto ti piaccia» si emoziona più avanti. «Per il nome del nostro Duca, il libro andrà per le mani di gente che altrimenti non avrebbe mai sognato di vederlo» racconta, consapevole della responsabilità che gli tocca.

Gran parte del 1898 se ne va in lunghe discussioni sul libro, per lo più contenute nella corrispondenza con Vittorio Sella. In qualche caso, però, è il Duca a chiedere rettifiche e correzioni. Spetta al solo De Filippi, autore e redattore al tempo stesso, il compito di scrivere le didascalie e di preparare le traduzioni straniere.

Per discutere con l'editore inglese del libro, approfitta della conferenza sulla spedizione che deve tenere nel marzo del 1898 a Londra, e che vede la partecipazione di ben trecento soci dell'Alpine Club. Hanno analogo successo, e vengono abbinate a incontri con editori, anche le conferenze tenute a Parigi e a Berlino.

A metà luglio del 1898, Filippo De Filippi visiona le prime prove di stampa del libro. Ma il traguardo è lontano. Devono passare ancora due anni e mezzo prima che, ormai a 1900 inoltrato, Ulrico Hoepli, «editore-libraio della Real Casa» pubblichi finalmente *La spedizione di Sua Altezza Reale principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia (Alaska) 1897*.

Il libro, di quasi duecento pagine, offre un buon equilibrio tra il racconto di una grande avventura e la descrizione di un territorio inesplorato. «Sono note ed impressioni buttate giù in ferrovia, a bordo delle navi, sotto la tenda. Vorrei esser riuscito a conservar loro tutta la freschezza e l'impronta di cosa vissuta che hanno per le circostanze stesse nelle quali furono scritte» si schermisce De

Filippi nella presentazione. In realtà si tratta di un lavoro curato e rivisto molte volte. Scritto in uno stile che De Filippi ha messo a punto nei due anni e mezzo trascorsi tra il suo ritorno in Europa e la pubblicazione, e che ritroveremo nelle opere dedicate al Ruwenzori e al K2.

Le appendici scientifiche del libro, dedicate alla meteorologia, alla geologia e alla mineralogia, alla fauna e alla flora sono un omaggio allo spirito dei tempi, ma anche un indizio che permette di presagire il futuro. Uomo di scienza, oltre che viaggiatore e alpinista, Filippo De Filippi cercherà in tutti i modi, in futuro, di inserire le osservazioni scientifiche nei programmi delle spedizioni del Duca.

Prima della fine del 1900, il libro sulla conquista del Sant'Elia è già stato diffuso in tutto il mondo. Al momento della sua pubblicazione, però, Luigi Amedeo di Savoia è già ripartito per la sua seconda spedizione.

Imbarcato sulla baleniera *Jason*, ribattezzata *Stella Polare*, sta facendo rotta verso il Polo Nord. Lo accompagnano il fidato Umberto Cagni, il medico Achille Cavalli Molinelli, il tenente di vascello Federico Quarini, quattro guide valdostane (Joseph Pétigax, Félix Ollier, Cyprien Savoye e Alexis Fénoillet), i marinai Simone Canepa e Giacomo Cardenti e il cuoco Gino Gini. Completano l'equipaggio della *Stella Polare* otto marinai norvegesi, al comando del capitano Carl Julius Evensen.

Partito nel giugno del 1899, il Duca rientra in Italia nel settembre del 1900, senza aver raggiunto il Polo. La squadra di punta della spedizione, composta da Cagni, Pétigax, Fénoillet e Canepa si è dovuta fermare agli 86° 34' di latitudine Nord, a trecentottantuno chilometri dal Polo.

Al suo ritorno Luigi Amedeo trova un Paese in fermento, sconvolto dall'assassinio di re Umberto I, suo zio. A ucciderlo a colpi di pistola il 29 luglio, nel parco della Villa Reale di Monza, è stato l'anarchico Gaetano Bresci. Sul trono d'Italia siede ora il

trentunenne Vittorio Emanuele III, cugino del Duca e coetaneo di Filippo De Filippi. Un re ambizioso ma indeciso, non all'altezza del suo difficilissimo compito, che lascerà trascinare il Paese nelle due guerre mondiali e nel fascismo.

Filippo De Filippi, in quegli anni, è un uomo in bilico tra due grandi passioni, la medicina e l'esplorazione. Risponde di no all'invito del Duca per la spedizione nell'Artico perché la sua partenza non verrebbe accettata dal suo capo e mentore Filippo Giacomo Novaro, che in quegli anni insegna a Bologna.

«Oggi ho parlato col Professore. Gli ho detto quello che avevo fatto fin'ora. Mi disse che non s'aspettava una diserzione da me proprio ora, che l'avrei lasciato in condizioni difficilissime, che non mi avrebbe accordato il congedo» scrive alla madre Olimpia Sella il 7 dicembre 1898. Per sentirsi parte dell'impresa, e per la sua devozione al Duca, dopo aver completato con fatica la stesura del volume sulla spedizione al Sant'Elia, Filippo accetta di scrivere il libro sul Polo Nord. In quegli anni, però, la medicina è ancora al centro della sua vita.

Nel 1898, ancora all'Università di Bologna, Filippo De Filippi viene incaricato di insegnare anche medicina operatoria. Nel 1899, sempre come assistente, si trasferisce alla Clinica chirurgica di Genova. Due anni dopo, infine, passa in forza all'Istituto di patologia generale di Roma. Da allora, per più di vent'anni, risiederà in via Urbana, nel quartiere Monti, alle pendici dell'Esquilino, al confine tra la nuova Roma umbertina e la vecchia Suburra.

Ma il 1901 non porta solo una svolta nella vita professionale del trentaduenne Filippo. Nello stesso anno, infatti, si sposa con Caroline Fitzgerald, poetessa e scrittrice britannica, una vedova nata negli Stati Uniti ma di origine irlandese, come dimostra il cognome. La frequentava da anni, e la voglia di non allontanarsi da lei ha

contribuito a farlo rinunciare al Polo Nord. Caroline è una donna non facile, dalla salute instabile. Accanto a lei, Filippo De Filippi vivrà undici anni fondamentali della sua vita.

Caroline Fitzgerald, autrice di poemi dai titoli altisonanti (e di limitato successo) come *Venetia victrix*, e che hanno un limitato successo, è una donna indipendente, legata al mondo della montagna e dell'esplorazione. Suo fratello Edward, nel 1897, è stato il promotore della spedizione, che ha salito per la prima volta l'Aconcagua, la cima più alta dell'Argentina, delle Ande e delle Americhe. Leader della comitiva sul terreno, e primo a raggiungere da solo la cima, è stato Matthias Zurbriggen, grande guida del Monte Rosa.

Nell'agosto del 1899, per la prima volta, Filippo confessa il suo amore. Caroline «non poteva più avere una vita propria lontano da me», scrive alla madre Olimpia. Nelle poche lettere arrivate fino a noi tra quelle scritte prima del matrimonio a Caroline, si scopre un De Filippi molto diverso da quello delle relazioni dei suoi viaggi. Il suo inglese migliorerà solo dopo le nozze. Per ora i due si scrivono in francese.

«Sono travolto dal desiderio di avervi tra le mie braccia, di baciarvi, di sentirvi sempre mia per sempre.» «C'è un tale tumulto di emozioni, di idee folli, di speranze inaudite che tutto si confonde nella mia testa.» «Il nostro amore sarà perfetto, e sarà grande e sarà vero, perché è cresciuto nella tortura, e perché si è nutrito di tristezze e di amarezze.»

Il riferimento, in questo caso, è al primo matrimonio di Caroline con il barone Edmond George Petty-Fitzmaurice. Un legame infelice, senza figli, sciolto nel 1894.

Anche nel suo secondo matrimonio, quello con Filippo De Filippi, Caroline non metterà al mondo eredi. La sua presenza nella vita di Caroline Fitzgerald (ma la grafia corretta è FitzGerald) lega sempre

più Filippo De Filippi al mondo e alla cultura britannica. Nel 1903, sempre per i tipi della Hoepli, viene pubblicato a Milano il secondo libro scritto per conto del Duca, *La «Stella polare» nel Mare Artico, 1899-1900*.

Il lungo intervallo tra il ritorno della spedizione e l'uscita del libro fa sì che un altro autore tenti di sfruttare la fama di Luigi Amedeo di Savoia e della sua impresa. Si chiama Emilio Salgari, è nato a Verona, oggi è noto soprattutto per i suoi libri di avventura ambientati in Estremo Oriente e nel Mar dei Caraibi. Stavolta, invece di Sandokan e di Tremal Naik, sceglie di scrivere del Duca degli Abruzzi.

Il libro di Emilio Salgari *La Stella Polare e il suo viaggio avventuroso* esce come strenna per il Natale del 1901, e ha il taglio di un *réportage* giornalistico. Il libro è ben scritto, rispettoso, e non svela imbarazzanti segreti. La sua uscita, però, provoca una querela da parte di Casa Savoia e del Duca.

In tribunale l'editore Donath e Salgari accettano di modificare il titolo in *Verso l'Artide con la Stella Polare*, diverso da quello del volume ufficiale. Con questo titolo il libro resta in commercio. E per qualche mese, nelle librerie italiane, Filippo De Filippi combatterà un duello con l'autore de *La Tigre della Malesia* e de *I misteri della Jungla Nera*.

I lavori a tavolino e il matrimonio non costringono Filippo De Filippi a rinunciare ai viaggi. Nel 1903, insieme alla moglie, parte per un lungo viaggio attraverso la Russia, il Caucaso e il Turkestan, alla scoperta di terre ancora quasi sconosciute alla cultura europea. L'11 novembre Filippo scrive a Vittorio Sella da Tiflis (Tbilisi), in Georgia, raccontando di «una settimana di sorprese e di visioni d'oriente incredibili».

Più tardi la coppia raggiunge Bukhara, storica città sulla Via della Seta nel cuore degli altopiani dell'Asia, nell'odierno Uzbekistan. Un

quarto di secolo dopo, lo scrittore e generale scozzese Fitzroy Maclean, al termine di una visita clandestina, la definirà «una città incantata», con edifici in grado di reggere il confronto con «le migliori architetture del Rinascimento italiano». De Filippi, nel 1903, scrive con altrettanta ammirazione: «Sembra che si apra un quadro delle mille e una notte, la visione è delle più fantastiche e delle più lontane dalle immagini che ci sono famigliari.» «Bokara è oggi come era tre quattro secoli fa: è l'oriente del 1700.»

Filippo e Caroline tornano verso il Mediterraneo e l'Europa passando per la Crimea e il Mar Nero. Un itinerario che De Filippi tenterà di utilizzare anche durante il ritorno dall'Asia nel 1914, ma che lo scoppio della prima guerra mondiale impedirà alla spedizione di seguire.

Il diario del viaggio asiatico di Filippo e Caroline De Filippi, secondo lo storico Nico Mastropietro, «costituisce un contributo di valore storico e antropologico impareggiabile». Nel documento, conservato da Pia De Filippi Passigli e rimasto inedito fino al 2008, vengono descritti con accuratezza la vita dell'aristocrazia russa negli anni che precedono la Rivoluzione, i tumulti che scuotono il Caucaso. E la rapida fine dei Khanati, i sultanati indipendenti del territorio che diventerà in futuro il Turkestan russo e poi sovietico.

Nel 1906 il Duca degli Abruzzi parte di nuovo. Obiettivo della nuova spedizione è il Ruwenzori, la montagna più selvaggia dell'Africa. Sul confine tra il Congo e l'Uganda, all'epoca colonie del Belgio e della Gran Bretagna, questo gruppo avvolto perennemente dalle nubi coincide probabilmente con le mitiche «Montagne della Luna» dello storico greco Tolomeo.

Terzo per quota in Africa dopo il Kilimanjaro e il Monte Kenya, il Ruwenzori è una montagna complessa, che comprende sei massicci diversi e venticinque cime che superano i quattromila metri di altezza. La posizione sull'Equatore, al margine del bacino del fiume

Congo, fa sì che la montagna sia quasi sempre avvolta dalle nuvole. L'umidità rende la vegetazione lussureggiante. Anche oggi, i sentieri che salgono dai due versanti verso i ghiacciai e la cima includono lunghi tratti in cui non si cammina sul terreno, ma si passa di ramo in ramo, e di radice in radice.

Nel 1888, il celebre esploratore Henry Morton Stanley è stato il primo bianco a vedere il Ruwenzori. «Uno dei miei uomini attrasse il mio sguardo gridando: una montagna di sale! Vidi una nuvola che aveva l'aspetto e le proporzioni di una cima coronata di nevi. Poi mi resi conto che non si trattava di una nuvola ma di una vera montagna coperta di neve» racconta il viaggiatore anglo-americano nel suo *Through the Dark Continent*. Scienziati e alpinisti, nei diciott'anni che seguono, descrivono la fiabesca vegetazione che riveste il Ruwenzori, e individuano una possibile via di salita.

Anche stavolta, come nel caso del Polo Nord, Filippo De Filippi risponde con un «no grazie» all'invito. Non sappiamo se a motivarlo siano stati il matrimonio, il suo lavoro di medico o uno scarso interesse per la meta. In uno scritto, De Filippi sembra addirittura minimizzare – ed è quasi un atto di lesa maestà – la scelta di Luigi Amedeo di Savoia di puntare verso la grande montagna africana.

«Non c'è molto da mietere dopo le visite di Conway e di Freshfield, ma v'è probabilità di riuscire nella salita, che non pare troppo ardua, né troppo alta» è il suo commento. Quando il Duca degli Abruzzi glielo chiede, però, De Filippi accetta di essere ancora una volta l'autore del libro che racconterà ai frequentatori dei monti e agli alpinisti a tavolino la conquista della terza montagna dell'Africa.

La spedizione di Luigi Amedeo parte il 14 aprile 1906. Gli alpinisti si imbarcano sul vapore tedesco *Burgermeister*, in una Napoli ancora sconvolta dalla terribile eruzione del Vesuvio che, pochi

giorni prima, ha distrutto l'abitato di Boscotrecase. Gruppi di profughi dalle campagne ai piedi del vulcano si accampano in disordine nel cuore della città.

Sbarcata in Africa a Mombasa, sulla costa del Kenya, la spedizione prosegue con la nuova linea ferroviaria fino al Lago Vittoria, e si imbarca nuovamente per due giorni. Poi, dal porto di Entebbe, oggi in Uganda, si dirige verso la montagna. Alla fine di maggio, da Fort Portal, si inizia a salire verso la valle Mobuku e i ghiacciai.

Il 18 giugno Luigi Amedeo di Savoia, accompagnato dalle guide di Courmayeur, mette piede sulla massima cima del Ruwenzori. Per superare la cornice di neve che sbarra l'accesso ai 5109 metri della cima, Joseph Pétigax compie un autentico pezzo di bravura. Quando l'autore di questo libro torna sulla cima il 18 giugno 2006, per celebrare il centenario dell'impresa, scopre con tristezza che l'elegante cresta di neve e ghiaccio della Punta Margherita ha lasciato il posto a un banale crinale di sassi.

Le nebbie, il fango, i sentieri scivolosi, le difficoltà di accesso e le cornici di neve non impediscono alla spedizione del Duca di esplorare in maniera pressoché completa il massiccio. Quando gli italiani ripartono in direzione di Mombasa, le alte quote del Ruwenzori sono diventate un pantheon di teste coronate europee. La cima più alta, come abbiamo detto, è la Punta Margherita, dedicata alla sovrana d'Italia innamorata del Monte Rosa. Nei suoi pressi, la seconda e la terza cima del gruppo ricordano Alexandra, regina d'Inghilterra, e re Alberto del Belgio.

Vette secondarie affacciate sulle nebbie delle valli Mobuku e Bujuku sono state dedicate a personaggi di Casa Savoia come Umberto, Vittorio Emanuele, Jolanda ed Elena. Una cima ricorda Romolo Gessi, uno straordinario e poco conosciuto esploratore italiano che ha combattuto in Crimea, tra i Garibaldini in Trentino e nel Sudan, e che è stato protagonista del primo periplo del Lago Alberto. Una vetta del Ruwenzori, infine, è stata dedicata da Luigi

Amedeo di Savoia a se stesso.

La spedizione del Duca degli Abruzzi riparte da Mombasa il 28 agosto sulla nave francese *Natal*, e a metà di settembre è in Italia. Nei mesi successivi al ritorno, Luigi Amedeo si occupa personalmente di raccontare la sua impresa. Il primo giorno di febbraio del 1907, al Quirinale, tiene una conferenza sulla spedizione davanti ai suoi familiari più illustri. Re Vittorio Emanuele III, la regina Elena, la regina madre Margherita alla quale è stata dedicata la cima più alta del Ruewnzori.

Sei giorni dopo, di fronte a un pubblico entusiasta e attento, il Duca ripete la conferenza alla Società Geografica Italiana, a Villa Celimontana. Stavolta vengono proiettate le splendide foto scattate da Vittorio Sella. Il successo più importante, però, è quello riscosso a Londra, alla Royal Geographical Society, dove Luigi Amedeo racconta il suo viaggio il 14 gennaio, due settimane prima della performance al Quirinale.

Stavolta il rampollo di Casa Savoia non ha esplorato una remota montagna ai confini dell'Artico, ma un angolo poco noto (e strategicamente importante) dell'Impero britannico. Nel folto pubblico, duemiladuecento persone secondo le cronache del tempo, spiccano politici, diplomatici, esploratori, uomini della politica e del governo. Tra di loro, per la prima volta nella storia della Society, c'è re Edoardo VII, che è succeduto sul trono alla madre, la regina Vittoria, nel 1901.

Anche a Londra, l'ottimo inglese del Duca e le splendide immagini di Sella, oltre ai risultati esplorativi della spedizione, strappano un applauso convinto. Nasce quel giorno lo stretto rapporto tra Luigi Amedeo di Savoia, e quindi Filippo De Filippi, e il mondo dell'esplorazione britannica. Un rapporto che si rivelerà prezioso nel 1909, con la spedizione al K2. E quattro anni più tardi, quando De Filippi partirà per la sua grande avventura nell'alta Asia.

Al termine delle conferenze, Luigi Amedeo di Savoia passa il testimone al fido Filippo. Che in realtà si è già messo al lavoro da tempo, stavolta nel suo studio romano di via Urbana. L'esperienza dei due libri precedenti è servita, e gli impegni del De Filippi medico hanno iniziato a diradarsi. Il libro, dal titolo come sempre lunghissimo (*Il Ruwenzori. Viaggio di esplorazione e principali ascensioni delle più alte vette nella catena nevosa situata tra i laghi equatoriali dell'Africa centrale*), viene pubblicato a Milano, dal solito Hoepli, nel 1908.

Manca ormai poco perché una nuova lettera di Luigi Amedeo di Savoia inviti Filippo De Filippi a partire per la sua spedizione più famosa, quella che ha per meta il Karakorum e il K2. Quando la missiva del Duca lo raggiunge a Roma, però, De Filippi è appena rientrato da un viaggio nella morte e nel dolore.

Per qualche settimana ha fatto il chirurgo in prima linea a Messina, la città siciliana rasa al suolo – insieme alla dirimpettaia Reggio Calabria – dal terremoto e dal successivo tsunami, il maremoto che ha completato il disastro. È stata un'esperienza terribile, a contatto con la sofferenza e la morte. «Ho visto più orrori raccolti di quel che vedrò mai in tutta la vita, anche se campo cent'anni» scrive in una lettera al cugino e compagno di avventure Vittorio Sella.

Quella tra le macerie di Messina è un'impresa molto più dura di una spedizione sul Baltoro, e che ricorda quelle che molti colleghi in divisa di Filippo De Filippi vivranno, da lì a qualche anno, negli ospedali da campo della Grande Guerra. Cinque mesi di viaggio come medico e cronista di una spedizione alla seconda vetta della Terra, al confronto, possono sembrare una spensierata vacanza.

## **Al K2 con il Duca**

In una bella giornata di maggio dodici alpinisti italiani, accompagnati da un centinaio di portatori baltì, si avvicinano alla testata di una delle più imponenti colate glaciali della Terra. La comitiva aggira i seracchi di un ghiacciaio secondario che si immette nel fiume gelato del Baltoro, contorna uno sperone roccioso che scende da una torre di marmo bianco come in bilico su un basamento di rocce nere. Poi continua sul crinale di una morena che dà l'impressione di non finire mai. Pietre e ghiaccio, qui, sembrano alternarsi all'infinito.

Di fronte agli uomini in marcia, tra altre magnifiche vette, si alza una imponente piramide di roccia e ghiaccio. Si chiama Gasherbrum IV, per soli settantacinque metri non raggiunge la magica quota ottomila. Il Duca degli Abruzzi, Filippo De Filippi e i loro compagni non possono certo saperlo. Ma quella montagna di 7924 metri, quarantanove anni dopo, verrà raggiunta da una delle più belle spedizioni italiane di tutti i tempi. Ad arrivare sulla cima saranno due campioni dell'alpinismo come Walter Bonatti e Carlo Mauri.

Il 24 maggio 1909, però, l'attenzione dei dodici esploratori italiani è concentrata su una vetta settecento metri più alta. Il K2, la seconda montagna della Terra, si alza alla testata del ghiacciaio Godwin Austen.

Quest'ultimo confluisce da nord nel Baltoro nello straordinario anfiteatro naturale che il conte, esploratore e critico d'arte inglese

Martin Conway ha battezzato Concordia ispirandosi alla maestosa Place de la Concorde di Parigi. Qualche decennio prima lo stesso nome – Konkordiaplatz, in tedesco – era stato dato alla conca alla testata del ghiacciaio di Aletsch, il più lungo d'Europa, nel cuore dell'Oberland Bernese, uno dei massicci più himalayani delle Alpi. All'alba, quando la comitiva lascia il campo di Gore, il tempo è magnifico. Poi, come accade su tutte le montagne del mondo, nebbie e nuvole iniziano a nascondere il cielo. «Una smania indicibile ci assale» scrive Filippo De Filippi, «piena del dubbio tormentoso che le nebbie ci tolgano il premio della visione, che abbiamo avuto oscuramente nella coscienza a ogni passo della lunga via.» Anche oggi, non di rado, capita che dei trekker diretti ai piedi del K2 debbano lasciare Concordia e il Baltoro senza aver potuto vedere la montagna meta del loro viaggio.

Quel giorno, però, il cielo del Karakorum vuol bene agli alpinisti italiani. E la seconda montagna della Terra compare alla vista all'improvviso, lasciando senza fiato quegli uomini arrivati da lontano. «A un tratto, senza alcuna transizione, come se ci si fosse sciolto un velo davanti agli occhi, ecco tutto intero l'ampio vallone del Godwin Austen. E nel fondo, solo, staccato da ogni altro monte, si staglia con sovrana grandezza il K2» annota nel suo diario il medico e cronista ufficiale della spedizione.

Quando la cima appare agli occhi degli uomini che sono venuti fin qui per tentarla, sono passati esattamente due mesi dalla partenza in treno da Torino e dall'imbarco a Marsiglia. Il secondo mese, da Srinagar a Concordia, è stato passato interamente in cammino.

Per un'ora Luigi Amedeo di Savoia, Filippo De Filippi, il fotografo Vittorio Sella, il suo assistente Erminio Botta, il topografo (e aiutante di campo del Duca) Federico Negrotto, le guide di Courmayeur Joseph e Laurent Pétigax, Alexis ed Henri Brocherel, e i portatori Emile Brocherel, Ernest Bareux e Albert Savoie si fermano a osservare la montagna.

I cannocchiali, estratti dagli zaini, vengono puntati verso le rocce e i pendii di neve e ghiaccio del gigante. Chi ne è privo osserva la montagna a occhio nudo. Sella riesce anche a scattare una foto, ed è la prima volta che l'immagine del K2 viene fissata su una lastra.

La prosa di Filippo De Filippi dedica alla seconda montagna della Terra immagini e aggettivi altisonanti. È il «vero e indiscusso monarca di tutta la regione». «Le sue forme sono perfette, equilibrate e idealmente proporzionate, il disegno architettonico solidissimo.» «Sembra che tutte le linee del paesaggio convergano a lui.» Si tratta insomma di un «gigante solitario, gelosamente custodito da una selva di sudditi, protetto dall'invasione umana da chilometri e chilometri di ghiacciai».

Nonostante l'entusiasmo iniziale, l'osservazione del K2 da parte degli alpinisti – primo tra tutti il Duca, che De Filippi indica quasi sempre con l'acronimo S.A.R., Sua Altezza Reale – e delle guide non produce ottimismo. Il dubbio che «questa faccia del monte sia inaccessibile», e non offra «neppure una ragionevole via d'attacco» si trasforma con il passare delle ore in certezza.

Poi le nuvole riempiono il cielo, e il gigante inizia a nascondersi. Alla fine «anche l'ultima immagine spettrale scompare, e un telone uniforme e grigio chiude tutto il fondo della valle». Emozionati e infreddoliti, i dodici viaggiatori italiani si rimettono in cammino verso il campo che le guide kashmire e i portatori baltì hanno piazzato al centro dell'anfiteatro di Concordia.

La straordinaria importanza dell'obiettivo fa sì che, tra le tante spedizioni di Luigi Amedeo di Savoia, quella del 1909 al K2 sia ancora oggi la più famosa di tutte. Contribuiscono a renderla celebre le magnifiche fotografie di Vittorio Sella, tuttora fondamentali per lo studio delle vette e dei ghiacciai del Karakorum. Altrettanto importante, nel rendere quell'avventura immortale, sarà la spedizione del 1954, erede e figlia di quella del

Duca degli Abruzzi, che porterà il tricolore a sventolare sulla seconda montagna della Terra.

L'avventura in Karakorum, nella quale Luigi Amedeo di Savoia coinvolge Filippo De Filippi e tanti altri, è anche l'occasione che permette al Duca di allontanarsi dai pettegolezzi che lo inseguono da due anni su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Nel 1907, durante una visita ufficiale a Washington e a New York, il trentacinquenne Luigi Amedeo ha conosciuto la ventunenne Katherine Elkins, figlia del ricchissimo imprenditore e senatore Stephen. È giovane, ricca, nota per i suoi flirt. Le foto ce la mostrano snella, elegante, sorridente. Per il Duca, potrebbe essere la donna della vita. Ma il loro amore, ammesso che di amore si tratti, non arriverà al matrimonio.

Spiragli nel velo della privacy del Duca, ferocemente difesa dai suoi aiutanti di campo, permettono soltanto di sapere che nel 1907 i due si incontrano più volte, e vengono visti ballare insieme a varie feste. La notizia di un possibile fidanzamento tra Luigi Amedeo e Katherine ha rilievo anche su giornali di solito poco attenti al gossip come il *Times* di Londra e il *New York Times*.

Quest'ultimo pubblica la foto di miss Elkins e la notizia di un possibile fidanzamento in prima pagina. «Se un principe scrive libri, compie imprese audaci e si fida con la figlia di un uomo ricchissimo, ci si deve attendere che anche la misura delle sue scarpe diventi un argomento di interesse pubblico» spiega un editoriale del quotidiano di New York a chi protesta per una presunta violazione della privacy.

L'attenzione della stampa degli States aumenta ulteriormente un anno dopo, quando si scopre che il Duca ha raggiunto sotto falso nome la capitale cubana L'Avana e poi Palm Beach, in Florida, per proseguire verso Washington insieme alla bella Katherine e a sua madre.

Nei mesi che seguono, mentre l'idea di un matrimonio sembra

diventare concreta, i pettegolezzi della stampa americana e l'atteggiamento ruvido del senatore Elkins complicano le cose. Dall'Italia anche Casa Savoia, con alla testa re Vittorio Emanuele III, sembra guardare con fastidio alla relazione tra il Duca degli Abruzzi e una borghese.

La stampa italiana, formale e sempre attenta a non disturbare i Savoia, dedica poco spazio alle vicende di cuore del Duca. È un cronista del *New York Times*, nel novembre del 1908, a far precipitare le cose scoprendo che il senatore Stephen Elkins ha intercettato, aperto e a volte nascosto alla destinataria le lettere spedite da Luigi Amedeo a Katherine. E ha rispedito al mittente, sempre senza informare la figlia, il pacchetto che conteneva un magnifico anello di fidanzamento.

Il moralismo americano è diverso da quello italiano ma ancora più implacabile, come dimostrano numerose vicende recenti. Lo scandalo della posta intercettata distrugge la carriera politica di Elkins, che deve rinunciare a candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti. Di fronte alle notizie che arrivano dall'altra parte dell'Atlantico il Duca potrebbe rilanciare, e sposare la donna dei suoi sogni. Invece sceglie di ritirarsi in buon ordine.

Alla fine del 1908, in un comunicato ufficiale, il principe innamorato delle montagne annuncia la fine di un flirt che prima di allora non aveva mai ammesso. Causa della rinuncia a un possibile matrimonio, secondo il testo, è la «volgarità villana, insolente e spregevole dei giornali americani». I ghiacci del K2, le pietraie del Karakorum, la ruvida accoglienza dei Balti sono la cura migliore per il male d'amore di Luigi Amedeo di Savoia.

Non sappiamo quando l'idea del K2 e del Baltoro compaia nella mente del Duca, sempre attento a quanto accade nel mondo dell'alpinismo e dell'esplorazione. La seconda montagna della Terra viene scoperta in lontananza nel 1856, attraverso un teodolite, dal

capitano T.W. Montgomerie del *Survey of India*. Cinque anni più tardi, viene osservata da sud dal colonnello britannico Henry Haversham Godwin Austen.

A far entrare il K2 nell'immaginario romantico del tempo, però, è il viaggio di Francis Younghusband, ventiquattrenne tenente delle King's Dragoon Guards, che compie nel 1887 una straordinaria traversata via terra dalla Cina all'India britannica. Sono gli anni del Great Game, della lotta per il controllo dell'alta Asia, e il viaggio di Younghusband ha motivazioni politiche e militari.

Impossibile non emozionarsi, però, di fronte ai racconti della traversata del Deserto di Gobi e dello scavalco del Passo Muztagh, un difficile valico glaciale di 5486 metri di quota, da parte di una comitiva priva di corde, piccozze e ramponi. È Younghusband, che qualche decennio più tardi aprirà agli alpinisti inglesi la via che conduce dal Tibet all'Everest, a lasciare la prima descrizione del versante cinese del K2. «Una montagna di dimensioni impressionanti. Sembrava ergersi come un cono perfetto, però incredibilmente alto.»

La prima spedizione non militare nella zona viene organizzata nel 1892 da Martin Conway, protagonista di importanti ascensioni anche sulle Ande e nell'Artico. L'inglese esplora i ghiacciai ai piedi del K2 e raggiunge alcune vette secondarie tra le quali il Pioneer Peak, un elegante «seimila» satellite del Baltoro Kangri. Ad accompagnarlo, tra gli altri, è Matthias Zurbriggen, grande guida di Macugnaga e del Monte Rosa, protagonista anche sull'Aconcagua insieme a Edward Fitzgerald.

La prima spedizione che tenta di salire il K2 arriva sul Baltoro nel 1902, e da sola meriterebbe un libro. Ne fa parte un personaggio sorprendente come l'inglese Alesteir Crowley soprannominato *The Beast*, «la Bestia», alpinista e cultore di occultismo. Un uomo che viene spesso cancellato, per il suo anticonformismo, dalle cronache alpinistiche del tempo, nelle quali invece merita di figurare per le

sue ascensioni.

Altrettanto singolare, nella storia dell'alpinismo borghese e conformista di quegli anni, è la vicenda di Oscar Eckenstein, figlio di un ebreo di Bonn costretto a fuggire dalla Germania in Inghilterra, e inventore dei moderni ramponi. Completano l'elenco personaggi più normali come gli austriaci Heinrich Pfannl e Viktor Wessely, l'inglese George Knowles e il medico svizzero Jules Jacot-Guillarmod.

I contrasti nel gruppo, il maltempo, gli scioperi dei portatori dopo le bastonate ordinate da Crowley per punire alcuni di loro, il mal di montagna che rischia di costare la vita a Pfannl permettono agli alpinisti di effettuare un solo tentativo di salita. Wessely e Guillarmod affrontano la nevosa cresta Nordest della montagna, dove nonostante le pessime condizioni della neve e una violenta bufera raggiungono i 6553 metri di altezza.

Al momento di scegliere la via da seguire, una votazione tra gli alpinisti porta a scartare lo sperone roccioso indicato da Crowley. Sette anni dopo, grazie al Duca e alle sue guide valdostane, quelle rocce friabili e striate di ghiaccio, che ricordano le creste del Cervino, diventeranno la via più seguita della montagna.

Insieme a Filippo De Filippi, ricevono le lettere di convocazione del Duca degli Abruzzi il tenente di vascello Federico Negrotto e il fotografo Vittorio Sella. Quest'ultimo, che dieci anni prima ha compiuto insieme all'inglese Douglas Freshfield uno straordinario periplo del Kangchenjunga, la terza montagna della Terra, traversando i confini proibiti del Nepal e del Tibet, diventa un consulente fondamentale in materia di equipaggiamento e abbigliamento.

Tra le guide di Courmayeur scelte per accompagnare la spedizione il personaggio più interessante è Joseph Pétigax, veterano delle imprese del Duca, accompagnato come sul Ruwenzori dal figlio Laurent. Conoscono le catene più elevate della Terra anche i fratelli

Alexis ed Henri Brocherel, che negli anni precedenti, insieme al britannico Tom Longstaff, hanno compiuto due belle spedizioni nel Garwhal.

Nella prima (1905) hanno esplorato i massicci del Gurla Mandhata e del Nanda Devi. Nella seconda, del 1907, hanno raggiunto i 7134 metri del Trisul, la vetta più alta calcata fino a quel momento dall'uomo. I mesi di febbraio e di marzo sono dedicati ai preparativi, che includono l'acquisto di tende e altro materiale in Gran Bretagna, dove Luigi Amedeo si reca di persona.

Nell'immaginario dell'Italia moderna, dove la parola navigazione fa a lungo rima con emigrazione, i principali porti della penisola negli anni tra l'Otto e il Novecento sono quelli di Napoli e Genova. Le navi dirette nell'India britannica, invece, partono da Marsiglia, che i viaggiatori provenienti da Londra raggiungono velocemente in treno da Parigi e dai porti della Manica.

Il 26 marzo 1909, i dodici membri italiani della spedizione del Duca, più Caroline Fitzgerald De Filippi che accompagna nella traversata il marito, si imbarcano nel porto francese sulla nave britannica *Oceana*, della Peninsular Line, che ha in stiva fin dalla partenza da Southampton i bagagli acquistati dallo stesso Luigi Amedeo in Inghilterra. Circumnavigata la Sicilia (lo Stretto dopo il terremoto fa paura ai comandanti) e traversato il Canale di Suez, il cronista della spedizione inizia a far correre la sua fantasia e la sua penna.

Sfilano uno dopo l'altro il Mar Rosso, con la sua «estate repentina che illanguidisce e che snerva». Poi l'Oceano Indiano, con «le sue acque di un azzurro così cupo che par quasi nero», «la regione dei tramonti di fuoco, dei divini pleniluni dove pulsano stelle diverse dalle nostre». Nei mesi che seguono il linguaggio di De Filippi diventerà più pacato. Ma il primo incontro con i paesaggi e le genti dell'Asia lo spinge a scrivere con entusiasmo e passione.

All'alba del 9 aprile, dopo due settimane di viaggio, l'*Oceana* entra nel porto di Bombay, e «la pace contemplativa di bordo» lascia subito spazio «all'impazienza dell'andare». Grazie alla «mente ordinatissima e previdente» del Duca (a volte De Filippi esagera nei toni verso il suo datore di lavoro), anche il temuto sdoganamento dei bagagli non crea problemi.

Poche ore dopo lo sbarco, uomini e bagagli sono già a bordo di un treno che corre sbuffando verso nord, attraverso le «campagne polverose già arse dai primi soffi estivi», e dove «templi, tabernacoli, antichi forti, rovine e ruderi passano rapidi dinanzi alla vista».

Traversato quello che mezzo secolo dopo diventerà il difficile confine tra l'India e il Pakistan, la sera dell'11 aprile, domenica di Pasqua, i centotrentadue colli della spedizione del Duca, che pesano in tutto oltre sei tonnellate, sono accatastati alla stazione di Rawalpindi. Accanto a loro, oltre a una folla di facchini, sono i dodici viaggiatori italiani. Se la stanchezza inizia a farsi sentire, nel racconto di De Filippi non ce n'è traccia.

Le settimane che seguono regalano ai dodici italiani un viaggio faticoso ma appassionante. Grazie alla nuova strada inaugurata nel 1890, e alle stazioni di posta dove si possono cambiare ogni ottodiecchi chilometri i cavalli, i due *tonga* della spedizione, delle carrozzelle particolarmente veloci, viaggiano al ritmo di cento chilometri al giorno. In tre sole tappe il gruppo arriva a Srinagar, la storica capitale del Kashmir.

Affascinano e mettono di buon umore De Filippi la storia e i monumenti della città, e la maestosa natura della conca che forma il cuore del Kashmir, con le sue alte montagne innevate che si affacciano sulle acque del Lago Dal.



Da sinistra in piedi: Vittorio Sella, Federico Negrotto e Filippo De Filippi, da sinistra seduti: Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, la signora Younghusband, Caroline Fitzgerald De Filippi e sir Francis Younghusband a Gunderbal (Kashmir), 24 aprile 1909 (foto di Vittorio Sella © Fondazione Sella, Biella).

Fa piacere l'accoglienza cordiale da parte del residente britannico, quel Sir Francis Younghusband che ventidue anni prima ha traversato il Passo Mustagh, e che nel 1903-1904 ha condotto una spedizione politico-militare fino a Lhasa. Pratab Singh, il Maharaja di Jammu, non è a Srinagar ma ha messo a disposizione degli italiani carrozze, personale, imbarcazioni e palazzi.

L'ammirazione di Filippo De Filippi per la città e i suoi dintorni non include i Kashmiri e il loro atteggiamento. «Si sarebbe disposti ad ammirarli, se non perseguitassero senza tregua il forestiero con le loro offerte di servizi e di merci, e con un'insistenza importuna di cui non si ha ragione se non con minacce di percosse.»

Dopo una settimana dedicata ad attendere i bagagli, che viaggiano su dei lentissimi *ekka*, carri trainati da buoi, e a organizzare il resto del viaggio, la comitiva del Duca lascia Srinagar il 23 aprile sulle

imbarcazioni messe a disposizione dal Maharaja.

L'indomani, a Gunderbal, Caroline saluta il marito e torna verso il cuore dell'India. Alla fine della spedizione, però, viaggerà ancora con il marito per settimane. Intanto, per Filippo De Filippi e gli altri viaggiatori italiani inizia il viaggio a cavallo e poi a piedi, in un paesaggio che diventa via via più alpestre.

Il 28 aprile, l'interminabile salita dai 2822 metri del villaggio di Baltal ai 3444 dello Zoji La si svolge per le prime quattro ore in un vallone innevato, dove il caldo e la pioggia rischiano di far staccare delle valanghe.

A nord del valico, nell'aspra valle del fiume Dras, il verde paesaggio del Kashmir lascia il posto a quello arido e desolato del Baltistan. Compaiono i volti tibetani dei Ladakhi e quelli quasi mediterranei dei Balti, musulmani sciiti che parlano un dialetto originario del Tibet e vivono in valli dove, sulle rocce, ecco all'improvviso grandi bassorilievi del Buddha lasciati da civiltà più antiche.

Nel pomeriggio, dopo la conclusione di ogni tappa, Filippo De Filippi si dedica al suo mestiere di medico a favore della gente dei villaggi. «Predominano le dermatiti croniche, la scabbia, la tigna. Comunissime le congiuntiviti, le affezioni bronchiali croniche, le malattie dovute a sporcizia o a pauperismo.» I malati, racconta, «domandano l'aiuto medico con speranza ansiosa, e prendono i piccoli tabloidi di rimedi con speranza quasi mistica, con la fede ingenua di primitivi nella sapienza e nel potere dell'Europeo. Ma è quasi impossibile recare alcun sollievo a questi poveretti in una permanenza di poche ore».

Prima di raggiungere l'Indo, la comitiva di Luigi Amedeo di Savoia lascia a destra la carovaniera per Leh e si dirige a ovest alla volta di Skardu. Vi arriva l'8 maggio, accolta a tre chilometri dal centro dal rajah, dai suoi fratelli, da una folla di dignitari e dalla musica di un'orchestra. L'accoglienza del sovrano, e il relativo confort del

suo palazzo, non frenano l'impazienza del Duca e dei suoi compagni di viaggio. All'alba dell'indomani la comitiva si imbarca sulle zattere che permettono di attraversare l'Indo.

Il viaggio continua a cavallo verso Shigar, che ha al centro una bella moschea di legno, e «tra i villaggi della zona è quello che mostra i segni di un passato più prospero». «La popolazione sembra felice» annota Filippo de Filippi, che dedica il pomeriggio ad ammirare i trofei di caccia di un ufficiale inglese accampato nei pressi, e poi a osservare una combattuta partita di polo.

A monte del villaggio, Luigi Amedeo incalza alpinisti e portatori, e la comitiva percorre tre tappe in due giorni. Lasciati i cavalli, e traversato il fiume Shigar sulle *zhak*, zattere rafforzate da otri gonfi d'aria, si inizia a risalire la valle del Braldo, il fiume che raccoglie le acque del Baltoro. Ormai il K2 non è lontano. In due tappe, con faticosi saliscendi, la spedizione sale ad Askole, l'ultimo centro abitato della valle. Poco prima, delle pozze di acqua calda amate anche dai trekker e dagli alpinisti di oggi offrono un bagno ristoratore.

«Pochi aggregati umani sono isolati dal mondo come questo piccolo popolo di Askole» annota Filippo De Filippi. «Davanti a loro non è che un'infinita distesa di ghiacci, chiusa dal baluardo di monti più gigantesco della Terra. Dietro è una valle selvaggia, dove per otto mesi dell'anno è interrotta ogni via dal lunghissimo inverno con le sue nevi, con le valanghe, con il freddo artico.»

Dalle montagne, per secoli, sono arrivate anche scorrerie dei predoni provenienti da Hunza e da Nagar. Degli attacchi che possono sembrare incredibili a causa della distanza superata (centoventi chilometri di ghiacciai!) e per l'assoluta povertà dell'obiettivo.

L'ultimo tratto del viaggio alla volta del Baltoro e del K2 inizia all'alba del 16 maggio. Lasciata Askole la comitiva, che ora

comprende ben 360 portatori (molti di loro trasportano la farina per i *chapati* degli altri) traversa la colata ricoperta di pietre del Biafo, tocca il gigantesco masso erratico di Korophon, prosegue sulle distese di ghiaia a poca distanza dal Braldo, percorribili solo quando il fiume è in magra.

Due tappe conducono all'oasi di Paiju, una «striscia di terreno coperta di lunghe erbe, con alti cespugli e alberelli di salici e rosai», che permette di accamparsi per l'ultima volta tra gli alberi. Vittorio Sella, nelle anse del fiume appena sgorgato dal ghiacciaio, pesca a mani nude delle piccole trote.

L'indomani, un ripido pendio glaciale minacciato da pietre e massi in bilico porta alla superficie pianeggiante del Baltoro. Seguono due giorni di cammino faticoso, di fronte a «un'architettura di torrioni, guglie e denti, alti diverse centinaia di metri», che hanno l'aspetto di «vere torri dolomitiche». Oggi quelle cime, dalle Cattedrali del Baltoro alle Torri di Trango, sono mete famose tra i migliori alpinisti del mondo.

Un tratto in vista del massiccio dei Gasherbrum, che sembrano sbarrare la valle, conduce la spedizione ai terrazzi erbosi di Urdukas (Rdokass nella grafia di De Filippi), a 4200 metri di quota sulla sinistra orografica del Baltoro. L'ultima erba della valle ristora la mente e rende soffice il riposo, un ruscello permette di dissetarsi senza dover sciogliere la neve. I grandi blocchi di granito offrono ai portatori dei ripari dove passare la notte. Più di un secolo dopo, nell'estate del 2011, il crollo di una parte del masso più grande di tutti ucciderà tre uomini della valle di Shigar, al seguito di un gruppo di trekker inglesi.

A Urdukas mister Baines, l'assistente di Sir Francis Younghusband che è stato assunto dal Duca come responsabile degli approvvigionamenti, si sistema con venticinque *coolie* (portatori) incaricati dei trasporti verso il vero e proprio campo base, che la spedizione piazzerà sul ghiacciaio Godwin Austen. Altri dieci Balti,

selezionati in base alle performance delle giornate precedenti ed equipaggiati con scarpe chiodate, occhiali da neve, sacchi a pelo e tende seguiranno gli alpinisti anche più in alto, verso i seimila metri.

A Urdukas, una violenta nevicata che imbianca completamente il Baltoro costringe la spedizione a due giorni di sosta forzata. Il 23 maggio torna il sole, e si può ripartire. Dopo aver piazzato tra le rocce un piccolo osservatorio meteorologico, e costruito al centro del ghiacciaio un grande ometto di pietre che permetterà di misurarne lo scorrimento, la spedizione si rimette in moto verso l'alto.

La notte sulle morene di Gore trascorre senza particolari emozioni. L'indomani, finalmente, compare all'orizzonte il K2. L'alba dell'indomani, gelida e limpidissima, consente ai dodici esploratori italiani di ammirare un «incredibile spettacolo di ghiacci e monti».



Tenda con componenti della spedizione, da sinistra: Federico Negrotto, Filippo De Filippi e Vittorio Sella al Campo Concordia (Karakorum), 1909 (foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella, Biella).

Nelle settimane che seguono, mentre Luigi Amedeo di Savoia e le sette tra guide e portatori di Courmayeur iniziano i loro andirivieni per rocce e ghiacciai, Federico Negrotto, Vittorio Sella ed Erminio Botta si dedicano ai rispettivi compiti. Filippo De Filippi ha ben poco da fare come medico (l'unico vero attacco di mal di montagna colpisce Alexis Brocherel quasi alla fine della spedizione), aggiorna il suo diario e dà una mano agli altri tre. Al topografo, al medico-diarista, al fotografo e al suo assistente tocca anche di occuparsi di raccogliere campioni di rocce, di verificare i dati meteorologici, di occuparsi della logistica.

Già il 25 maggio, mentre il Duca e le guide salgono verso la base del K2, e piazzano il loro campo base nella zona dove sostano anche le spedizioni moderne, De Filippi e i suoi tre compagni restano per una giornata a Concordia per controllare l'andirivieni dei portatori.

In due giorni, mentre il bel tempo fa cadere colossali ma innocue valanghe di neve dai pendii del K2, del Broad Peak e delle altre grandi vette della zona, il campo prende la sua forma definitiva, che resterà tale per un mese. «Le tende sono montate in due file, sui sassi spianati della striscia morenica; un poco più sotto, a una trentina di metri da noi, è il piccolo accampamento dei *coolie*» annota De Filippi. La quota è di cinquemila metri.

Nei giorni che seguono, il Duca e le guide tentano di alzarsi verso la vetta del K2 lungo «una cresta di roccia, visibile dal nostro campo, che sale diritta dal ghiacciaio al vertice della grande spalla nevosa». L'itinerario, che diventerà la via normale della montagna, verrà più tardi battezzato Sperone Abruzzi.

Intanto i quattro italiani rimasti al campo base si mettono seriamente al lavoro. Negrotto si dedica al rilevamento topografico del ghiacciaio Godwin Austen, con la fotogrammetria e con il tacheometro, antenato dell'odierno teodolite. Sella e Botta dedicano le poche ore di bel tempo a scattare laboriosamente le loro

fotografie. Richiedono loro molto più tempo, però, i sopralluoghi per trovare i punti panoramici migliori. I due biellesi, nel lavoro, sono accompagnati da una piccola squadra di portatori baltì.

De Filippi, Negrotto, Sella e Botta seguono Luigi Amedeo e le sue guide nella seconda puntata verso l'alto, sulla ripida colata glaciale ai piedi del versante occidentale del K2, che viene battezzato nell'occasione ghiacciaio Savoia. Piazzato un campo intermedio, una lunghissima giornata di fatica permette al Duca e ai suoi compagni valdostani di affacciarsi sul versante cinese della montagna da un aereo colle a 6666 metri.

Vittorio Sella e il suo team partecipano anche alla terza salita, quella verso la Sella dei Venti, Windy Gap in inglese, il valico di 6253 metri che si apre a oriente della seconda montagna della Terra. Il tentativo del Duca, accompagnato dai Pétigax padre e figlio, di salire lo Skyang Kangri (o Staircase Peak), una vetta di ghiaccio e neve che raggiunge i 7544 metri di quota, si arresta di fronte a un gigantesco crepaccio. La mancanza di un altimetro e la nebbia non consentono ai tre di valutare con precisione la quota raggiunta.

Vittorio Sella e il suo assistente, dopo due giorni di lotta contro il gelido vento del Nord e la temperatura che scende fino a venti gradi sotto zero, riescono a scattare una delle immagini più celebri della spedizione. Il K2, da questo lato, è una selvaggia piramide di ghiaccio.

Sella, mentre piazza la macchina fotografica sul cavalletto, si convince che nessuno potrà mai salirlo. Durante la salita alla Sella dei Venti, Alexis Brocherel cade in un crepaccio, viene trattenuto dalla corda ma si procura una dolorosa contusione al torace. Nei giorni successivi, Filippo De Filippi deve tornare a fare il medico.

L'epilogo della spedizione è altrettanto famoso. Lasciato alle spalle il K2, Luigi Amedeo di Savoia, accompagnato da Joseph Pétigax e dai suoi colleghi, tenta di salire il Chogolisa o Bride Peak, una

elegante vetta glaciale che raggiunge i 7654 metri, e che chiude a sud est l'orizzonte a chi osserva dal campo base del K2. Mentre Alexis Brocherel scende a riposare a Urdukas, il Duca, con i sei valdostani rimasti e i più energici portatori baltì, piazza un campo alla Sella del Chogolisa, 6333 metri.

Seguono cinque giorni di maltempo continuo, nei quali la montagna si carica di neve fresca. Un primo tentativo si conclude a quota 7150 metri. Nel secondo, partendo da un campo a 6606 metri, gli alpinisti salgono senza troppi problemi fino a una spalla. Poi la nebbia diventa fittissima, la cresta si stringe, la neve fresca sembra davvero senza fondo.

Le guide, che si alternano nel battere pista, devono evitare i crepacci che si aprono a destra e le grandi cornici di neve che strapiombano verso sinistra. Una di queste meringhe, in un'altra giornata di nebbia, sarà fatale nel 1957 al tirolese Hermann Buhl, vincitore quattro anni prima del Nanga Parbat, che precipiterà slegato dopo un tentativo compiuto insieme a Kurt Diemberger.

Luigi Amedeo e le sue guide salgono sprofondando fino alle cosce, ben sapendo che l'intero pendio si potrebbe staccare trascinandoli nell'abisso. Alcune rocce, anche se ricoperte di ghiaccio, consentono di salire con meno pericoli. Poi la cresta ridiventa di neve, la pendenza aumenta di nuovo, la visibilità scende a zero.

«Proseguire così alla cieca, su un pendio di inclinazione sconosciuta, di cui non si era neppur vista la direzione dal basso, orlato da una grossa cornice e coperto di neve pericolosissima sarebbe stata pazzia» commenterà nel libro De Filippi. «L'attesa durò due ore. Alle 3.30 il tempo era immutato, e S.A.R. dovette fare la dolorosissima rinuncia» prosegue il racconto della spedizione.

Consola gli alpinisti sapere che la quota raggiunta, 7498 metri, è il nuovo record mondiale di altezza. Perché sia battuto, bisognerà attendere il 1922, l'anno della seconda spedizione britannica

all'Everest. Al ritorno a Skardu, a Srinagar e poi in patria, Luigi Amedeo di Savoia viene accolto come un trionfatore.

Per Filippo De Filippi, l'ultima parte della spedizione è fatta soprattutto di noia. Mentre il Duca e le guide sono impegnati sul Chogolisa, il medico resta bloccato per tredici noiosissimi giorni, insieme a Federico Negrotto, in un campo a 5071 metri di quota.

«Furono lunghi, tristi giorni di solitudine, senza neppure la distrazione dei corvi» racconta. Dopo una settimana Sella e Botta se ne vanno, insieme a un gruppetto di *coolie*, per bivaccare sotto a un telo alla confluenza del ghiacciaio Vigne nel Baltoro, nell'attesa che una schiarita permetta di scattare ancora qualche foto.

Come spesso accade in montagna, dopo la rinuncia il tempo volge improvvisamente al bello. Una splendida giornata di sole accompagna gli alpinisti nella tappa da Concordia a Urdukas, dove la riscoperta dell'erba provoca una straordinaria commozione.

«A un tratto, senza nessuna transizione, ci troviamo sul suolo soffice ed elastico di una china coperta di altissime erbe, meravigliosamente fiorite. L'emozione è così forte che quasi ci toglie il senno» scrive De Filippi. «L'odore della terra e dell'erba, i tenui profumi diffusi per l'aria, la divina gamma dei colori dei fiorellini e delle farfalle», per gli uomini arrivati dal ghiaccio, «sembrano un miracolo nuovo, un incanto senza pari.»

In quattro giorni, nonostante i fiumi in piena impongano delle laboriose deviazioni, la spedizione è di ritorno ad Askole. Altre quattro tappe, scavalcando i 5095 metri dello Skoro La, riportano il gruppo a Shigar e poi a Skardu. Per tornare a Srinagar, che viene raggiunta l'11 agosto, si sceglie un altro itinerario nuovo, attraverso l'altopiano del Deosai. Nella capitale del Kashmir, che pure dista un mese di viaggio dall'Italia, il racconto della spedizione si conclude.

Ci vuole un altro anno e mezzo affinché De Filippi, con l'aiuto di

Vittorio Sella e di un gruppo di cartografi e di climatologi italiani, riesca a dare alle stampe il libro della spedizione corredato dalle tabelle delle osservazioni scientifiche e dalle magnifiche mappe realizzate all'Istituto Geografico Militare di Firenze. Sul frontespizio del libro, in tutta la sua imponenza, spicca la fotografia del versante orientale del K2, che appare come una straordinaria, impossibile piramide di neve e ghiaccio.



Il K2 dalla cresta meridionale dello Skyang Kangri (o Staircase Peak), 1909. La foto fu pubblicata nel frontespizio del libro dedicato alla spedizione (foto di S.A.R. Duca degli Abruzzi ©

Fondazione Sella, Biella).

Uomo ordinato e preciso, sempre leale verso Luigi Amedeo di Savoia, Filippo De Filippi scrive il suo testo raccontando nei minimi dettagli l'impresa, e celebrando le realizzazioni del Duca, «maestro incomparabile di volontà, d'energia, d'ogni forte virtù» e delle guide valdostane. Nell'introduzione, però, dedicata all'inizio alla fisiologia, sottolinea l'importanza del «rilevamento dei più alti bacini glaciali», dei «dati meteorologici raccolti sistematicamente», delle «nuove osservazioni glaciologiche e geologiche».

Anche nel capitolo finale, che è inevitabilmente il meno appassionante del libro, De Filippi si dilunga sui metodi per calcolare le quote, sulle temperature dell'aria, sull'abbigliamento e sulla dieta più adatti alle spedizioni himalayane. Scrive della fisiologia ad alta quota, una scienza che è stata inaugurata pochi anni prima, sul Monte Rosa, dal medico torinese Angelo Mosso.

Conclude affermando che «la storia alpinistica dell'Himalaya è appena incominciata», e che in futuro «nuovi de Saussure e nuovi Whymper vi rinnoveranno le gesta della conquista delle Alpi». Ma Filippo De Filippi sa bene che, come un secolo prima sulle montagne dell'Europa, la storia dell'esplorazione himalayana si avvicina a un bivio.

In futuro, alle spedizioni dirette verso le altissime quote e le cime, si dovranno affiancare quelle che puntano alla ricerca e alla scienza. Quando torna dal primo viaggio sul Baltoro, il medico e scrittore torinese ha già capito che in futuro lo attende una spedizione diversa.

## Dal grande dolore al grande viaggio

«Non c'è forse altra regione della Terra che pone allo studioso problemi così vari e così importanti, e non v'è alcun dubbio che una spedizione specialmente preparata ed organizzata per ricerche scientifiche riporterebbe un'ampia messe di prezioso materiale per lo studio della fisica terrestre.»

In questa frase, scritta intorno alla metà del 1912 (non conosciamo con precisione il giorno), Filippo De Filippi sintetizza il valore della spedizione che ha in mente, e che si accinge a organizzare. I problemi da affrontare sono enormi. In questo momento, però, l'attenzione e la vita del medico diventato esploratore sono focalizzati proprio lì. In quel progetto, oltre a un anno e mezzo della sua vita, investirà una parte importante dei suoi fondi.

Il *Piano generale di una spedizione scientifica nel Karakorum orientale*, un documento di nove pagine e mezza, scritte a mano fitte fitte, con una grafia volitiva e grintosa, è oggi conservato a Biella, negli archivi della Fondazione Sella. In esso De Filippi accenna in breve alla gestazione del progetto, «germogliato nella mia mente durante la campagna di S.A.R. il Duca degli Abruzzi nel bacino del gh. Baltoro», e che «maturò poi e prese forma nel corso delle letture che dovetti fare per la preparazione della Relazione della Campagna».

Gran parte del manoscritto è occupato da un lungo elenco di obiettivi in campi che ci sembra giusto indicare con le maiuscole utilizzate dall'autore. L'Esplorazione geografica. La Fisica terrestre.

La Geologia. La Meteorologia. Lo studio della Flora e della Fauna. Infine, un po' in secondo piano, l'Antropologia e l'Etnografia.

Nelle ultime pagine del *Piano*, Filippo De Filippi delinea l'itinerario previsto e i possibili tempi del viaggio. Prevede di «partire dall'Europa in principio di settembre e recarsi direttamente a Srinàgar (Kashmir), ai piedi della catena imalajana». Di «attraversare la catena imalajana per lo Zoji La prima che esso sia bloccato dalle nevi invernali, e fare una serie di stazioni geo-fisiche nella valle di Dras e nella valle dell'Indo fino a Skardu». E poi di «svernare a Skardu occupando i mesi invernali in lavori scientifici».

Lasciato alle spalle il Baltistan, nella primavera del secondo anno di viaggio, il progetto della spedizione prevede due possibili alternative. O la risalita diretta delle valli del Nubra e dello Shyok, in direzione dello sconosciuto versante orientale del Karakorum.

Oppure – è la soluzione che verrà scelta, ma il *Piano* la presenta come un itinerario alternativo – risalire la valle dell'Indo fino a Leh, la capitale del Ladakh, e proseguire da qui verso nord per l'alta valle del fiume Shyok. Questa soluzione permetterebbe «una catena di osservazioni parallele alla catena Himalaya-Karakorum» nel primo tratto, e perpendicolare alla catena più avanti.

Raggiunta l'alta valle del fiume Shyok, sempre secondo il progetto, il «direttore della spedizione, col geologo, il topografo e i due alpinisti», dotati «degli strumenti geodetici e degli strumenti meteorologici più leggieri», potrebbero rivolgersi al «distretto inesplorato», ovvero alla colata glaciale del Rimu, estremo limite nordorientale del Karakorum.

Un secondo gruppo, con «il fisico, il meteorologo, il naturalista ecc.», e «colla parte più pesante del bagaglio» potrebbe proseguire verso nord, verso il Passo Karakorum e Yarkhand, per poi tornare in Europa attraverso Kashgar e la ferrovia transcaspiana, in territorio russo. Durata totale prevista del viaggio, dai dodici ai

quattordici mesi.

«L'itinerario descritto» prosegue Filippo De Filippi nel *Piano*, «permette di raccogliere una serie di osservazioni di fisica terrestre le quali, quando si connettano con quelle già eseguite dai fisici inglesi nei piani di Punjab, formeranno una catena ininterrotta di dati dai piani Indiani a quelli del Turkestan cinese.»

Il medico torinese sa bene quanto il suo progetto sia complicato. «Non si nasconde la difficoltà da superare per mettere in esecuzione un programma così vasto, soprattutto per la questione del portaggio in un paese poco abitato e attraverso vaste zone montane del tutto deserte» ammette nel suo manoscritto.

«La buona riuscita di una simile spedizione è soprattutto legata alla cooperazione armonica e continua di tutti i suoi componenti» prosegue. Da vero signore qual è, in questa fase De Filippi non accenna al problema dei fondi. Che pure esiste, e che egli ha già iniziato ad affrontare.

È una grande emozione, esplorando oggi l'archivio della Fondazione Sella, trovarsi tra le mani il documento – nove pagine e mezzo scritte a mano, fitte fitte, con una grafia volitiva e grintosa – nel quale Filippo De Filippi presenta per la prima volta a estranei quello che sarà certamente (e lui lo sa molto bene) il viaggio più importante della sua carriera di esploratore. Prima che questo documento veda la luce, però, il protagonista di questo libro ha affrontato una fase difficile e dolorosa della sua vita.

Dopo essere tornato in Italia dal Baltoro alla fine di settembre del 1909, Filippo De Filippi inizia a lavorare alacremente alle conferenze sulla spedizione, e poi al libro. Anche questo, come quelli sul Sant'Elia e sul Ruwenzori, sarà firmato «S.A.R. il Duca degli Abruzzi».

A scriverlo dalla prima all'ultima pagina, però, sarà come sempre De Filippi. Il Duca delegherà al medico torinese anche i rapporti,

non sempre facili e che richiedono tempo, con il nuovo editore italiano (la bolognese Zanichelli, i libri precedenti erano stati pubblicati a Milano da Hoepli), e con gli editori stranieri che cureranno la pubblicazione in francese, inglese e tedesco.

Dopo la giovinezza torinese, e i primi anni di lavoro come medico che lo hanno portato a Genova e a Bologna, Filippo De Filippi si è trasferito a Roma, in via Urbana 167, non lontano da piazza Esquilino. Con tipica civetteria sabauda, e un pizzico di senso di superiorità, resta iscritto alla Sezione di Torino del CAI, senza passare alla consorella di Roma.

Durante la spedizione sul Baltoro, la sua amicizia con Vittorio Sella si è ulteriormente rafforzata. Le lettere scritte al grande fotografo biellese, anch'esse negli archivi della Fondazione, consentono di seguire De Filippi da vicino, anche in questo periodo. La voglia di scrivere, fortunatamente per il biografo, non lo abbandona mai. «Vedi che sono sempre lo stesso grafomane – e scrivo ... scrivo ...» racconta a Sella in una delle tante lettere che gli invia da Londra.

All'inizio del 1910, alla presenza del Duca degli Abruzzi, Filippo De Filippi tiene le due conferenze ufficiali sulla spedizione al K2, prima a Torino e poi a Roma. Anche in queste occasioni, però, è sempre chiaro dove batta forte il suo cuore. In una lettera a Vittorio, scritta il 23 febbraio, racconta che nella conferenza tenuta nella capitale «è mancato l'ambiente caldo e simpatico di Torino».

Nelle settimane successive soggiorna per qualche tempo a Bologna, e affronta una lunga trattativa con l'editore berlinese Meisenbach. La Belle Epoque non è ancora finita, e per qualche periodo il borghese Filippo De Filippi si adegua ai ritmi e alle mete del bel mondo.

Tra la primavera e l'estate del 1910 lo troviamo sulla Riviera ligure, e poi al castello Orsini di Bracciano, alle porte di Roma, oggi palcoscenico per matrimoni d'alto bordo. A settembre soggiorna nella cittadina termale di Bad Kreuznach, in Renania, circondata da

alcuni dei più rinomati vigneti tedeschi.

In autunno, insieme alla moglie Caroline, Filippo De Filippi si trasferisce in Inghilterra. Continua a lavorare al libro della spedizione dell'anno precedente sul Baltoro, prepara le due conferenze dedicate all'impresa che tiene, a distanza di venti giorni, prima all'Alpine Club e poi alla Royal Geographical Society. «È andata benissimo. Il pubblico dell'A.C. ha mostrato un intenso interesse alla Spedizione, ed una evidente ammirazione per la tenacia e la forza di volontà del Duca» racconta in una lettera a Vittorio Sella che spedisce il 2 novembre.

Quando è al di là della Manica, De Filippi si comporta come un membro della *Upper Class* britannica. A Londra soggiorna all'esclusivo St James Club, a due passi da Piccadilly Circus, o all'Hyde Park Hotel, a pochi minuti di cammino dalla Royal Geographical Society. Trascorre un periodo nella tenuta di campagna di Tom Longstaff, l'alpinista ed esploratore che ha conosciuto nel 1909 viaggiando tra Srinagar e Skardu (le due comitive hanno compiuto alcune tappe insieme), e che resterà per lui un amico anche negli anni della vecchiaia.

Alla Royal Geographical Society, fa la conoscenza di un altro protagonista dell'esplorazione dell'Asia centrale, l'archeologo britannico di origine ungherese Aurel Stein. A partire dal 1900, Stein ha esplorato passi, montagne e città del Turkestan, del corridoio di Wakhan e del Kashmir, individuando preziose testimonianze di cultura ellenistica in siti prima sconosciuti come Dandan Uilik e Niya, e gli antichi insediamenti cinesi di Ruoqiang, Lulan, Miran e Dunhuang.

Nelle grotte di Mogao, nei pressi dell'ultimo centro citato, Stein ha individuato e portato a Londra migliaia di manoscritti e dipinti. Uno di questi, il Sutra del Diamante, risale all'868 ed è quindi il più antico testo a stampa della storia. La stima tra De Filippi e Stein è reciproca. Quando l'italiano morirà nel 1938, l'ebreo ungherese

diventato suddito di Sua Maestà britannica scriverà il ricordo più bello.

Nella seconda metà del 1910, un'altra preoccupazione assorbe gran parte delle energie di Filippo De Filippi. «Sono inquieto per la salute di Caroline» ammette per la prima volta a settembre, in una delle lettere inviate a Vittorio Sella da Bad Kreuznach. A Londra, mentre ottobre cede il passo a novembre e poi a dicembre, la preoccupazione per le condizioni della moglie diventa sempre più forte.

Dopo le conferenze all'Alpine Club e alla Royal Geographical Society la coppia sarebbe dovuta tornare in Italia. Ma Caroline non è in grado di viaggiare. «Purtroppo ha sviluppato una pleurite post-influenzale» racconta in un'altra lettera a Vittorio, ormai a pochi giorni dal Natale. Segue una faticosa altalena di miglioramenti e ricadute, che costringe la coppia a fermarsi in Inghilterra per buona parte dell'inverno.

È la cattiva salute dell'amatissima Caroline, che il marito, da medico, segue quasi sempre di persona, a fare del 1911 un anno di introspezione, di progressiva chiusura in se stesso. Continuano i contatti con gli editori per le versioni in lingua straniera del libro sul K2 e sul Baltoro, arrivano viaggi di lavoro a Londra, Parigi e Berlino. Certamente in questi mesi prende forma il progetto della nuova spedizione, molto più lunga delle precedenti, sui monti dell'Himalaya e del Karakorum.

Il viaggio avrà solo un fine esplorativo e scientifico, senza obiettivi alpinistici. La destinazione è chiara fin dall'inizio. Filippo De Filippi andrà in quell'angolo dell'alta Asia verso il quale convergono da ovest i monti del Karakorum, da sud il Ladakh e le sue valli, da nord il Turkestan controllato dalla Cina. E da est, vastissimo e imponente, il «Paese delle nevi» per antonomasia, il Tibet.

Nelle lettere e nei biglietti inviati nel corso del 1911 a Vittorio Sella, però, Filippo De Filippi appare sempre più concentrato sulla donna che ama, e che ha al suo fianco da dieci anni. Non sappiamo in che momento si accorga che non c'è più niente da fare, e che Caroline sta per lasciarlo per sempre. Un medico, anche se innamorato, capisce da mille segni l'avvicinarsi della fine. Ma nelle lettere a Vittorio – che è un cugino, un amico, un confidente – questa consapevolezza della tragedia che sta arrivando non c'è.

Caroline se ne va all'improvviso, dopo un anno e mezzo di malattia, il giorno di Natale del 1911. La lettera di Filippo De Filippi a Vittorio Sella, datata 9 gennaio e vergata su carta listata a lutto, è la più straziante del carteggio. «So che avete sofferto con me e per me» scrive Filippo, che convive in quei giorni «col senso continuo dello sfacelo completo, irreparabile di tutta la mia esistenza.»

«Non posso che aggrapparmi nel pensiero agli undici anni luminosi che essa ha messo nella mia vita» racconta al cugino e amico biellese. Nelle prime settimane, come sempre in questi casi, lo aiutano ad andare avanti le «tante cose necessarie» che affronta una dopo l'altra, meccanicamente.

Poi però il medico torinese torna a Londra. Una città che ama, dove si sente a casa, dove il richiamo dei monti e dei deserti dell'Asia è molto più forte che a Roma. Pian piano la voglia di vivere e di viaggiare ritorna. E l'energia di Filippo De Filippi si concentra sulla nuova spedizione, che in pochi mesi si trasforma da sogno in un progetto concreto. Lo aiutano l'ottima conoscenza dell'inglese, le conferenze di un anno e mezzo prima, l'aver scritto i libri delle spedizioni del Duca che sono diventati dei classici, nel loro genere, in tutto il mondo.

In una società chiusa e classista come quella britannica, sono sempre fondamentali le amicizie, i contatti. E De Filippi li ha. Frequenta regolarmente Tom Longstaff, che nel 1905 sul Trisul,

con le guide valdostane Alexis e Henry Brocherel, è stato il primo uomo a calcare la vetta di un «settemila» himalayano. È in contatto con altri personaggi al vertice della Royal Geographical Society, della Royal Society e dell'Alpine Club.

Serve molto a Filippo De Filippi anche la conoscenza con Sir Francis Younghusband. Il celebre protagonista, nel 1887, della prima traversata del Karakorum da nord a sud, che è stato a capo, tra il 1903 e il 1904, di una discussa spedizione politico-militare contro il Tibet. E che ha ricevuto De Filippi e il Duca degli Abruzzi a Srinagar, nel 1909, dov'era il rappresentante di Sua Maestà Britannica alla corte del maharaja del Kashmir.

Anche dopo essere tornato in Inghilterra, Younghusband è una figura molto importante dell'impero britannico. Lo diventerà ancora più nel dopoguerra, quando i suoi contatti con il Dalai Lama gli faranno ottenere il permesso per le prime spedizioni britanniche all'Everest. Nel 1920 sarà lui a guidare personalmente la prima puntata esplorativa verso la montagna più alta della Terra.

Mentre il 1912 prosegue, le lettere di Filippo De Filippi a Vittorio Sella diventano sempre più concrete e operative. «In Inghilterra studierò con Longstaff e Younghusband la possibilità di farmi incontrare, al di là del crinale del Karakorum, da una carovana di rifornimenti» scrive a metà di agosto. «Dalla Russia, grazie a Lazonoff, mio buon e vecchio amico, avrò ogni aiuto nel Turchestan cinese» aggiunge qualche giorno più tardi.

In estate, non sappiamo in che data, De Filippi rende noto il *Piano generale di una spedizione scientifica nel Karakorum orientale*, del quale abbiamo raccontato all'inizio del capitolo. «Ha l'appoggio ufficiale dell'Institut International de Physique di Bruxelles, della Royal Geographical Society e della Royal Society, che non devono essere confuse» annuncia trionfante a dicembre.

Poi, una volta ottenuta l'approvazione internazionale, diffonde il

suo progetto in Italia, spedendolo alla Reale Accademia dei Lincei, alla Reale Società Geografica, alla Commissione Geodetica Italiana, alla Società per il Progresso delle Scienze e ad altri enti. Successivamente, con l'aiuto di due amici potenti come il senatore Vito Volterra e l'ammiraglio (e ministro della Marina) Pasquale Leonardi Cattolica, Filippo De Filippi chiede l'appoggio del governo italiano. Lo ottiene.

«Ho finora raccolto 200 mila lire, e ho cominciato ottime preparazioni» comunica a Vittorio Sella in estate, e le lettere indirizzate alla madre Olimpia sono dello stesso tenore. Tra i finanziatori privati del grande viaggio, spiccano l'industriale belga Ernest Solvay (5000 lire) e l'inglese R.W. Spranger (40.000 lire) il cui figlio John Alfred partecipa all'impresa. Il marchese Nello Venturi Ginori, altro partecipante, offre 10.000 lire.

Il capo spedizione De Filippi, invece, investe ben 50.000 lire. Suo fratello Ludovico stacca un altro assegno da 5000 lire. Gli enti geografici e le accademie contribuiscono con poche migliaia di lire ciascuno. Se messa a confronto con il governo dell'India, che contribuisce con 15.000 rupie, pari a 27.000 lire del tempo, non fa una straordinaria figura la Casa Reale italiana, che offre la micagnosa somma di 10.000 lire.

Il governo italiano, va detto, contribuisce all'impresa con il distacco, per un anno e mezzo e più, di sei tra dipendenti civili dello Stato e ufficiali delle Forze armate. All'inizio del resoconto ufficiale, De Filippi riconosce che «la spedizione deve la più gran parte del suo complesso e costoso equipaggiamento scientifico alla liberalità del Governo Italiano».

Gli strumenti per la misura della gravità relativa e del magnetismo, per il rilevamento geodetico del terreno e per le osservazioni astronomiche arrivano dall'Istituto Idrografico di Genova. La Sezione Fotografica Militare fornisce le macchine fotografiche e anche una parte delle lastre da impressionare.



Istituto di Fotografia Alpina «Vittorio Sella», Biella: angolo con stampe originali di Vittorio Sella (nel panorama grande il ghiacciaio Baltoro); sul mobile proiettore per positivi lastre 8×8 cm, s.d. (foto di Gabriele Mariotti

© 2013 Fondazione Sella, Biella).

Gli strumenti per la meteorologia arrivano da fonti diverse. Ai contributi di enti italiani, militari o civili, come la stazione aerologica di Vigna di Valle, la Regia Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Padova e l'Osservatorio del Monte Rosa, si affiancano quelli di strutture straniere come l'Osservatorio Astrofisico della Smithsonian Institution di Washington, che fornisce uno dei pireliometri, gli strumenti che misurano l'intensità della radiazione solare.

L'Istituto Geodetico Prussiano di Potsdam, dal canto suo, presta alla spedizione De Filippi una seconda serie di pendoli gravimetrici. Devono essere acquistati solo alcuni cronometri, e pochi altri strumenti.

Tra i fondi che arrivano dall'estero, abbiamo già citato il contributo del governo dell'India. Altrettanto importanti sono l'impegno di

quest'ultimo a far collaborare con la spedizione le autorità locali, dal maharaja del Kashmir al capo del più povero e remoto dei villaggi. Il Survey of India, l'ente che cura i rilevamenti topografici nella colonia, fa partecipare a proprie spese al grande viaggio il maggiore John Wood e i due topografi indiani Jamna Prasad e Shib Lal.

Filippo De Filippi, nel 1912, deve fare quasi tutto da solo. E ogni tanto si lamenta. «Faccio tutto personalmente, senza un appoggio ufficiale. Non ho neppure domandato una sola presentazione al nostro Ambasciatore, un pomposo imbecille» scrive alla madre Olimpia da Londra in ottobre. «Qui l'impresa ha sollevato un interesse intenso. In Italia è inutile discorrerne, perché nessuno capisce di queste cose, e vi sono troppi cani affamati attorno a ogni osso.» «Sono molto più conosciuto a Londra che a Roma!» aggiunge qualche settimana più tardi. Ma il tono generale è positivo.

Com'è ovvio, dirigendosi verso luoghi remoti, e in parte mai calcati da piede occidentale, la spedizione De Filippi deve occuparsi di molti temi diversi. Il vero «tuttologo» del gruppo è il geologo fiorentino Giotto Dainelli. Esplorando da solo intere valli del Baltistan e del Ladakh, si trova nel corso di una sola giornata a raccogliere campioni di rocce, rilevare mappe, misurare esseri umani e a far loro domande per un'inchiesta etnografica sulla società e l'economia locale.

Fra tante cose da studiare, però, alcune hanno un ruolo prevalente. La prima è l'esplorazione geografica in senso stretto, nelle valli ancora ignote del Karakorum orientale, e in particolare nei bacini del fiume Shyok e dei ghiacciai Siachen e Rimu. È evidente quanto conoscere con esattezza lo spartiacque sia importante negli anni del Great Game, la guerra pacifica combattuta sul Tetto del mondo dalla Gran Bretagna, dalla Cina e dalla Russia zarista.

Mentre il Siachen e il Rimu verranno perfettamente mappati, è destinato a restare tale l'interrogativo geografico che riguarda la valle del fiume Oprang, a nord dello spartiacque del Karakorum. Un'ondata di maltempo, alla fine dell'estate del 1914, renderà impossibile a John Alfred Spranger, alla guida Joseph Pétigax e ai loro compagni di avventura osservare e rilevare con precisione la zona.

L'esplorazione geografica, però, è solo uno degli obiettivi della spedizione. Come ammette lo stesso De Filippi, «il soggetto di indagini che più di ogni altro mi attrasse fin dal primo momento fu quello della misura della gravità». Scopo delle rilevazioni gravimetriche, che vanno effettuate con estrema precisione, è di indagare sulla distribuzione delle masse terrestri, e attraverso questa sulla formazione dell'Himalaya, e sulla struttura rigida – oppure elastica? – della crosta terrestre.

Nella comunità scientifica internazionale, su questi temi, gli anni a cavallo tra l'Otto e il Novecento sono particolarmente fecondi. Se l'austriaco Eduard Suess ha iniziato a pubblicare nel 1883 i suoi studi sulla formazione delle Alpi, il tedesco Alfred Wegener espone la teoria della deriva dei continenti nel 1912, quando la spedizione De Filippi sta già preparando i bagagli.

Per la prima volta, nel grande viaggio del 1913-14, i pendoli e gli altri strumenti per questo tipo di osservazioni verranno trasportati e utilizzati ad alta quota. «Quanto al magnetismo terrestre, neppur esso era stato oggetto di misure metodologiche nella barriera montuosa tra India ed Asia centrale» aggiunge Filippo De Filippi nel presentare il programma scientifico del grande viaggio.

Completano il quadro delle operazioni da svolgere gli studi di glaciologia sulle grandi colate del Karakorum, il rilevamento continuo delle condizioni meteorologiche, e la raccolta di campioni geologici, di animali e di piante. Infine le ricerche sui tipi umani e le etnie insediati nelle alte valli, dai Balti ai Ladakhi e dagli Uiguri ai

Kirghisi.

Trovati i fondi, stabilito il programma di viaggio e delineato quello delle ricerche scientifiche, resta un passaggio da compiere. Ed è fondamentale. Formare la squadra, individuare i componenti della spedizione, ciascuno responsabile per una parte del programma. «Il personale scientifico l'ho quasi tutto trovato, con insperata facilità» racconta Filippo De Filippi, alla fine del 1912, all'amico e compagno di avventure Vittorio Sella. In realtà le cose non sono così facili.

La prima delusione per Filippo De Filippi è proprio il «no grazie» di Sella, le cui immagini darebbero certamente lustro all'impresa. D'altronde il fotografo biellese, già nel 1909, è stato a un passo dal non partire per il K2, a causa del «pensiero di non possedere forse più l'energia necessaria per servire bene S.A.R.». Il primo candidato a sostituirlo è Guido Rey, altro personaggio famoso nell'ambiente alpinistico piemontese. Il profeta della «Lotta con l'Alpe», però, non risponde nemmeno alle lettere.

A risolvere il problema è il ministero della Guerra, che assegna alla spedizione De Filippi il tenente Cesare Antilli, modenese, in forza alla Sezione Fotografica del Battaglione Specialisti del Genio. Il suo incarico, ovviamente, è di documentare i lavori della spedizione, ma anche di ritrarre gli aspetti e i caratteri delle regioni attraversate e delle loro popolazioni.



Vittorio Sella a cinquant'anni sul ghiacciaio Baltoro, 1909 (foto di Vittorio Sella © 2013 Fondazione Sella, Biella).

È facile scegliere e arruolare i due geologi e geografi del gruppo. Giotto Dainelli, professore di geografia nell'Università di Pisa, è un esperto alpinista. Ha alle spalle, oltre a molti viaggi in Europa, un lungo tour esplorativo compiuto tra il 1905 e il 1906 in Eritrea e in Dancalia. Era con lui in quel viaggio Olinto Marinelli, udinese trapiantato a Firenze, docente di geografia nell'Istituto di Studi Superiori del capoluogo toscano, e a sua volta appassionato di

montagna. Mentre Dainelli parte dall'Italia nel 1913, il collega lo raggiungerà all'inizio dell'anno successivo.

La componente fiorentina della spedizione cresce ancora con l'inclusione del marchese Nello Venturi Ginori, rampollo di un'antica famiglia della nobiltà toscana. Come meteorologo del gruppo, deve realizzare una grande quantità di osservazioni, indispensabili anche per calcolare le quote necessarie per il lavoro delle stazioni gravimetriche e magnetiche.

Dopo l'improvvisa rinuncia, per motivi di famiglia, da parte di Alessandro Amerio, professore di fisica all'Università di Padova, il responsabile di questa parte delle ricerche diventa Camillo Alessandri, di Carrara. Dipendente dell'Ufficio Idrografico del Reale Magistrato alle acque di Venezia, è anche direttore dell'Osservatorio Geofisico del Monte Rosa. Alessandri riesce a partire con la spedizione anche se viene avvisato una sola settimana prima dell'imbarco. Quando la notizia della guerra raggiungerà la spedizione, però, come ufficiale di complemento dovrà tornare al più presto in Italia.

Filippo De Filippi, invece, non riesce a includere nella squadra Mario Piacenza, alpinista, industriale della lana e appassionato fotografo biellese. Piacenza risponde dopo mesi all'invito di De Filippi, e solo per annunciargli che nel 1913 andrà nel Karakorum per conto suo.

«Non bisogna mai avere a che fare con gente che non è gentleman nel senso inglese.» «Spero di non avere mai più a che fare con nessun biellese» sbotta De Filippi in una lettera alla madre Olimpia Sella, che come i suoi familiari è originaria proprio di Biella. Poi però De Filippi si rinfranca, e si rimette al lavoro. «La diserzione di Piacenza è stata la miglior cosa che mi poteva capitare. La spedizione è ora compatta, omogenea, fatta tutta esclusivamente di elementi scientifici, senza uno scarto, e per nessuna somma consentirei a introdurre un elemento eterogeneo.»

Dopo il ritorno in Italia, quando Mario Piacenza renderà noti i risultati del suo viaggio, Filippo De Filippi rincarerà la dose. «È tutta una buffonata, cominciando dal titolo Spedizione al Karakoram! Non sono mai stati più vicini di 300 miglia al Karakoram. Come chi avendo fatto una campagna nelle Alpi Pennine dicesse d'esser stato ai Pirenei. Tutta la loro spedizione si svolse nella catena dell'Imalaia, di cui fa parte il gruppo del Nun Kun, perché si ostinano a parlare del Karakoram?»

Come topografi, partecipano alla spedizione De Filippi due inglesi. Data l'importanza delle valli del Karakorum per il governo del Raj non ci sembra una scelta casuale. Henry Wood, ufficiale del Survey of India, conosce bene le montagne dell'Asia. Ha alle spalle campagne topografiche in India e sui confini del Nepal, e ha partecipato alla spedizione politico-militare di Sir Francis Younghusband a Lhasa nel 1903-1904.

Arriva dall'Inghilterra via Firenze John Alfred Spranger, il più giovane componente del gruppo, che nella seconda parte della campagna funge da assistente topografo, e contribuisce al volume della spedizione con un capitolo e con numerose fotografie. Rampollo della comunità anglo-fiorentina, ex studente del Trinity College di Cambridge, sta per laurearsi in ingegneria alla Scuola di Applicazioni di Milano. Suo padre, dopo Filippo De Filippi, è il principale finanziatore privato dell'impresa.

Giorgio Abetti, responsabile delle ricerche astronomiche, geodetiche e geofisiche, è uno scienziato di grande esperienza, e che ha visto il mondo. Dopo una laurea in fisica a Padova nel 1904, ha proseguito gli studi in Germania, presso gli osservatori astronomici di Berlino e di Heidelberg, e poi negli Stati Uniti.

Tornato in Italia, lavora all'Istituto di Fisica Terrestre di Napoli, dove inizia una campagna gravimetrica sul Vesuvio. Poco prima della spedizione passa all'Osservatorio del Collegio Romano. Più

tardi nella sua carriera dirigerà l'Osservatorio di Arcetri, a Firenze. Si affianca ad Abetti il capitano di vascello Alberto Alessio, docente di geodesia teoretica all'Università di Padova, che assume anche la carica di vicecapo della spedizione.

Per questioni di bilancio, invece, non vengono inclusi nel gruppo né un naturalista, presente invece nella prima versione del *Piano*, né l'archeologa Gertrude Bell, che era stata interpellata e aveva accettato l'invito. Avventurosa ed esperta di alpinismo, legata al mondo dello spionaggio britannico, la studiosa avrà un ruolo importante, da lì a qualche anno, nella storia del Medio Oriente.

Come il ben più famoso Lawrence d'Arabia, la Bell svolgerà una fondamentale attività di sostegno alla Rivolta araba contro l'Impero ottomano durante la prima guerra mondiale. Al termine del conflitto, Gertrude avrà un ruolo fondamentale nella nascita dell'Iraq, uno Stato creato ex novo raggruppando tre province (*vilayet*) ottomane.

Conosciamo solo in parte le lettere, per quel che sappiamo educate, intercorse tra l'amazzone inglese e De Filippi. Dopo il no del capo spedizione Thomas Hugh Bell, il padre di Gertrude, da vero gentleman contribuirà con 100 sterline all'impresa. Immaginiamo, però, che nell'austera Italia dei Sella e di Casa Savoia, la presenza di una donna così emancipata, per un anno e mezzo, in una comitiva di uomini sarebbe stata motivo di scandalo. La spedizione nell'Asia centrale sarà riservata a uomini.

## **Dall'Italia alla valle dell'Indo**

Fa caldo, un caldo bestiale, ad agosto, tra le pianure e le colline dell'India. Le nuvole gonfie di pioggia del monsone pesano come una cappa sui campi, sulle foreste e sui villaggi, molti dei quali si sono trasformati ben poco nel secolo che separa dai nostri giorni il viaggio di Filippo De Filippi e compagni. Oggi il treno che collega Bombay a Delhi impiega una quindicina di ore. Nel 1913 il tempo di viaggio è circa il doppio. Si parte alle nove di sera, si corre per una notte e tutta la giornata successiva, si arriva all'una di notte del terzo giorno. I violenti scrosci del monsone non rallentano la corsa della locomotiva e dei vagoni, e rendono più accettabile il clima. «Viaggio punto caldo per frequenti rovesci di pioggia. Alle 0.55 si arriva a Delhi» annota il capo spedizione.

Per De Filippi, come per la guida valdostana Joseph Pétigax, il caldo monsonico dell'India non è una sorpresa. Entrambi, quattro anni prima, hanno percorso lo stesso itinerario insieme al Duca degli Abruzzi, e questo spiega perché il diario del capo spedizione usi dei toni così tranquilli. Non conosciamo l'effetto del torrido clima indiano sul marchese Nello Venturi Ginori, su Cesare Antilli e sugli altri neofiti dell'Asia. Soffre e non poco Giotto Dainelli, che secondo De Filippi è stato punto da un insetto velenoso, e invece ha contratto la filariosi, una malattia causata da un parassita. Nel viaggio tra Bombay e Delhi il piede del geografo fiorentino si gonfia, e le ghiandole inguinali, grosse come fagioli, gli causano un fortissimo dolore.

Agosto, oggi come un secolo fa, non è il periodo preferito dai viaggiatori diretti in India. Filippo De Filippi e i suoi compagni di avventura, però, vogliono passare l'autunno e l'inverno in Baltistan, e si muovono proprio durante il monsone. Si imbarcano l'8 agosto a Marsiglia, accompagnati da quattro tonnellate di bagagli, sul piroscafo *Arabia* della compagnia P. & O. De Filippi, con un pizzico di snobismo sabauda, gode di questa libertà «dalla folla triviale dei viaggiatori sfaccendati, perché in questa stagione vanno in India solo coloro che hanno ragioni imperiose di affari e di servizio».

La nave fa scalo a Brindisi il 10 e a Port Said il 13 agosto, traversa il Canale di Suez, tocca Aden. Alle sei di mattina del 22 getta l'ancora nel porto di Bombay, dove sta per iniziare la costruzione della Gateway of India, l'arco monumentale destinato a dare il benvenuto ai viaggiatori in arrivo. Alle nove di sera, gli italiani sono già a bordo del treno che li condurrà a Delhi attraverso gli odierni Stati del Maharashtra, del Madhya Pradesh e dell'Uttar Pradesh. Nelle sue poche ore a Bombay, però, Filippo De Filippi fa in tempo a incontrare Stanley Reed, direttore del *Times of India*, mister Watson che è il segretario politico del governatore, e il professor Nanaboy Moos, il primo indiano a dirigere l'Osservatorio meteorologico di Colaba.

Oggi, per chi è abituato agli aerei, le due settimane di navigazione dall'Italia all'India, come le trenta ore in treno da Bombay a Delhi sembrano un tempo infinito. De Filippi, invece, gode della modernità in cui sente di vivere. La sua *Storia della spedizione scientifica italiana nel Himalaia, Caracorùm e Turchestàn Cinese 1913-1914* (d'ora in avanti la citeremo semplicemente come *La Storia*) inizia con un paragone tra il suo viaggio e quello di Ippolito Desideri da Pistoia, missionario gesuita vissuto tra il Sei e il Settecento.

Secondo il religioso toscano, il viaggio verso il Primo Tibet (il

Ladakh) e «Lhatà, capitale del Secondo» richiede due anni e otto mesi di viaggio. L'itinerario verso Leh e Lhasa, quindi, «può intraprendersi soltanto da missionari evangelici, pieni d'uno spirito amante de' patimenti e disagi, e infiammati da zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime».

Nel 1913, come racconta orgoglioso De Filippi «il viaggio dall'Italia a Lè per la via di Bombay, Delhi e il Cashmir si può compiere senza troppo affrettarsi in quaranta giorni, ed ha cessato di essere avventuroso anche nel tratto di via carovaniera tra il Cashmir e Lè, purché si faccia in stagione opportuna». «In un paio di settimane, inerti come spettatori nelle poltrone di un teatro cinematografico, e si assiste al succedersi di quadri che si dileguano appena intravisti, quasi senza transizione: Marsiglia, lo Stretto di Messina, poi, bruscamente l'Oriente. Porto Said, Aden, Bombay.»

A Delhi, il 24 agosto, la comitiva si divide. Giotto Dainelli, Joseph Pétigax, il marchese Nello Venturi Ginori e Cesare Antilli, insieme al grosso dell'equipaggiamento, proseguono in treno verso Lahore e Rawalpindi, oltre l'odierno confine con il Pakistan, dove la ferrovia si conclude. Alberto Alessio e Giorgio Abetti, «con gli strumenti per la misura della gravità e del magnetismo e l'apparecchio ricevitore radiotelegrafico della spedizione» partono con milletrecento chili di bagagli verso Dehra Dun, sede del Survey of India, l'ente topografico del Raj.

Oggi come in passato, questa città che sorge duecentotrenta chilometri a nord di Delhi ospita alcune delle scuole e degli istituti di ricerca più prestigiosi del Paese. Negli uffici del Survey, nel 1852, si è svolta una delle scene più note della storia dell'esplorazione e della misurazione della Terra. Secondo i diari ufficiali, è stato il cartografo Radhanath Sikdar ad annunciare al suo capo Andrew Waugh «abbiamo scoperto la montagna più alta del mondo!».

Fino ad allora, si credeva che la vetta più alta dell'Himalaya fosse il Kangchenjunga, ben visibile da Darjeeling e dal Sikkim. I rilievi effettuati nei primi decenni dell'Ottocento durante il Great Trigonometrical Survey, invece, dimostrarono che la cima più elevata era il Peak XV, che dalle alture del Bengala fa capolino dietro al Kangch. La quota elaborata e riferita da Sikdar – 8839 metri, contro gli 8848 delle misurazioni più recenti – era molto vicina a quella attuale, un dato che dimostra l'abilità dei topografi del Survey. Ora la cima sconosciuta aveva bisogno di un nome.

Andrew Waugh e i suoi colleghi sapevano che i tibetani chiamano la grande montagna Chomolungma, e che in Nepal si usano Sagarmatha e altri nomi. A prevalere, però, fu lo spirito di corpo. Waugh dedicò la montagna a Sir George Everest, il primo direttore del Survey. Nel 1865, alla faccia di tibetani e nepalesi, la Royal Geographical Society accettò ufficialmente la proposta, e Sir George entrò nella geografia del pianeta. La logica del colonialismo è impietosa.

Alberto Alessio e Giorgio Abetti, però, non raggiungono Dehra Dun per discutere sui nomi da assegnare alle cime. Accolti cordialmente da Sir Gerald Ponsonby Lenox-Conyngham, colonnello e direttore del Survey, dedicano alcuni giorni a prendere accordi sui lavori che svolgeranno durante la spedizione. I due ricercatori italiani confrontano le letture dei pendoli gravimetrici arrivati insieme a loro dall'Europa con quelli della stazione di Dehra Dun. Nei giorni di lavoro presso il Survey viene anche testato il telegrafo da campo che viaggerà insieme alla spedizione nelle alte valli.

Filippo De Filippi, in quei giorni, si dedica a una visita di cortesia, e dallo scopo squisitamente politico. Un treno che si dirige verso nord lo conduce fino a Simla (oggi Shimla), la cittadina che ospita durante la stagione più calda, «nella frescura della prealpe himalaiana» gli alti funzionari britannici di stanza a Delhi. In

quattro giorni, l'esploratore arrivato dall'Italia si immerge nell'atmosfera dell'amministrazione del Raj, e rende omaggio ai suoi personaggi più importanti.

Soggiorna allo United Services Club, pranza con il viceré dell'India, Lord Hardinge di Penshurst, nella lussuosa Viceregal Lodge. Partecipa a un ballo offerto da Sir Michael O'Dwyer, che è il governatore del Punjab. Nella sua ultima sera a Simla viene invitato a cena da Sir Henry McMahon, ministro degli Esteri del Raj. Ha un carattere più operativo l'incontro con mister Walker e mister Simpson dell'Ufficio meteorologico indiano, e che serve a coordinare vari aspetti delle ricerche.

La St Johns Ambulance Association, che qualche anno dopo confluirà nella Croce Rossa britannica, regala alla spedizione italiana due panieri di medicinali e strumenti chirurgici e due borse di primo soccorso. De Filippi accetta soltanto le seconde, perché «possono tornar utili per comitive staccate». La sera, nella tranquillità del Club, confida al suo diario di viaggio che «tutti a Simla sembrano tenere in gran conto la spedizione». Una nota che fa ben sperare per il futuro.

Servirà a rallegrare i mesi da trascorrere tra le montagne il piccolo Sim, un terrier di un anno, che Filippo De Filippi acquista nei suoi giorni a Simla. «Promette di riuscire un vero diavolo» annota durante il bollente viaggio in treno alla volta di Rawalpindi, dove arriva il 30 agosto. Una torrida notte all'Hotel Flashman, rifugio fin quasi ai giorni nostri delle spedizioni alpinistiche dirette alle montagne del Karakorum e dell'Hindu Kush. E poi via, con i velocissimi *tonga* tirati da cavalli, alla volta di Srinagar e del Kashmir, traversando per la seconda volta in tre giorni l'odierno confine tra il Pakistan e l'India.

Rispetto a quattro anni prima, e al viaggio verso il Baltoro e il K2 compiuto insieme al Duca degli Abruzzi, il tono di Filippo De

Filippi è cambiato. Nel libro dedicato alla spedizione del 1909, che viene dato alle stampe due anni più tardi, il medico torinese si concentra sulle fatiche e sugli imprevisti del viaggio. Il suo racconto ha al centro l'aspetto avventuroso dell'impresa.

Nel 1913, invece, il racconto di De Filippi è più tranquillo e più descrittivo. Al posto dell'emozione per la corsa sfrenata dei *tonga* e la lentezza esasperante degli *ekka*, i carri trainati da buoi utilizzati per trasportare il bagaglio, compaiono lunghe pagine dedicate alla storia del Kashmir. Porta dell'Himalaya, crocevia dell'alta Asia, questa terra fertile e chiusa a nord da alte montagne ha visto i suoi abitanti convertirsi al Buddhismo nel III secolo avanti Cristo grazie ai missionari inviati dall'imperatore indiano Ashoka.

Più tardi i Kashmiri vengono governati per secoli da sovrani indù, poi si convertono in massa all'Islam con l'annessione del Regno del Kashmir all'Impero Moghul. Dal 1586 grazie all'imperatore Akbar («il Grande»), la regione diventa il luogo prediletto per le villeggiature imperiali, e vede sorgere sulle rive del Lago Dal ville, giardini e palazzi. «Né lo zelo di tanti sovrani fanatici, da Sikandar l'Iconoclasta alla fine del secolo XV ad Aurangzeb tra il XVI e il XVII, né l'azione del tempo e dei frequenti terremoti» annota De Filippi «eran riusciti a distruggere completamente i monumenti buddisti e indù di cui rimangono resti importanti sparsi in tutto il paese.»

Ai secoli di splendore sotto gli imperatori Moghul seguono settant'anni di paura, saccheggi e miseria sotto all'impero dei Durrani, una bellicosa dinastia con base in Afghanistan, che si impadronisce del Kashmir nel 1751. Nel 1819 una nuova invasione proveniente da sud porta il paese nei domini di Ranjit Singh, il re dei Sikh soprannominato il «Leone del Punjab» e che in quegli anni ha la sua capitale a Lahore.

Tra i cannoni di Ranjit spicca il famoso Zam Zammah (o Zamzama, «ruggito di leone»), fuso nel 1762 e messo a riposo nel 1818, a

cavallo del quale Rudyard Kipling fa entrare in scena il suo Kim «di fronte alla vecchia Ajaib-Gher, la Casa delle Meraviglie, come i nativi chiamano il museo di Lahore». Tra i suoi generali, il sovrano di etnia e fede Sikh annovera il napoletano Paolo Avitabile e il modenese Giovanni Battista (detto Rubino) Ventura.

Dopo la conquista da parte di Ranjit Singh iniziano a visitare Srinagar i primi esploratori dell'Himalaya e del Karakorum, da William Moorcroft (1823), reduce da Bukhara e dal Tibet, a Godfrey Vigne (1835), il primo europeo a descrivere il Baltistan. Nel 1839, dopo la morte di Ranjit, il Kashmir passa sotto il controllo britannico. Per sette milioni e mezzo di rupie Londra e Calcutta cedono la corona a Ghulab Singh, il signore del Jammu, che nel frattempo ha conquistato il Baltistan e il Ladakh.

Al momento dell'arrivo di Filippo De Filippi e compagni, il territorio del Kashmir si estende su 180.000 ettari, più di metà dell'Italia. Sul trono, dal 1885, siede il maharaja Pratab Singh, insignito dalla Regina Vittoria del titolo di Sir. Secondo De Filippi il paese, «amministrato da un governo umano, si è risollevato dal marasma in cui era caduto, aiutato dalle ricchezze naturali del fertilissimo bacino e dall'ingegno singolare degli abitanti».

Il problema più serio di questa terra, riconosciuto e ben descritto da De Filippi, è «la condizione sfavorevole di un paese con 800.000 abitanti, di cui il 93 per cento sono maomettani, governato da sovrani indù». Trentaquattro anni dopo, al momento dell'indipendenza, la scelta del nuovo maharaja Hari Singh di entrare con i suoi sudditi a far parte dell'India piuttosto che del Pakistan farà del Kashmir il doloroso focolaio di guerre, terrorismo e repressione quale rimane ancora oggi.

La spedizione De Filippi si riunisce a Srinagar l'8 settembre, quando Alberto Alessio e Giorgio Abetti raggiungono la comitiva da Dehra Dun. Appena arrivati, i due sistemano «l'apparecchio

gravimetrico nelle cantine del *club*, o circolo degli Inglesi, e la stazione astronomica e la magnetica sul terreno del *tennis* lì vicino», e per dieci giorni si dedicano alle loro osservazioni scientifiche. Mentre Nello Venturi Ginori mette a punto gli strumenti per le osservazioni meteorologiche Giotto Dainelli, ripresosi dall'infezione al piede, compie lunghe escursioni geologiche sulle montagne di Srinagar.

Al capo spedizione De Filippi, in quei giorni, tocca un complesso lavoro organizzativo. È necessario scegliere e arruolare «i pochi servitori indispensabili – *cansamah*, *bearer*, *dobi* e *sais* – cioè cuoco, servi personali, lavandaio, palafrenieri». Deve districarsi in «una folla di raccomandati e clienti». Ha bisogno di «una infinita pazienza» necessaria per affrontare «colloqui, e discussioni interminabili sulle condizioni dell'ingaggio, che sono poi sempre le stesse ma vengono rimesse sul tappeto per ogni nuovo viaggiatore, come se si trattasse della nuova carovana che parte dal Cashmir».

Anche in questo caso, come già nel 1909, si aggiunge una lamentela per «la molestia dei mercanti e dei venditori di ogni sorta di merce». Un «mondo di parassiti impudenti», che inseguono il forestiero «fino nella sua camera da letto», e sul quale si basa la «pessima reputazione» dei Kashmiri.

Prima della partenza da Srinagar occorre comprare cesti di vimini (*chilte*), selle, finimenti, coperte e ferri di riserva per i cavalli, e cucine da campo per gli aiutanti indiani. Il lavoro più gravoso, però, è «riscontrare e riordinare tutto il materiale», che dev'essere diviso in colli da affidare ai cavalli o ai portatori. Il materiale scientifico, l'equipaggiamento da campo, gli effetti personali dei viaggiatori compongono ben 235 colli, troppi per essere fatti viaggiare tutti insieme. Per questo motivo, dieci giorni prima di mettersi a sua volta in cammino, De Filippi manda avanti «una carovana di 45 cavalli, con 97 colli, affidata allo *scicari* Khazra». I due gruppi si ricongiungeranno a Dras, oltre lo spartiacque

himalayano.

La spedizione inizia il suo viaggio verso i monti «proprio nella stagione in cui coloro che vi si recano annualmente per svago e per la caccia se ne vengono via per tornare alle occupazioni invernali». Tra le carovane di ritorno a Srinagar dall'Himalaya, il 15 settembre, arriva quella del biellese Mario Piacenza con cui De Filippi si è scontrato prima della partenza, del torinese Lorenzo Borelli e della guida valdostana Joseph Gaspard. I tre alpinisti hanno appena compiuto la prima ascensione del Kun, 7077 metri, la minore delle due vette del Nun Kun, il massiccio himalayano più elevato del Kashmir, che diventerà una meta frequentata, sia a piedi sia con gli sci.

Il topografo piacentino Cesare Calciati, compagno di spedizione dei tre, è rimasto per qualche settimana nella valle dell'Indo per completare i suoi rilievi. Arriva dalle alte valli himalayane anche il tenente Kenneth Mason, topografo del Survey of India, che ha appena completato il collegamento tra la triangolazione del Raj e quella del Turkestan russo. Anche con lui, dalla cordialità di un saluto si passa a una fitta discussione tecnica. Poi arriva il momento di partire.

Al mattino del 21 settembre, il giorno del nostro calendario in cui l'autunno prende il posto dell'estate, Filippo De Filippi e i suoi compagni di avventura lasciano finalmente Srinagar. I bagagli, che attraversano il lago su chiatte, li hanno preceduti di ventiquattr'ore. Qualcuno degli italiani viaggia a cavallo, altri sono seduti su due *tonga* dove sono stati caricati gli strumenti scientifici e il tesoro della spedizione, alcune *chilte* piene di monete che serviranno per pagare ogni giorno i portatori. A Gunderbal, sulla riva settentrionale del Lago Dal, anche i colli arrivati per via d'acqua vengono affidati a uomini e quadrupedi. Per trasportare il tutto sono necessari 17 portatori e 71 cavalli.

Il paesaggio, annota De Filippi, è ben diverso da quello del 1909. La spedizione del Duca degli Abruzzi aveva scavalcato lo Zoji La a primavera, con la montagna ancora abbondantemente innevata. Ora invece, alla fine di settembre «la via era tutta un comodo sentiero per i cavalli da sella e da basto». Nelle ultime tappe prima di Skardu, gli italiani troveranno le oasi del Baltistan «già sfiorite da un pezzo, le albicocche raccolte, le messi mietute». Anche se la via è in condizioni migliori, però, il viaggio verso la valle dell'Indo e Skardu richiede quasi il doppio del tempo impiegato quattro anni prima.

Nella spedizione del Duca, la traversata dello spartiacque himalayano allo Zoji La era «un semplice passaggio affrettato verso una meta ancora lontana». Stavolta invece, «agli scopi di questa spedizione, tutto era campo di lavoro e di osservazioni». Di conseguenza, invece delle sedici tappe del 1909, la comitiva impiega più di un mese. Per Filippo De Filippi e Pétigax, abituati a viaggiare a passo di carica, questo ritmo sincopato è una novità.

La prima tappa è a Sonamarg, in valle Sind, dove gli studi geologici di Giotto Dainelli richiedono una giornata di sosta in una «bella valle piena dei colori autunnali», e dove «il fogliame rosso e oro delle decidue formava un ricco mosaico tra il verde delle conifere». Il 26 settembre, in una sola tappa, si sale ai 3450 metri dello Zoji La, traversato due secoli prima da padre Ippolito Desideri, e in epoche più recenti dagli eserciti di Yarkhand e dei Sikh. A Metchuhoi, 3300 metri sul mare, la lingua di un ghiacciaio scende a lambire la carovaniera. Il 27 si arriva a Dras, sorvegliata da una massiccia fortezza, dove la casa destinata ad accogliere gli europei e i funzionari di passaggio «sembra una casetta svizzera più che un *bangalo* indiano».

Qui Alberto Alessio e Giorgio Abetti prendono nuovamente il potere, e per dieci giorni, di giorno e di notte, si dedicano alle loro osservazioni. Per installare in un edificio l'apparecchio

gravimetrico di Sterneck occorre «rotolare e interrare con argilla», all'interno di una casa, «un masso di almeno una tonnellata». Una tecnica che verrà ripetuta nelle successive località sede di osservazioni. Negli stessi giorni, Giotto Dainelli esplora la conca di Dras, sale su alcune vette, visita i villaggi abitati da «una popolazione mista darda-tibetana-cashmira». La gente della zona, però, è «tutta maomettana».

La comitiva italiana riparte da Dras l'8 ottobre. Poco a nord dell'abitato, al margine della conca, il gruppo osserva e fotografa due pilastri di pietra decorati da bassorilievi religiosi considerati indù da alcuni viaggiatori. Il viaggiatore moravo August Hermann Francke, qualche anno prima, li ha invece identificati come due Bodhisattva, che testimoniano dell'antica diffusione del Buddhismo in queste valli. A pochi metri di distanza, gli italiani e i loro accompagnatori kashmiri rialzano una terza pietra dov'è raffigurato un uomo a cavallo.

Il tempo è al bello stabile, le notti sono fresche ma di giorno si sta bene. Nel pomeriggio, come in molte regioni desertiche dell'Himalaya e del Karakorum, il vento si alza fino a diventare fastidioso, sollevando nubi di polvere. Anche qui, Filippo De Filippi nota «un inusitato movimento di carovane sulla via, di gente che si affretta a uscir dai monti prima che le nevi serrino la porta dello Zoji La fino al maggio». Una delle comitive è quella del capitano Gabriel, il residente britannico in Ladakh, che viaggia insieme alla moglie e trascorrerà l'inverno a Srinagar. Anche i sette italiani vogliono chiudersi la porta della montagna alle spalle. Ma lo fanno in senso inverso, dirigendosi a nord.

Nel tratto compreso tra Dras e la valle dell'Indo, padre Ippolito Desideri ha descritto un sentiero pericoloso, inciso «ne' fianchi di altissime e orrendissime montagne», e che si interrompe completamente dove il monte è «sbranato, talora dal carico delle

nevi e talora dalla forza delle acque e della pioggia». La comitiva del 1913, invece, percorre la strada tracciata tra il 1835 e il 1840 per volontà del generale Zorawar Singh, che offre un percorso senza problemi.

Dopo due tappe, De Filippi e compagni si affacciano dall'alto sull'Indo, e «le linee del paesaggio si fanno d'un tratto grandiosissime». Ormai l'ambiente è completamente arido, gli alberi compaiono soltanto nelle oasi, gli edifici sono prettamente tibetani. Solo pochi viaggiatori in cammino dispongono di cavalli, mentre gli altri trasportano i bagagli sugli dzo, incroci tra bovini domestici e yak.

La popolazione diventa sempre più rada, e non è facile per il capo carovana, lo *shikar* Abdullah, e per i suoi assistenti arruolare ogni sera i portatori necessari per l'indomani. Nonostante l'aspetto orgoglioso e a volte ostile, commenta Filippo De Filippi, questa è «buona gente volenterosa», che appartiene a una «forte razza di montanari». Gli uomini della valle dell'Indo portano 30 o 40 chili sulle spalle, affrontano i sentieri sassosi con ai piedi dei miseri calzari di paglia. A ogni svolta, si divertono «a far echeggiare dalle coste i loro gridi lanciati a piena gola, abitudine universale di tutti i popoli alpini».

A Kharmang, dove la comitiva si accampa su una spiaggetta a pochi metri dal fiume, arriva in visita il figlio del rajah locale, Ali Sher Khan. Cesare Antilli, il fotografo della spedizione, lo immortalava insieme al suo seguito in una bella immagine che ha per sfondo delle aspre montagne innevate. Permette una suggestiva foto ad Antilli anche la impressionante *jola*, un ponte sospeso di vimini intrecciati, che scavalca l'Indo proprio di fronte al villaggio, lo collega con un arcigno castello e oscilla al minimo soffio di vento.



Il Rajah di Khar mang e il suo seguito (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Traversare un ostacolo del genere con una comitiva numerosa richiederebbe molta attenzione e molto tempo. Il nuovo sentiero tracciato sulla sinistra orografica del fiume, invece, consente di proseguire verso Tolti e Skardu evitando il passaggio sull'altra sponda. Anche nel successivo villaggio, dove la comitiva pianta le tende sul campo di polo, De Filippi e compagni ricevono la visita del figlio del rajah locale. Stavolta si tratta di un bambino di otto anni, «con un gran *pagri* (turbante) candido in capo, e avvolto da un mantello di lana pashmina come in una toga».

A Tolti, scelta come nuova stazione gravimetrica, la spedizione si ferma per qualche giorno. Mentre Alessio, Abetti e Ginori lavorano con i loro strumenti, Giotto Dainelli si informa sulle caste, i costumi, le abitazioni e l'economia dei villaggi. Per studiare le razze umane che vivono nel Baltistan e nel Ladakh, il ricercatore fiorentino inizia un ciclo di misurazioni antropometriche. Mentre la popolazione di Dras è di etnia Brokpa, e per le genti alla confluenza dell'Indo e del Suru lo studioso fiorentino propone una definizione nuova (i Purighi), gli abitanti di Tolti secondo lui sono dei

purissimi Balti.

Nel villaggio vivono «circa 700 individui, con notevole prevalenza di uomini, divisi in circa 120 famiglie». Secondo Dainelli «non esistono vere caste» ma degli «aggruppamenti di carattere sociale, i quali potrebbero chiamarsi classi». Alla prima appartiene solo la famiglia del rajah, la seconda (circa 25 famiglie) è quella dei nobili tra cui viene scelto il *wazir* (governatore). Sacerdoti e letterati (10 famiglie) compongono la terza classe, mentre la quarta (60 famiglie) è composta da agricoltori. Alle ultime due, molto più piccole e considerate inferiori se non impure dagli altri, appartengono rispettivamente i suonatori e i barbieri e circoncisori. Mentre Giotto Dainelli visita e interroga la gente di Tolti, vengono a salutare gli italiani il rajah padre del ragazzo con il turbante. E Ghulam Hussein, l'ex *wazir* di Shigar, il principale villaggio sulla strada tra Skardu e il Baltoro, che nel 1909 ha accompagnato insieme a una squadra di portatori del suo paese la spedizione del Duca degli Abruzzi sul sentiero che conduce al K2.

Tutti i dignitari in visita arrivano carichi di doni. Il seguito di Ghulam Hussein porta «pani dolci, focacce, albicocche squisite, uva, mele, poponi, cocomeri, mandorle, uvetta e noci». Dal rajah di Tolti arrivano «persino una pecora e dei pani di burro, merce preziosa in questi paesi». «È garbato accettare una parte dei doni, che si ricambiano poi con qualche oggetto, od anche con una somma di denaro alla partenza» scrive Filippo De Filippi a uso e consumo delle successive spedizioni.

Oltre Tolti, che la spedizione lascia il 23 ottobre, tre comode tappe conducono all'oasi e agli edifici di Skardu. La valle diventa via via più popolata, le oasi sono attaccate le une e alle altre, uomini, portatori e cavalli procedono lungo «viali di salici e di pioppi». Dopo una tappa a Parcutta e un'altra a Chiris, dove un barcone a remi fa da traghetto attraverso le acque qui tranquille dell'Indo, si entra nella vastissima conca di Skardu.

Le pendici dei monti sono imbiancate dalla neve, nuvole basse nascondono il corso dell'Indo, in giro non c'è quasi nessuno. Quella che accoglie Filippo De Filippi e compagni nel luogo dove trascorreranno l'inverno è una giornata grigia, non gradevole, quasi padana. Ma la prima tappa del grande viaggio è compiuta.

## **Un inverno nel Baltistan**

Non è facile, confessiamo, immaginarli mentre ridono e piroettano sul ghiaccio. Ma Filippo De Filippi e i suoi compagni di avventura, tra il dicembre del 1913 e il febbraio dell'anno successivo, per divertirsi si dedicano proprio al pattinaggio. C'è da capirli, d'altronde. Intabarrati per difendersi dal freddo, isolati per tre mesi e mezzo dal mondo nell'arcigno capoluogo del Baltistan, i sette viaggiatori italiani non hanno molti altri sistemi per svagarsi.

Hanno portato con sé le carte da gioco e del tabacco, di libri nel bagaglio ce ne sono sicuramente un bel po'. L'alcool, pochissimo, è quello arrivato dall'Italia, affiancato ogni tanto, per i più coraggiosi, da qualche tremendo distillato locale. Ai piaceri del sesso, in questa roccaforte dell'Islam, non vale nemmeno la pena di pensare. Il polo, passatempo dei nobili e dei ricchi di queste valli, è riservato a ottimi cavalieri, e non può essere praticato quando il terreno ghiacciato rischia di far azzoppare gli animali.

Poco dopo l'arrivo della comitiva a Skardu, Filippo De Filippi fa preparare a poca distanza dalle case che ospiteranno la comitiva per l'inverno «una vasca lunga 60 metri e larga 15, con argini alti un metro e mezzo, conducendoci un fosso di alimentazione e uno di scarico, per modo da rinnovar l'acqua sotto il tavolone di ghiaccio. Fatta, insomma, con tutte le regole dell'arte».

Il bacino artificiale, riempito d'acqua già in autunno, inizia a gelare a dicembre, quando la temperatura precipita sotto lo zero. Il 20 dicembre il ghiaccio è abbastanza solido per reggere il peso di un

uomo. Il ghiaccio raggiunge il massimo spessore a gennaio, quando la temperatura scende fino a diciassette gradi sotto zero.

Una temperatura, però, «che l'aria calmissima rende facilmente tollerabile». In tutto l'inverno, in questo deserto d'alta quota, nevica soltanto quattro volte. La stagione del pattinaggio si chiude il 14 febbraio, quando i primi tepori del disgelo rendono il ghiaccio troppo fragile. Due giorni più tardi, la comitiva si metterà in cammino verso il Ladakh.

Le dimensioni del laghetto consentono gare di velocità, partite di curling, magari anche di giocare a hockey. Filippo De Filippi, però, non racconta, né nel suo diario né nel libro, il modo in cui lui e i suoi compagni di un anno e mezzo trascorrono i loro momenti di svago sul bacino. È interessante ricordare che lo sci, in quegli anni, ha appena iniziato ad arrivare sulle Alpi.

Solo pochi, tra chi frequenta le montagne per svago, sanno qualcosa di scioline e di slalom. Joseph Pétigax, qualche mese più tardi, dimostrerà davanti all'altopiano del Rupshu di saper qualcosa degli *schiatori*. È il pattinaggio, in quegli anni, il passatempo invernale più amato. Il piccolo specchio di ghiaccio accanto alle case di Skardu è un richiamo per tutti.

Il laghetto ghiacciato e l'acqua utilizzata per riempirlo, nelle prime settimane del lungo soggiorno a Skardu, sono al centro di un conflitto che dimostra le differenze culturali tra i viaggiatori italiani e i Balti. Per evitare che il gelo danneggi i fossi e i canali i contadini, una volta finiti i lavori autunnali sui campi, bloccano le chiuse e non fanno più arrivare acqua al laghetto.

Filippo De Filippi e compagni chiedono e ottengono dalle autorità del paese di ripristinare il flusso. Ma i Balti, timorosi di possibili danni, continuano a bloccare le chiuse. Gli aspiranti pattinatori, più volte, devono intervenire di persona per riaprirle. Qualche volta lo fanno di notte, con temperature oltre i quindici gradi sotto zero.

Il capo spedizione tenta invano, più volte, di persuadere i contadini.

Poi è costretto a far intervenire Ram Gopal Mehta, il *tehsildar*, il funzionario che si occupa dell'ordine pubblico in città. Dopo un giorno di indagini, Ram torna accompagnato da «quattro soldati che scortavano il presunto colpevole, un disgraziato contadino, carico di enormi catene fissate ai polsi e alle caviglie».

Ne deriva «un regolare processo sotto il portico del *bangalo*, con testimoni, parte d'accusa e di difesa». La vicenda si conclude quando De Filippi promette solennemente di «indennizzare i contadini di ogni danno che fosse per risultare ai campi, contraccambiato da parte loro coll'impegno di lasciarci godere in pace del nostro svago». Alla fine, ritrovata la pace, «l'accusato venne liberato e mandato con Dio».

La controversia sul laghetto e sul pattinaggio è solo un episodio. Dimostra, però, come la spedizione De Filippi sia arrivata a Skardu per restarci. Tre mesi e mezzo, anche all'interno di un viaggio così lungo, sono un periodo di tempo importante. Un periodo di lavoro intenso, e al tempo stesso l'occasione per ambientarsi nel cuore aspro e selvaggio dell'Asia. «L'unico viaggiatore europeo che vi abbia svernato prima di noi, per quanto io sappia, è il Dott. Thomson negli anni 1846-47» annota Filippo De Filippi, che ci tiene a rivendicare il primato (o quasi-primato) del gruppo.

Chi visita Skardu oggi, dopo la Partition che nel 1947 ha diviso l'India britannica in due Stati, l'India indipendente e il Pakistan, eternamente in conflitto e che si sono scontrati in campo aperto più volte, ha qualche difficoltà a credere che la polverosa cittadina in riva all'Indo sia stata per millenni un crocevia fondamentale dell'alta Asia.

Non esistono conferme del fatto che il nome Skardu derivi da *Iskanderià*, lo stesso nome di Alessandria d'Egitto, e sia quindi in qualche modo legata alla campagna militare di Alessandro Magno. Nel 1958, quarantacinque anni dopo la spedizione De Filippi, un

grande conoscitore di questi luoghi come Fosco Maraini scriverà che il Baltistan, «povera regione di pastori e contadini», non è il «centro geometrico del continente asiatico», ma è «molto vicino a quello che potremmo chiamare il suo centro di struttura».

«Da un nodo, che potremmo situare nel Pamir» prosegue Maraini, «si disperdono in ogni direzione cavalcate di colossali montagne: il Tien-Shan («le Montagne del Cielo»), il Kuen-Lun, il Karakorum («le Ghiaie Nere»), gli altopiani del Tibet, l'Himalaya («la Patria delle Nevi») e poi l'Alai, il Transalai, l'Hindu Kush. Sono come i muscoli e i tendini d'un continente in tensione, che traspaiono sotto la pelle.»

Tra le doti di Filippo De Filippi non c'è una scrittura fantasiosa e spumeggiante come quella di Fosco Maraini. La sua descrizione di Skardu, della sua gente, del suo paesaggio e della sua storia, è più oggettiva, più seria, più concreta di quella del viaggiatore e orientalista fiorentino.

Dai suoi scritti, però, appare con evidenza che i tre mesi e mezzo passati tra i *bangalo* (oggi scriviamo *bungalow*, all'inglese), il bazaar, il forte e le case dei dignitari locali, per non parlare delle puntate nei dintorni, non sono soltanto il prologo, ma una parte fondamentale della spedizione che il medico biellese ha desiderato per molti anni, e preparato in concreto negli ultimi due.

Oggi si arriva a Skardu dalle città gemelle (e così diverse tra loro) di Islamabad e Rawalpindi con un'ora di volo ai piedi del Nanga Parbat, o con due giorni di viaggio via terra seguendo il corso dell'Indo, lungo la Karakorum Highway e l'ancora più impressionante Shariah-e-Skardu, la «Strada di Skardu» che attraversa delle gole spettacolari.

Comunque sia arrivato fin qui, il viaggiatore si stupisce di fronte alla immensità della conca, così diversa dalle aspre valli rocciose che vi confluiscono e dalla forra nella quale l'Indo prosegue il suo viaggio. Emozionano il corso larghissimo e placido del fiume, le

oasi e le rocce. E le dune di sabbia, che fanno ricordare il vicino Rajasthan o il lontano Sahara.

Dal tempo di Alessandro Magno a quello di Filippo De Filippi – e poco importa se il condottiero macedone sia davvero arrivato fin qui oppure no – la conca desertica attraversata dalle acque dell'Indo è stata un punto di passaggio fondamentale per salire dalla pianura del Punjab verso il Piccolo Tibet (cioè il Ladakh), il Turkestan e il Tibet vero e proprio.

Dal 1947 un confine presidiato da reticolati, soldati in armi e campi minati impedisce a chiunque di passare. Tra il 1913 e il 1914, invece la carovaniera che corre accanto all'Indo è aperta. E Skardu, per i sette viaggiatori italiani, è una base di partenza perfetta. Il luogo giusto per prepararsi al prossimo balzo nell'ignoto.

Filippo De Filippi, come sempre nei suoi scritti, espone innanzitutto al lettore delle informazioni concrete sul luogo. «Il bacino di Scardu», alla confluenza della valle Shigar in quella dell'Indo, è «un gran piano alluvionale a 2287 m. sul mare, lungo circa trenta chilometri da Sud-Est a Nord-Ovest, largo da tre a otto, chiuso tra monti che si alzano repentini, erti e nudi fino a oltre tremila metri sulla valle.»

Alla confluenza tra i due fiumi, si alza un «gran dosso roccioso isolato, alto 380 m., tagliato a picco verso il fiume». Su un ripiano quasi a metà della roccia, da molti secoli, sorge l'arcigno forte di Skardu. Ai suoi piedi sono il bazaar e l'abitato.



Il forte baltì di Skardu, che domina dall'alto la confluenza del fiume Shigar nell'Indo (foto di Cesare Antilli © Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Anche per gli standard delle piccole città isolate tra le montagne dell'Asia, spiega De Filippi, «la città capitale del Baltistan non è una gran cosa». Nel 1913, come oggi, gran parte degli edifici più importanti si dispongono lungo «un'unica via di mercato o bazaar». D'estate qui transitano carovane dirette verso il Kashmir o il Ladakh, e vanno e vengono i contadini dei villaggi vicini arrivati per vendere o acquistare qualcosa al mercato. Tra l'autunno e l'inverno, invece, «solo una mezza dozzina di botteghe sono aperte, con poche pezze di cotone incolonnate sul fondo».

Al loro interno, passano le giornate a fare pochissimo o niente «tre o quattro individui mezzo assopiti intorno all'*hucah* (*hookah* in inglese, quello che in Italia indichiamo con la parola persiana *narghilè*), di cui si passano il bocchino a turno, aspirandone lentamente il fumo senza toccarlo con la bocca, ma attraverso la mano chiusa a tubo». Almeno in apparenza, si tratta di un mondo al maschile. «Non si vede una donna, e non v'è alcun segno esterno della vita che pure deve svolgersi nelle case chiuse e mute» scrive il viaggiatore italiano.

Nei loro tre mesi e mezzo a Skardu, i membri della spedizione vivono delle vite diverse. I tecnici del gruppo (Alberto Alessio, Giorgio Abetti, Nello Venturi Ginori), dopo aver installato con la massima cura i loro strumenti, si dedicano alle loro osservazioni meteorologiche e gravimetriche. Cesare Antilli, accompagnato da alcuni Baltì che portano il cavalletto e le lastre, esplora sistematicamente l'oasi e il villaggio per realizzare una documentazione fotografica completa.

Per il capo spedizione De Filippi, rispetto al viaggio di quattro anni

prima sul Baltoro, il bene più prezioso è il tempo. Gran parte delle sue giornate se ne vanno per pianificare e organizzare gli spostamenti successivi del gruppo. La sera, e in ogni altro momento libero, si dedica a scrivere i suoi diari, oggi conservati all'Università di Firenze, nei quali inserisce sempre a mano brani dei diari del 1909, e di altri scritti.

Poi De Filippi deve curare i rapporti con le autorità locali, dal *tehsildar* Ram Gopal Mehta al *wazir-i-wazarat* Hasmutullah Khan, il governatore del Ladakh e del Baltistan, ossia la più importante autorità della valle. Non è un compito sgradevole, anzi. Fanno spesso parte del gruppo a pranzo e a cena l'agente delle imposte (*Settlement Officer*) Thakur Singh, l'ispettore sanitario Balwant Singh e Balik Ram, il capoufficio del *wazir*.

Le cene, a casa del *tehsildar* o nel *bangalo* degli italiani, che dispone di una accogliente stanza con camino, sono altrettante occasioni per «sperimentare la cucina baltì, ladaca o indù». Sono soltanto sporadici, invece, i rapporti di De Filippi e compagni con il rajah, un ragazzo di sette, od otto anni.

E con suo zio, il reggente, un uomo dall'aria «impacciata e timida», che ha come unica passione visibile «il giuoco del polo, nel quale è abilissimo». L'altro compito che pesa sulle spalle di Filippo De Filippi è di iniziare a mettere insieme le provviste per quando la spedizione ripartirà verso Leh, e le alte quote dell'altopiano del Dèpsang e del ghiacciaio Rimu.

Vive una vita più movimentata Giotto Dainelli, geografo e geologo della spedizione, che trascorre i tre mesi e mezzo con base a Skardu girando come una trottola nelle valli vicine. La guida Joseph Pétigax, fino a quando la spedizione non si sposterà a quote più alte, non ha molto da fare. E accompagna Dainelli nelle sue scorribande tutte le volte che può.

Pochi giorni dopo l'arrivo della carovana da Srinagar, gli edifici dove gli italiani si sono sistemati per l'inverno sono diventati una

piccola ma efficiente stazione scientifica. Accanto ai due *bangalo* sono stati sistemati la capanna meteorologica di Ginori e la tenda astronomica. Qualche metro più avanti, in un campo, viene piazzata la stazione radiotelegrafica. Il filo di rame che funge da antenna si dipana «per duecento metri fra certi dossi d'argilla che ci separano dal fiume ed i campi». In uno dei due *bangalo* Antilli sistema la sua camera oscura.



La stazione radiotelegrafica montata in una delle tende del campo a Skardu (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

All'inizio di novembre, prima che le nevicate complichino gli spostamenti in quota, l'intero gruppo (con l'eccezione di Abetti, che non può interrompere nemmeno per un giorno le sue osservazioni meteo) compie una lunga escursione sulla mulattiera che sale verso l'altopiano del Deosai. Nell'anfiteatro di Wasàl Hadur, a 4273 metri di quota, nasce un campo scientifico in quota dotato di tutto l'occorrente.

Un centinaio di portatori si incarica di trasportare lassù «i viveri, le tende per gli strumenti e per gli osservatori, gli apparecchi gravimetrici, astronomici, magnetici ed aerologici (per i lanci dei

palloni piloti e la loro osservazione col teodolite), i pireliometri per la misura della radiazione solare e gli apparecchi». I ricercatori italiani restano ad alta quota una decina di giorni. Il tempo è bello, gelido, spesso velato da brume.

La foschia purtroppo, toglie nitidezza alle immagini di Cesare Antilli, che sale a fotografare le alte vette del Karakorum da una cima secondaria nei pressi del valico del Burgi La, che supera quota 5000. Da qui «la catena nevosa» appare «in tutta la sua imponente grandezza». Qualche giorno più tardi il fotografo ripete la facile ascensione accompagnato da altri componenti del gruppo. «Ci troviamo a 5058 m di altezza, ma ci sentiamo tutti benissimo e punto stanchi» annota Nello Venturi Ginori sul suo diario.

Quando la comitiva e i suoi bagagli ridiscendono a Skardu, i ricercatori iniziano il loro lavoro sistematico, fatto di «determinazioni astronomiche della latitudine e longitudine, ricevimento e registrazione dei segnali radiotelegrafici di tempo trasmessi da Lahore, misura di una base e triangolazione del bacino, determinazione del valore assoluto degli elementi magnetici e della loro variazione diurna, ecc.».

«Tutti questi lavori» commenta Filippo De Filippi, «si svolsero con un metodo ed una regolarità come se fossimo stati in una qualunque stazione geodetica e geofisica d'Europa.» Pure quando, dopo due sere di inspiegabile silenzio, il radiotelegrafo dà finalmente un segno di vita, gli uomini in ascolto a Skardu si commuovono. Per un momento, continua De Filippi, «sembrò mancarci la fredda logica scientifica, nella emozione provata dalla percezione miracolosa di questo segno mandatoci da altri uomini della nostra razza attraverso lo spazio».

Poi il pudore riprende il sopravvento, e il medico del Duca degli Abruzzi non descrive le manifestazioni di gioia sue e dei suoi compagni di avventura di fronte al telegrafo che, con quarantott'ore di ritardo, inizia all'improvviso a ticchettare. Pacche sulle spalle?

Urrà per Casa Savoia e l'Italia? Qualche fucilata in aria? Un brindisi con una delle poche, preziose bottiglie portate dalle colline del Piemonte? Forse qualcuno si lascia scappare una lacrima. Il segreto è destinato a restare tale.

In altri momenti, alla fine della giornata, le immagini romantiche dei cieli e dei tramonti del Karakorum trovano un po' di spazio nella prosa di De Filippi. «La sera è indescrivibile. Nessun colore violento, il cielo è tutto sfumature delicatissime, rosa, viola, azzurro puro, le nevi in ombra appena azzurrognole. Le creste risaltano dure, nettissime, con un risalto straordinario sul cielo» annota l'8 novembre 1913.

Tra i personaggi importanti di Skardu, quello che stringe i rapporti più cordiali con gli italiani è Ram Gopal Mehta, il *tehsildar*. Il motivo della sua disponibilità è presto detto. Anche Ram, che è un indù dello Jammu, si sente esiliato nel gelido inverno del Baltistan e dei suoi rudi montanari sciiti. Nelle sue conversazioni con gli italiani, si lamenta più volte della vita tra «questi orridi monti». E chiede a De Filippi di aiutarlo, con una raccomandazione presso la corte di Srinagar, a ottenere un trasferimento in luoghi dal clima migliore.

Ram è alto e snello, ha una famiglia numerosa, al contrario degli altri dignitari di Skardu porta i baffi ma non la barba. Veste «con un'eleganza bizzarra, di costumi misti tra l'europeo e l'indiano, con abito a faldine blu o viola scuro e panciotti di stoffe fantasia». Sotto a questi, «la camicia svolazzante all'indiana ricadeva su pantaloni a scacchi o color nocciola, fermati alle ginocchia da gambali di cuoio». Su tutto domina un grande turbante color rosa pallido.

Mentre i rapporti con i personaggi più importanti di Skardu sono costanti e cordiali, Filippo De Filippi e i suoi compagni hanno poche occasioni per incontrare la gente comune. Quando la spedizione è in marcia, i contatti con i Balti e gli altri montanari che

trasportano sulle loro spalle i carichi è gerarchico ma costante.

Dalla primavera all'autunno, anche in una società chiusa come quella degli sciiti del Baltistan, i lavori nei campi obbligano gli abitanti a uscire spesso all'aperto. D'inverno, quando le famiglie restano chiuse in casa, i contatti con i forestieri e gli uomini del villaggio sono rari. E le donne non si vedono proprio.

Alla fine di ottobre, Skardu si anima al passaggio di un corteo nuziale, che scorta verso la casa dello sposo «una bambinetta tutta vestita di rosso». De Filippi nota che «le ragazze baltì vanno sposate a 10 o 12 anni di età», e che «sono madri assai prima di aver finito di crescere».

Riferisce con un pudico «a quanto pare» dell'esistenza di «una specie di matrimonio temporaneo, che va da una settimana a qualche mese, ed è in verità una prostituzione legale». Anche l'adulterio, «colla connivenza o per lo meno l'indifferenza del marito» sembra essere comune nel Baltistan. Sarebbe interessante sapere quali fonti informino i viaggiatori italiani su queste faccende.

A far uscire i Baltì dalla loro silenziosa compostezza sono le impressionanti cerimonie religiose dell'Islam sciita. All'inizio di dicembre del 1913 (le date delle feste islamiche variano con il calendario lunare), Filippo De Filippi e i suoi compagni assistono alle celebrazioni del Moharram. La festa con la quale gli Sciiti ricordano il martirio di Hussein, il secondo figlio di Alì, genero di Maometto, ucciso nella battaglia di Kerbela.

La rappresentazione, «dello stesso carattere dei *misteri* del nostro medio evo», segna la conclusione di dieci giorni di pianti, autoflagellazioni e preghiere. Ai piedi del castello di Skardu, una processione rievoca il trasporto della salma di Hussein e di quella di suo fratello Hassan, morto undici anni prima di lui.

Dietro a un gruppo di donne avanza «una turba disordinata di

uomini», che circondano due falsi feretri portati a braccia e un cavallo (quello di Hussein, nella rappresentazione) sulla cui sella è posata una benda tinta di rosso. Accanto ai feretri camminano il rajah e il mullah. Sopra di essi dondola un baldacchino «d'una stoffa gialla macchiata e sdrucita». Li circondano «stendardi e labari rossi, o bianchi orlati di rosso».

Uomini e donne piangono, urlano, «si percuotono con violenza inaudita il petto col pugno chiuso, o la fronte, il capo, il viso colla mano aperta». «Lo spettacolo di tutto un popolo che dimostra una disperazione così violenta e così irrefrenabile è veramente straordinario» annota Filippo De Filippi. «La scena perde il carattere di rappresentazione, tanto reale e vero è il dolore e la pietà della folla.» Chi visita anche oggi il Baltistan durante le celebrazioni del Moharram sa bene che quell'emozione e quella sofferenza ci sono ancora.

Davanti alla «casa del pianto», dove un mullah predica senza interruzione, il corteo di Skardu incontra quelli che provengono dai villaggi vicini. La meta finale delle processioni sono dei falsi cimiteri, disegnati sul terreno ai piedi di «un grande albero solitario spaccato in due», per metà morto, rinsecchito e abbattuto e per l'altra metà vivo e frondoso. Qui le urla e i lamenti dei fedeli diventano ancora più forti, e «tre mullah energumeni, in piedi davanti alle finte tombe maggiori, piangono e gesticolano freneticamente», e «con quel che rimane loro di voce rauca e strozzata ripetono le invocazioni».

Tanto fervore, ricorda De Filippi, contrasta con il fatto che l'islamizzazione del Baltistan è abbastanza recente (si parla del XIII o del XIV secolo, il nostro medioevo). E che nei dintorni di Skardu, in più punti, dei grossi massi trasportati da antichi ghiacciai siano ancora decorati da bassorilievi buddhisti. Quello di Satpara, con il suo enorme Buddha circondato da venti Buddha più piccoli, viene fotografato anche oggi da trekker, alpinisti e viaggiatori.

Insieme a Ginori e ad Antilli, Filippo De Filippi si allontana per tre giorni da Skardu, sostando brevemente nell'oasi di Cuardo e poi quella di Shigar, circondata da «frutteti rinomati in tutto il Baltistan, di albicocche, pere, mele, noci e uva». Per arrivare all'oasi, il gruppo affronta un guado pericoloso, dove l'acqua arriva fino al ventre dei cavalli. «La traversata non passa liscia per tutti» annota De Filippi. Non specifica, però, se è solo questione di schizzi, o se qualcuno compie suo malgrado un tuffo nell'acqua gelida del fiume.

I tre italiani esaminano le tre moschee di Shigar, «tutte in cattivo stato di conservazione». Due mullah li accompagnano a visitare la più grande, l'unica utilizzata per il culto. «È dello stesso tipo della moschea Scià Hamadan di Srinagar» annota De Filippi. Ha «tre porte d'ingresso in stile saraceno», e «un ballatoio di graziosissima architettura», sul quale «si radunano le donne per assistere, accoccolate su un buon strato di fieno, al servizio religioso attraverso una grata di legno.»

Oggi le moschee di Shigar sono state restaurate, e lo stesso è accaduto al *Fong Khar*, magnifico forte che si affianca all'abitato, e che è stato trasformato in un albergo di lusso per iniziativa dell'Agha Khan. Nel 1913, sia le moschee sia la fortezza sono in condizioni peggiori. Questo, però, non riduce il loro fascino.

Nel pomeriggio, un gruppo di arcieri a piedi e a cavallo dà spettacolo in onore dei viaggiatori italiani. Per la notte, De Filippi, Antilli e Ginori vengono accolti nella casetta che ha ospitato una decina di anni prima il missionario svedese Gustavsson. Un uomo di Dio arrivato da una terra lontana, che ha trascorso quassù due o tre anni, così colto da riuscire a tradurre in lingua baltì una parte delle Scritture. Ma che non è riuscito, nonostante tutti i suoi sforzi, a convertire al Cristianesimo nemmeno uno dei rudi montanari islamici di Shigar.

Se la breve escursione verso Shigar è l'unica per Filippo De Filippi, un componente della spedizione scientifica italiana trascorre il suo inverno in Baltistan girovagando come una trottola tra valli, villaggi e ghiacciai. Giotto Dainelli, trentacinquenne geografo nato sulle rive dell'Arno, inizia con un «viaggetto» di quasi un mese (dal 26 novembre al 20 dicembre) in direzione di Askole e dell'oasi di Paiju, ai piedi dei ghiacciai del Baltoro.

Dopo aver passato il Natale e il Capodanno del 1914 a Skardu insieme ai compagni di spedizione, l'instancabile ricercatore fiorentino riparte per un secondo tour (dal 2 al 25 gennaio) verso le valli Cundos, Sciaiok (Shyok nella grafia attuale) e Saltoro. Nei brevi periodi trascorsi al campo base ha appena il tempo di riordinare le sue collezioni e i suoi appunti. Poi si rimette in viaggio.

In quanto geografo e naturalista del gruppo, Dainelli ha davanti a sé un compito vastissimo. Per non esserne travolto, prima di partire da Firenze, ha deciso «al fine di non riuscire poi insufficiente ed incompleto», che le sue ricerche «dovessero avere principio allo spartiacque himalajano e termine a quello del Caracorùm». Appena esposto il suo programma, però, aggiunge di essersi messo al lavoro già «nel breve periodo di attesa passato nel Cashmir». Un lavoro «dal carattere preparatorio» per le osservazioni principali.

Mentre la spedizione sosta a Srinagar, Giotto Dainelli compie alcune escursioni sulle montagne vicine. Alla raccolta di campioni di pietre e fossili, affianca lo studio dei campi, dei villaggi e delle case, in parte dal tetto piatto e in parte con tetto a due spioventi. Intorno a Sonamarg, ai piedi dello Zoji La, inizia a studiare la popolazione. Compie lo stesso lavoro, in modo più approfondito grazie al tempo a disposizione, mentre la spedizione sosta nel villaggio di Tolti, accanto al corso dell'Indo.

Giotto Dainelli, però, è convinto che «chi viaggia per paesi poco

noti o sconosciuti» non debba «imporre limiti alle sue attività di osservatore e raccoglitore». E quindi, una volta raggiunta Skardu e ottenuto l'assenso del capo spedizione De Filippi, si organizza per dare alle sue esplorazioni «un carattere il più possibile estensivo». Viaggia tantissimo, ovviamente. E si dedica alla raccolta di dati e di campioni relativi a molte discipline diverse.

Quando è a Skardu o nelle zone limitrofe, oltre a sistemare i dati raccolti nei suoi dintorni, Dainelli studia la morfologia della valle e la sua evoluzione. Le «grandi roccie isolate», le morene, le «grandi distese di argille» e le «sabbie sollevate in dune» gli permettono di capire l'andirivieni nei millenni dei ghiacciai. E di dimostrare che, nella conca di Skardu, si è formato in passato «un lago immenso» «lungo e tortuoso come un fiordo», «le cui tracce ho seguito per diecine e diecine di chilometri».

Nelle sue camminate, oltre alle pietre, Dainelli raccoglie esemplari di piante e di pesci dell'Indo, alcuni dei quali risulteranno nuovi alla scienza. Per studiare la popolazione Balti osserva e misura circa 150 persone, annotando che «si tratta di gente bianca, o come si preferiva dire un tempo, di gente ariana». In loro, invece, non trova «proprio niente», «che possa farli definire mongoli». «In località e con mezzi che non posso rivelare», il geologo e geografo fiorentino entra in possesso anche di un cranio di Balti.

La prima puntata di Giotto Dainelli, accompagnato da Joseph Pétigax e da un drappello di portatori balti, ha per meta il ghiacciaio Baltoro, che conduce ai piedi del K2. Traversato l'Indo «su un gran barcone», i due italiani iniziano «una specie di corsa» per raggiungere Askole e poi le morene del Baltoro prima che la neve renda impossibile o pericoloso il cammino.

Facendo «quasi sempre tappa doppia», i due raggiungono rapidamente Shigar, e proseguono verso la valle del Braldo. Ad Askole scende dal cielo un po' di neve, che però non dà fastidio

alla comitiva. In due giorni dall'ultimo villaggio della valle, Dainelli e Pétigax raggiungono l'oasi di Paiju, ai piedi delle morene e dei ghiacci del Baltoro.

«Il tempo era galantuomo» racconta nel suo diario il ricercatore fiorentino, fisso su un «sereno immacolato». Il vero problema di quei giorni oltre i tremila metri di quota è il freddo. Le acque del Dumordo, che occorre traversare a guado, non sono gelide ma, alla fiorentina, «marmate». Il the, anche nel thermos, si trasforma in «un blocco gelato». Diventa impossibile ricorrere alla penna stilografica a causa dell'inchiostro ghiacciato. Per le sue note serali, Giotto Dainelli deve ricorrere alla matita.

Quando il gruppo ripassa per Askole riprende a nevicare, «stavolta con la promessa di continuare per un pezzo». Il fiorentino, l'uomo del Monte Bianco e i loro accompagnatori baltì galoppo per sentieri franosi, e traversano di gran carriera le *jola*, i traballanti ponti di vimini che scavalcano il Braldo e i suoi affluenti. Raggiunta la valle Shigar, invece di proseguire verso Skardu, risalgono verso Ciutrùn, dove nonostante il freddo intenso si fa il bagno in una sorgente di acqua calda.

«Non ho mai provato una sensazione così piacevole come a Ciutrùn, mentre me ne stavo a guazzo in quel giusto tepore della sorgente e la mia testa si imbiancava per la neve che cadeva in fiocchi» confida al suo diario. Nel villaggio, raggiunge Pétigax e Dainelli nientemeno che Hasmatullah Khan, il *wazir-i-wazarat* di Skardu, che sta compiendo una ispezione nelle valli.

Da Ciutrùn, accompagnati dal *wazir* e dal suo piccolo seguito, i due italiani risalgono la valle Basha, toccano il villaggio di Arandu, raggiungono il ghiacciaio Chogo Lungma che da qualche anno avanza inghiottendo l'uno dopo l'altro i campi. In tutti i villaggi, all'arrivo, Dainelli convoca gli uomini, annota i loro nomi, li misura, li fotografa. Studia le case, di cui rileva la pianta. Ad Arandu riesce perfino a fotografare le donne. «Non sono campioni

di femminilità» annota con scarsa eleganza il fiorentino. A interessarlo, però, sono «gli ornamenti che completavano il loro vestiario».

Due settimane dopo il ritorno a Skardu, trascorsi con gli amici il Natale e il Capodanno, Giotto Dainelli e Joseph Pétigax seguono il loro amico *wazir* in una nuova camminata verso la valle Shyok e le oasi di Chirìs e Khapalu, dove arrivano al termine di micidiali sgambate. All'arrivo nella prima, per riprendersi dalla fatica, si ingozzano di «paste dolci a base di burro e di miele». La sera, invece, un «pranzo luculliano» segna l'ingresso dei due italiani «nella vita indigena».

La presenza l'uno accanto all'altro, nella povera moschea di Chirìs, di valligiani di culto sciita e di altri di rito nurbashi, ricorda ai viaggiatori italiani che l'Islam è arrivato nel Baltistan dalla Persia. Proseguendo accanto al fiume Shyok, i due italiani raggiungono Khapalu e proseguono in direzione della valle Nubra e del Ladakh. Segnalano questa vicinanza la presenza sempre più marcata dei turchesi nelle acconciature delle donne. E l'incontro con un capo villaggio della valle di Nubra, sceso a incontrare Hasmatullah Khan. Durante il ritorno, Dainelli e Pétigax lasciano la pista principale, e risalgono verso le valli Kundos e Saltoro, e le colate dei ghiacciai Sherpigang e Bilafon. Quest'ultimo conduce in direzione del Siachen. Oggi queste valli remote, tagliate dalla linea del cessate il fuoco tra India e Pakistan, sono delle vaste zone militari dove la gente dei villaggi convive, da entrambi i lati del confine, con depositi, campi trincerati, mine e reticolati. Cent'anni fa, invece, la pace regna ovunque sovrana.

Uno *haji*, un montanaro che ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, racconta ai viaggiatori italiani dei valichi che conducono alla volta di Yarkhand e del Turkestan. Giotto Dainelli studia gli andirivieni (secondo lui poco intensi) delle grandi colate di

ghiaccio, fenomeno analogo a quello dei «nostri ghiacciai vallivi delle Alpi».

Scopre che il limite delle nevi eterne si alza man mano che si procede dalla valle dell'Indo verso gli altopiani al confine tra il Ladakh e il Turkestan, dove la spedizione De Filippi inizierà a operare in primavera. Quando Dainelli e Pétigax tornano nel campo base di Skardu, i loro compagni di viaggio si stanno già preparando a ripartire. Destinazione Leh, la storica capitale del Ladakh. Dalle valli di Allah, con i loro rudi montanari islamici, si sta per passare in quelle del Buddha.

## Verso il piccolo Tibet

Fa un gran freddo, nella conca di Skardu, la mattina del 16 febbraio 1914. Quando Filippo De Filippi e i suoi sei compagni di viaggio italiani lasciano i *bangalo*, gli edifici dove hanno trascorso un centinaio di giorni la temperatura oscilla intorno ai quindici gradi sotto zero.

Come accade spesso nella marcia che conduce la spedizione da Skardu a Leh, il capoluogo del Ladakh, la giornata è gelida, ma così calma e assoluta «da far parere bugiardo il termometro». Anche se il lungo inverno del Baltistan si avvicina finalmente al termine, i lavori nei campi non sono ancora ripresi. E questo rende molto più facile che in estate arruolare i portatori necessari.

Organizzare gli spostamenti, invece, resta un'impresa difficile. Fin dai primi giorni dell'anno, mentre Giotto Dainelli e Joseph Pétigax percorrono a passo di carica le alte valli, il capo spedizione De Filippi si mette al lavoro per preparare la successiva fase del grande viaggio. Per nutrire sahib e portatori, deve scovare e acquistare trentasei tonnellate di *satù*, la farina d'orzo abbrustolita che è alla base dell'alimentazione dei Ladakhi e dei Balti.

Trovata la farina, e prima di cuocerla, è necessario macinarla. Un'impresa non facile in un momento dell'anno nel quale, a causa delle temperature sottozero e della mancanza d'acqua nei fossi, i mulini non riescono solitamente a girare. Completano le provviste, oltre ai cibi portati fino dall'Italia, il *ghee*, il burro fuso, «versato e rappreso in otri di pelle cucite col pelo all'interno».

Poi il tabacco, il thè, il sale, lo zucchero, il riso. E una buona provvista di *dal*, la piccola e saporita lenticchia così importante nella dieta di chi visita oggi molte aree del Karakorum e dell'Himalaya. Occorre acquistare e trasportare anche l'orzo e l'avena, non macinati, destinati a nutrire i cavalli.

Accanto all'Indo, da settant'anni, corre la carovaniera fatta costruire intorno al 1840 dal generale Zorawar Singh, comandante dell'esercito Sikh, che la spedizione De Filippi ha già percorso arrivando da Srinagar. Le piccole dimensioni dei villaggi che serviranno da posto-tappa, però, impediscono alla spedizione di viaggiare in un'unica comitiva.

Un'avanguardia di 54 portatori, al comando dello *shikar* Abdullah, lascia Skardu la mattina dell'11 febbraio. Quattro giorni più tardi, il 15 febbraio, partono altri 74 Balti, con altrettanti carichi. L'indomani tocca ai sette italiani, insieme ad altri 50 portatori. Nei giorni seguenti, imboccano la carovaniera che conduce verso Tolti e Kargil altri 150 portatori via via arruolati dal *tehsildar*, e condotti da suoi luogotenenti. Un fiume di uomini e animali in cammino, organizzati da una sapiente regia.

A Filippo De Filippi non dispiace, dopo un periodo di inattività così lungo, rimettersi in cammino nell'aspra valle dell'Indo. Per lui e per i suoi compagni di viaggio, abituati alle Alpi, il freddo pungente dell'inverno è più piacevole dell'estate, «quando non v'è refrigerio alla radiazione solare, e ogni pomeriggio si vive in un'atmosfera di polvere e di sabbia portata dal vento periodico».

Anche il paesaggio, con la neve, diventa più domestico e meno inquietante per i viaggiatori arrivati dall'Italia. Nelle parole del capo spedizione, ricorda «un ordinario quadro invernale di montagna, perdendo il tipico aspetto di aridissima pietraia, di rocce nude in ogni stadio di sfacelo e di disgregazione».

Certo, nel deserto d'alta quota del Baltistan, di neve ne cade

proprio poca. Lo dimostrano, oltre ai dati registrati durante il viaggio da De Filippi e compagni, la presenza delle case dal tetto piatto, che sarebbero destinate a crollare sotto al peso della neve anche nel più mite inverno appenninico o alpino. E i villaggi costruiti «al piede di chine nude e precipitose», dove con un clima europeo «al primo inverno sarebbero spazzate via dalle valanghe». Più a sud, sul versante del Kashmir, la neve è molto più abbondante. Nelle settimane successive, ogni volta che i viaggiatori italiani si affacceranno oltre lo spartiacque, dovranno fare i conti con un manto bianco ben più spesso di quello che riveste la desertica valle dell'Indo.

Nelle prime tappe a monte di Skardu, già percorse in discesa a ottobre, la carovaniera è quasi completamente asciutta. Nei tratti in ombra compaiono insidiosi lastroni di ghiaccio, che non creano problemi agli scarponi chiodati degli italiani ma costringono a pericolose acrobazie i cavalli, che a volte devono essere liberati dal carico e aiutati. Dai dirupi che incombono sul sentiero cadono spesso delle pietre. Un rischio che aumenta con il disgelo. Una delle ultime carovane a mettersi in moto registrerà «un cavallo ucciso, ed un portatore con un braccio spezzato dai proiettili del monte».

Anche l'Indo, in qualche tratto del suo corso, scompare sotto una spessa lastra gelata. A Kharmang, a quattro giorni di cammino da Skardu, il fiume, per un centinaio di metri, è rivestito da un ponte naturale di ghiaccio che consente il passaggio a uomini e cavalli, e rende inutile la traballante *jola* di vimini intrecciati che consente di superarlo in estate.

Secondo Hermann August Francke, missionario di lingua tedesca arrivato fin qui dalla Moravia, nell'odierna Repubblica Ceca, pochi anni prima della spedizione De Filippi, i Dardi che vivono sulle rive dell'Indo sono capaci di «costruire» questi ponti di ghiaccio.

Fanno «sporgere dalle rive dei fusti d'albero, e appena essi sono rappresi dal ghiaccio formatosi loro attorno se ne inoltrano altri nel

fiume» traduce il capo spedizione, «e così via fino al completamento del ponte». A Kharmang, gli italiani approfittano della solida lastra di ghiaccio che si è formata sul fiume per traversare l'Indo, e per esaminare e fotografare la severa fortezza che si alza sulla destra orografica.

Oltre Kharmang, la carovaniera lascia il fondovalle dell'Indo, che si stringe e diventa ancora più selvaggio. La comitiva risale per un tratto verso lo Zoji La, sulla via già seguita a ottobre. Poi piega nuovamente verso oriente sulla pista per il Ladakh, che scavalca due passi e poi scende a ritrovare il grande fiume a Kargil. Sul percorso, esposto alle perturbazioni umide che scavalcano l'Himalaya da sud, la neve è molto più abbondante che a Skardu.

In queste tappe, per la quarta volta nel loro viaggio, Filippo De Filippi e i suoi compagni di viaggio attraversano l'odierno confine tra il Pakistan e l'India. Una frontiera che in quegli anni non esiste, e che oggi invece è tra le più contese dell'Asia. Tra la primavera e l'estate del 1999, ottantatré anni dopo il passaggio della spedizione italiana e cinquantadue anni dopo la Partition, gli eserciti dei due Paesi si scontreranno in quella che passa alla storia come la Kargil War, la Guerra di (o per) Kargil.

Sarà un conflitto circoscritto, molto più modesto di quelli del 1947, del 1965 e del 1971, che non coinvolgerà la frontiera tra i due Paesi nelle pianure del Punjab e che non vedrà entrare in azione i carri armati, né gli arsenali nucleari del Pakistan e dell'India. Ma che causerà comunque un migliaio di morti e un numero molto più elevato di feriti.

Anche oggi, come un secolo fa, Kargil e i villaggi vicini sono popolati «in prevalenza da maomettani sciiti, che non si differenziano molto dai Balti propri». La presenza di una popolazione islamica all'interno dei confini dell'India, come abbiamo spiegato qualche capitolo fa, rende un'autentica polveriera questo angolo del Kashmir dove la strada dello Zoji La si innesta su

quella che risale la valle dell'Indo, e che ha quindi una grande importanza strategica.

Per Filippo De Filippi e gli altri viaggiatori italiani, in quel freddo inverno di un secolo fa, Kargil è solo una tappa come altre, l'ultima tra i montanari sciiti del Baltistan. «Al di là» annuncia il capo spedizione al lettore «si entra in un mondo nuovo, originale e strano fino al bizzarro – in paese lamaista».

La comitiva De Filippi arriva a Kargil il 22 febbraio, dopo una settimana di cammino da Skardu. Alberto Alessio, Giorgio Abetti e Nello Venturi Ginori piazzano la loro stazione geofisica, e per dodici giorni si dedicano ai loro rilievi. Cesare Antilli, il fotografo della spedizione, resta con loro per documentare il luogo, la popolazione e i lavori. Giotto Dainelli, che da Kharmang ha seguito un percorso alternativo, mai usato prima da viaggiatori europei, raggiunge i suoi compagni di viaggio il 28. Per lui, camminare da solo o insieme a Joseph Pétigax è diventato normale.

Filippo De Filippi, invece, deve occuparsi ancora una volta della logistica. Tra i bagagli arrivati da Skardu e l'orzo acquistato e macinato a Kargil (dove un canaletto esposto al sole permette il passaggio dell'acqua, e quindi il funzionamento del mulino) la spedizione ha con sé ben 1275 carichi di viveri.

Ognuno pesa trentadue chili. In tutto sono oltre quaranta tonnellate da spostare. La via da percorrere in direzione di Leh scavalca due passi oltre i quattromila metri di quota, che sono ancora abbondantemente innevati. A Kargil, però, «le bestie da soma, *zho* e cavalli, per fortuna non mancavano» racconta Filippo De Filippi con un sospiro di sollievo.

Il 25 febbraio, «con 20° sotto zero mitigati da un sole radioso», il capo spedizione lascia gli scienziati e il fotografo al loro lavoro, e riparte insieme alla prima carovana di animali da soma e portatori. «Lo spettacolo del vasto bacino di Carghil in veste invernale è

grandiosissimo» annota. «Da tutto quel candore si riflette una luce abbagliante, che stordisce.» «Un qualche tratto della costa, dov'è scomparsa la neve, il terreno nudo fuma al sole, tanto è intensa l'evaporazione.»

Il sentiero traversa una forra rocciosa, entra nella conca di Pashkum occupata da una fertile oasi, poi inizia a salire verso Mulbek. Molto prima, ai piedi di una parete rocciosa, appare agli occhi dei viaggiatori un monumento che dimostra come la spedizione abbia varcato una frontiera storica e culturale importante.

«Come appiccicati alla parete di un'alta roccia a picco», spiccano «i muri bianchi colle finestre incorniciate di rosso del primo lamastero, Sciargòl, che ha le camere in parte scavate nella roccia stessa del monte». Filippo De Filippi lo osserva da lontano e si rimette in cammino verso Leh. Nei giorni successivi Dainelli, Ginori e Antilli si fermeranno a osservare e fotografare. Ma il confine tra le valli di Allah e quelle del Buddha è alle spalle. Per rientrare in territorio islamico, gli italiani dovranno aspettare il mese di settembre, quando raggiungeranno il Turkestan cinese.

A Mulbek, dove la carovana si ferma al termine del primo giorno di marcia da Kargil, i viaggiatori si trovano davanti ai tipici edifici religiosi del Tibet e dei tanti «piccoli Tibet» (il Mustang, il Sikkim, le valli nepalesi degli Sherpa, il Bhutan) sparsi alle pendici dell'Himalaya. Sul poggio che domina l'abitato sorgono due piccoli monasteri, «dipendenze o sottofeudi di altri lamasteri maggiori», che ospitano soltanto due o tre monaci ciascuno.

Più in alto sono i ruderi di uno *dzong*, una fortezza, o forse di un terzo monastero. Su un masso erratico spicca il bassorilievo di un Buddha, alto otto metri. Immagini analoghe campeggiano sulle rocce intorno a Skardu. Qui però, invece degli andirivieni di contadini sciiti che la guardano con disinteresse o con sospetto, la scultura sorveglia la vita di un popolo ancora di fede buddhista. La

parte bassa del rilievo è nascosta da un tempietto di legno.

Ai margini del villaggio di Mulbek si innalzano dei muri *mani*, con le loro pietre con iscrizioni di preghiera deposte da viaggiatori di passaggio. E alcuni *chorten*, delle complesse strutture che simboleggiano la struttura del mondo.

La base quadrata rappresenta la terra, la cupola è il simbolo dell'acqua, il campanile conico è il fuoco. «Sulla cima vi sono due oggetti che sembrano una falce di luna e un sole. In realtà la falce rappresenta l'aria (la volta inversa del cielo) e il sole è una fiamma che sta a simbolo dello spazio, dell'etere, l'ultimo e più sottile elemento» spiegherà Fosco Maraini in *Segreto Tibet*, il libro dedicato alla sua prima spedizione nel Paese.

Nelle settimane successive, Filippo De Filippi e i suoi compagni di viaggio visiteranno i più importanti monasteri buddhisti del Ladakh. Ora devono proseguire di buon passo, per non sprecare giornate e provviste preziose. Nella traversata del Namikha La, un valico a 3950 metri di altezza, gli *dzo* e i cavalli scivolano spesso sulla mulattiera ghiacciata. L'indomani, dal *bangalo* e dai *chorten* di Bot Kharbu, dove la comitiva trascorre una gelida notte, si sale ai 4098 metri del Fotu La, segnalato da un imponente *chorten* e da un muro *mani*, costruito nei secoli dai fedeli.

Il sentiero scende in un ampio vallone, costeggia altri lunghi muri *mani*, passa alla base di «un alto terrazzo di conglomerati tagliato a picco verso la valle, con una parete tutta scolpita a colonne, come canne d'organo».

Poi, aggirato un crinale, appare all'improvviso ai viaggiatori italiani «uno scenario fantastico oltre ogni immaginazione». Sullo sfondo di alte montagne innevate, si alza verso il cielo un altro «gigantesco colonnato di pilastri di argilla e conglomerati, alti da cinquanta a sessanta metri, separati da strette e profonde fessure».

Corona questo bizzarro edificio naturale «una straordinaria

accozzaglia di edifici dalle mura grezze o intonacate di bianco, attraversate da grandi strisce rosse, tra cui sporgono vari *ciorten*, alcuni grandissimi». È il monastero di Lamayuru, uno dei più importanti della regione, che saluta con tutta la sua bizzarra imponenza i viaggiatori arrivati dall'Italia. Completano il quadro le case, spesso costruite su palafitte, le grotte, una «folla di *ciorten* di tutte le dimensioni, di cappelle e santuari e di grandi cilindri di preci». All'interno di questo paesaggio incantato, si muove «una lunga fila di monaci rossi che si stende in processione nella neve». È uno straordinario benvenuto in Ladakh.

Il frettoloso De Filippi si ferma a Lamayuru solo per una notte, effettuando nel pomeriggio una rapida visita del complesso sacro. Anche Dainelli, Ginori e Antilli (che pure qui scatta alcune delle sue foto più belle) sostano solo per un giorno nel monastero.

Alessio e Abetti, invece, stabiliscono a Lamayuru «una stazione di misure gravimetriche e magnetiche», e compiono anche osservazioni meteorologiche, gravimetriche e magnetiche. Tra il *gompa*, il monastero, e l'ennesimo *bangalo* che ospita per la notte gli stranieri, viene steso il lungo filo di rame dell'antenna, che desta la curiosità dei monaci.

Lamayuru, il più occidentale e il più basso di quota dei grandi monasteri buddhisti del Ladakh, stupisce ancora oggi con la sua imponenza i visitatori che lo raggiungono da Kargil o da Leh in fuoristrada oppure in camion, o che arrivano a piedi dalla valle del fiume Zangskar scavalcando con un trekking di cinque giorni il Lasgo La. Nel 1914, i viaggiatori italiani esaminano con attenzione le «vaste camere buie affrescate con dipinti e contenenti le statue dei Buddha e Bodisatva».

Anche se si tratta del primo monastero buddhista toccato dalla spedizione, si fa presto a capire che le statue, i libri sacri, e gli altri oggetti utilizzati per il culto sono stati realizzati da poco, e non hanno un grande valore artistico.

«Il meglio» annota l'attento De Filippi «venne distrutto o saccheggiato dalle soldatesche Dogra nelle guerre di conquista del secolo passato. Nonostante i saccheggi, però, Lamayuru resta un centro religioso e amministrativo importante. Ospita da due a trecento religiosi, più qualche monaca. Il suo abate ha giurisdizione su qualche decina di monasteri minori.»

Già il 28 febbraio, il capo spedizione, con il primo gruppo di animali da soma e di portatoti, riparte alla volta di Leh. Attraversato il villaggio di Lamayuru, sorvegliato dall'alto dal *gompa*, la carovaniera si inabissa in «gole profondissime», tra rocce verticali «tutte striate da stratificazioni verticali gialle, brune, verdognole e porporine», poi prosegue «in fondo a un baratro dove non arriva mai raggio di sole», e della larghezza del modesto ruscello – ora completamente ghiacciato – che vi passa in mezzo.

Dove la valle si allarga, un comodo percorso tra le terrazze coltivate porta gli italiani e i loro accompagnatori locali in uno dei villaggi più importanti dell'alta valle dell'Indo.

Khalatse, Calatsè nella grafia di De Filippi, si affaccia sull'Indo e su un profondo burrone scavato nei millenni dall'erosione. Segna un altro confine importante, quello tra le genti di etnia Dardi o Brokpa che vivono a valle del villaggio, e i Ladakhi che occupano il fondovalle da qui a Leh. Poco prima di Khalatse, al posto delle traballanti *jola* di vimini o degli effimeri ponti di ghiaccio creati dal gelo dell'inverno, attende i viaggiatori un solido ponte di legno ancorato a lunghe funi di ferro, che permette di scavalcare comodamente e in sicurezza il grande fiume.

Dopo aver superato il ponte e il vicino fortilizio, gli italiani costeggiano una lunga serie di muri *mani* e di *chorten*. Sui massi accanto al sentiero, antichi bassorilievi rappresentano guerrieri a cavallo e stambecchi. Nel villaggio, accanto alle case, a un piccolo tempio, a un edificio dei missionari moravi basati a Leh e a un

piccolo ufficio telegrafico e postale, spiccano decine di edifici in rovina. La spiegazione è semplice. «Nel Ladak, come nel Baltistan, non si ripara mai nulla» spiega Filippo De Filippi nella *Storia*. «Quando una casa sta per crollare, se ne costruisce un'altra accanto.»

Dopo l'ufficio postale di Khalatse e i cavi di ferro del ponte, un altro segno della modernità che avanza a grandi passi attende la comitiva dopo il villaggio di Nurla. Superate le case, mentre la carovaniera storica si allontana dall'Indo, affiancato da ripide sponde rocciose, il nuovo tracciato per Saspul e Leh, scavato nella roccia a forza di mine, permette un viaggio più diretto e rapido. Da qui una parte del gruppo, con alla testa il solito Giotto Dainelli, sale verso la montagna. Filippo De Filippi, invece, prosegue lungo il nuovo tracciato.

Oltre Nurla, in cima a «una parete precipitosa», sorge una imponente cinta di mura, a tratti doppia. Alle sue spalle, «a fianco di un *ciorten* gigantesco», ci sono gli edifici del monastero di Timosgan, un altro dei più suggestivi del Ladakh. Al suo interno, un tempio a tre piani accoglie una colossale statua di Chamba (o Maitreya), il «Buddha che verrà».

L'11 marzo, qualche giorno dopo il passaggio del capo spedizione, Giotto Dainelli, Cesare Antilli e Nello Venturi Ginori arrivano a Timosgan durante una importante cerimonia, con centinaia di fedeli impegnati nella *kora*, il periplo rituale intorno ai templi. Da lì, scavalcato un crinale, i tre raggiungono il monastero di Rizgon, uno dei pochi a non essere affiancato da un villaggio. L'abate e i suoi monaci accettano di mettersi in posa su un terrazzo per una foto di gruppo.

Oltre Saspul, dove la vecchia carovaniera che tocca Rizgon incontra quella scavata con l'esplosivo accanto all'Indo, un ponte pericoloso e sconnesso permette di raggiungere il monastero di

Alchi, uno dei più antichi del Ladakh. Al contrario della maggioranza dei *gompa*, costruiti su alture e dall'aspetto di vere e proprie fortezze, gli edifici religiosi sorgono in pianura, tra i campi, e hanno un aspetto molto più casalingo.

Per i viaggiatori di oggi, la passeggiata tra le case del villaggio in direzione dei templi ricorda la visita a un borgo delle Alpi valdostane o piemontesi, dove un dedalo di muri a secco separa i viottoli dai campi. L'atmosfera di casa, però, non deve far dimenticare che il tempio principale di Alchi, con le sue logge e i suoi bassorilievi di legno, è un piccolo capolavoro d'arte ladakha, e al tempo stesso una finestra sul passato remoto di queste terre.

«Gli architravi, i capitelli delle colonne, l'inquadratura della porta sono dipinti in rosso vivo e riccamente decorati con intagli e sculture di soggetto mitologico» scrive Filippo De Filippi. «L'effetto generale ricorda in modo evidente uno stile classico, e precisamente l'arte greco-buddista del Gandara, che non può essere stata introdotta fin qua se non dai Kashmiri». Ai piedi delle brulle montagne del Ladakh, torna alla luce un filo rosso che collega l'arte e la storia di queste valli remote con l'avventura di Alessandro Magno.

Ormai, però, la seconda tappa del grande viaggio sta per finire. A Saspul, dove De Filippi arriva il primo marzo, attende la spedizione italiana «un ricevimento coi fiocchi». Nella folla di qualche centinaio di persone, spicca una fila di donne vestite con i costumi di gala, «che al mio arrivo si inchinarono profondamente tutte insieme, battendo l'un l'altro, nel rialzarsi, i braccialetti che cingono loro i due polsi».

Oltre Saspul, si affaccia sulla valle dell'Indo e sul sentiero un altro monastero-fortezza, quello di Lichir. Al suo interno Dainelli, Venturi Ginori e Antilli scopriranno «un magazzino contenente un'intera armeria, s'intende di armi bianche», a disposizione dei monaci per difendere il convento da attacchi. La carovaniera

prosegue tagliando dei valloni secondari, poi su dei vasti altopiani desertici dove «migliaia di uccellini bigi, grandi come fringuelli, evidentemente migratori di ritorno» indicano ai viaggiatori italiani che la primavera sta finalmente per arrivare.

Da sud confluisce nell'Indo l'imponente valle del fiume Zangskar, che scende dalla catena omonima. Accanto alla carovaniera si alza il monastero di Phyang, dove Giorgio Antilli, Giotto Dainelli e Nello Venturi Ginori assistono per due giorni alle complicate danze dei monaci.



Danze dei Lama nel monastero di Phayang (foto di Cesare Antilli © 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Ma Filippo De Filippi non si ferma. Prosegue sul viottolo che si riavvicina all'Indo, aggira uno sperone roccioso che scende fino a poca distanza dal fiume, e su cui sorge il monastero di Spituk. Poi traversa un'ultima pianura sassosa, in direzione della meta ormai vicina. Oggi, su questo terrazzo alluvionale, la pista dell'aeroporto civile più elevato dell'India accoglie tutte le mattine di bel tempo gli aerei che fanno la spola con Delhi.

Minuscolo negli anni Settanta, quando il Ladakh è stato aperto al turismo, lo scalo è cresciuto negli anni fino alle dimensioni di un

aeroporto normale. Mentre il viaggio via terra, un secolo fa, richiedeva almeno un mese, oggi gli Airbus e i Boeing fanno lo stesso percorso in un'ora.

All'arrivo di Filippo De Filippi, nel 1914, nessun nastro d'asfalto rompe l'uniformità della piana, e nessun rombo di motore a reazione turba il silenzio antico dei monti. Solo ragli di asini, belati di pecore, cinguettii di uccelli, l'acqua che mormora nei canaletti d'irrigazione e nei ruscelli accompagnano gli ultimi passi del viaggiatore italiano verso Leh.

Superato «un sottopassaggio o breve portico», percorsa l'ampia strada del bazaar, De Filippi e i suoi compagni di viaggio raggiungono la dimora del Residente britannico in Ladakh. Il capitano Gabriel, che gli italiani hanno incontrato a ottobre sulla via dello Zoji La, sta ancora svernando al sole di Srinagar, ma ha autorizzato De Filippi e compagni a sistemarsi nell'edificio.

Accanto ai turbanti dei funzionari del governo del Kashmir spiccano le vesti rosse di alcuni religiosi buddhisti. L'abate del monastero di Hemis sistema al collo dei viaggiatori italiani le *kata*, le sciarpe di seta o di cotone chiaro che si regalano anche oggi in segno di accoglienza nei Paesi di cultura tibetana. A Leh convivono il potere del Raj britannico, quello del sovrano di Srinagar, la tradizionale influenza dei *gompa* e dei loro abati sulla vita quotidiana della gente. Un'altra tappa del grande viaggio è compiuta.

Anche a Leh, come già a Skardu, gli incontri con i dignitari locali e il complicato lavoro per organizzare le tappe successive del viaggio non impediscono a Filippo De Filippi di esplorare e descrivere la cittadina. Il centro, nonostante l'intenso traffico di veicoli a motore nella parte bassa e moderna dell'abitato, conserva anche oggi un severo aspetto tibetano.

Sorvegliata dal «massiccio ed imponente palazzo reale, o meglio

castello», a monte del quale sono «resti di fortificazioni ed un gruppo di templi e cappelle», Leh si rivela più accogliente per i viaggiatori italiani della «triste e sonnolenta Scardu». Tutt'intorno, certo, si estende il paesaggio «montuoso, arido, secco e molto orrido» descritto per la prima volta nel 1715 dal gesuita pistoiese Ippolito Desideri, il primo europeo a visitare e a descrivere queste contrade dell'Asia.

Il carattere gioviale e sorridente dei Ladakhi buddhisti, che accolgono i viaggiatori in maniera molto più cordiale dei Balti sciiti, fa dell'arrivo a Leh una piacevole sorpresa. Nelle settimane tra l'inverno e la primavera, annota De Filippi, «tutto il popolo sembra essere in continua festa». Anche «molto innanzi nella notte si sente dovunque il suono dei tamburi e delle musiche, e il vocio allegro della gente che consuma in gran copia il *ciang* tratto dall'orzo fermentato, bevanda inebriante forse più che la nostra birra».

La posizione fa di Leh un importante crocevia per le carovane che scavalcano il Karakorum e l'Himalaya, e un avamposto del Kashmir e dell'India verso il Tibet. Per questo motivo, nella piccola capitale del Ladakh, vivono uomini di etnie e di fedi diverse. «Un minuscolo mondo cosmopolita, con varie classi e categorie di personaggi», che rende il soggiorno interessante.

Oggi chi raggiunge Leh, poco importa se in aereo o via terra, scopre che il carattere multietnico della città nasconde qualche tensione. Dopo l'apertura del Ladakh al turismo nel 1974, numerosi imprenditori e negozianti di Srinagar hanno lasciato la città sul lago Dal e si sono trasferiti quassù, lontano dagli attentati e dagli scontri. Una scelta comprensibile, e che ha portato a Leh capacità di investire e capitali. Ma che ha creato tensioni con i Ladakhi, che si sono visti soffiare sotto al naso gli spazi per aprire alberghi, negozi di souvenir e altri business.

Al tempo di Filippo De Filippi, le etnie sembrano convivere senza

problemi. Il *wazir-i-wazarat* Hasmutullah Khan, massimo rappresentante del governo del Kashmir, ha accolto cordialmente la spedizione nel Baltistan, ma quando gli italiani arrivano a Leh è ancora impegnato nelle sue ispezioni durante le quali, per qualche giorno, è stato accompagnato da Giotto Dainelli.

Al suo posto, danno il benvenuto in Ladakh ai viaggiatori italiani il *tehsildar* Natha Singh, un indù, e il *khan sahib* Aziz-ud-Din, musulmano, che per conto del governo del Raj britannico controlla «il commercio del *charaz*, il narcotico estratto dalla canapa indiana, nota da noi con il nome arabo di *hascisc*». Ai mercanti, per questa merce, viene imposto un pesante dazio.

Ha un ruolo importante nella vita quotidiana di Leh anche la missione morava, diretta dal reverendo E.F. Peter che risiede in Ladakh da quindici anni. Oltre a diffondere la fede cristiana, i religiosi arrivati dalla Mitteleuropa gestiscono una scuola e un ospedale, l'unico nel raggio di molte centinaia di chilometri. «Vi affluiscono» annota Filippo De Filippi, «infermi di ogni sorta di malattie», «i ciechi per cataratte così frequenti in tutta la regione fra l'Himalaia e il Caracorum», i «poveri viandanti colpiti da congelazioni nel traversare i monti».

Nella scuola della missione i bambini imparano «a leggere a scrivere la loro lingua e un po' d'inglese, a far di conto e ... a lavarsi». Aiuta i missionari nel loro lavoro Joseph Tshertan, uno dei pochissimi Ladakhi convertiti al Cristianesimo. Mentre a Skardu esistono solo moschee, gli stranieri che vivono a Leh hanno a disposizione, oltre alla piccola chiesa della missione, un tempio indù e una grande moschea.

Giotto Dainelli, nelle pause tra le sue puntate esplorative nei dintorni, si trasforma da geografo in antropologo, e studia la popolazione del Ladakh e le sue stratificazioni sociali. Anche lui è contento del passaggio dall'atmosfera arcigna di Skardu a una gente e a un paese che traggono «dal Buddhismo lamaico quel non so che

di sereno e di artistico che manca assolutamente ai Balti musulmani».

Nei Mon, la casta più bassa della popolazione, che fungono anche da musicanti nei villaggi, pensa di riconoscere ciò che resta delle «antiche popolazioni veramente indigene» del Ladakh e del Baltistan, «che i conquistatori consideravano come gente inferiore».

A Leh, il 29 aprile, arrivano da Srinagar, dopo aver traversato lo Zoji La ancora abbondantemente innevato, i membri mancanti della spedizione. Al geografo Olinto Marinelli, e al meteorologo Camillo Alessandri, si sono affiancati in Kashmir il maggiore Henry Wood, del Survey of India, e l'ingegnere John Alfred Spranger. Insieme a loro arrivano i topografi indiani Jamna Prasad e Shib Lal, anch'essi dipendenti del Survey, e due militari Gurkha, montanari originari del Nepal e arruolati nelle truppe del Raj.

Nel corso del soggiorno a Leh, l'interesse di De Filippi e dei suoi si rivolge alla popolazione locale, ai suoi costumi, alla sua religione e alla sua storia. Come per altre regioni tibetane, dal Mustang al Bhutan, i nomi dei sovrani locali sono ricordati fin dal nostro medioevo. Come annota il medico piemontese, il Ladakh è stato a lungo vassallo del Tibet, dal quale ha ricevuto anche la fede buddhista e i suoi riti.

Nel Cinquecento la dinastia dei Namgyal, «i Vittoriosi», crea con delle campagne di conquista un vasto regno che include buona parte del Tibet. Poi il Ladakh viene invaso dai Balti, che devastano i villaggi e i templi ma non riescono a convertire la popolazione all'Islam. Nel Seicento, sotto il re Sengge, il Paese ritrova la sua indipendenza, i monasteri rifioriscono, e viene costruita la grande fortezza di Leh.

A causare la rovina del Ladakh è la politica espansionista del re Delegs, nipote di Sengge, che a metà del secolo attacca di nuovo il Tibet, senza mettere in conto che il «Paese delle Nevi» è ora

governato da bellicosi sovrani mongoli. L'esercito del Ladakh viene messo in rotta, i mongolo-tibetani dilagano nella valle dell'Indo, Delegs chiede aiuto ad Aurangzeb, imperatore Moghul dell'India. Questi accetta, e invia un esercito al di là dell'Himalaya. Il prezzo del soccorso, oltre alla drastica riduzione del territorio del Ladakh, è la conversione all'Islam della famiglia reale.

Dopo altre scaramucce di frontiera con il Tibet, nel 1834, arriva una nuova invasione. In tre campagne militari l'esercito di Zorawar Singh, generale del maharaja del Kashmir, ottiene la sottomissione del Ladakh. Il re Tsepel si impegna a pagare un oneroso tributo. Nel 1841-1842, Zorawar attacca il Tibet, ma anche il suo esercito viene messo in rotta dalle milizie tibetane e dal gelo. Quando i pochi soldati sopravvissuti alla strage arrivano nella valle dell'Indo i Ladakhi si ribellano. Poco dopo, però, vengono definitivamente sconfitti da un nuovo esercito arrivato da Srinagar.

Sodnam, l'attuale sovrano del Ladakh, al momento della visita di Filippo De Filippi, regna su uno Stato povero e asservito al Kashmir. A Leh vive in «una modestissima casetta». Nel villaggio di Stok, invece, dispone di uno spettacolare palazzo costruito a partire dal 1820, e che sembra «uno dei grandi alberghi della nostra riviera». Anche se il suo potere è limitato, il sovrano «vive tuttavia con dignità, circondato dal rispetto di tutto il popolo».

Se il re del Ladakh non se la passa bene, le cose sono molto diverse per i grandi monasteri, che conservano il controllo effettivo del territorio. Nel racconto di De Filippi i monasteri di Hemis (berretti rossi) e di Spituk (berretti gialli), hanno «enormi vantaggi temporali», «godendo i frutti di vaste giurisdizioni», «coi granai colmi, preziose riserve per gli anni di carestia quando il grano vien distribuito ai cittadini in prestito, contro un interesse che nessun giudice, da noi, riconoscerebbe legittimo».

I *cusciok*, gli abati, sfruttano pesantemente i poveri contadini del

Ladakh. Entrambi, però, accolgono la spedizione De Filippi in pompa magna. Gli italiani vengono invitati alle feste e perfino a pranzo, un onore raro. L'abate di Spituk, considerato un *rimpoche* (reincarnato) appartiene alla famiglia dei rajah dello Zangskar. Dipendono da lui molti monasteri del Ladakh e alcuni della valle di Nubra, ai piedi del Karakorum.

Raspa, l'abate di Hemis, dispone a Leh di una casa lussuosa, con un «pavimento coperto di tappeti», «arazzi e ricami che coprono le pareti e il soffitto», e «piccoli tavolini laccati di Lhasa». Il religioso, considerato a sua volta un *rimpoche*, per raggiungere il suo ruolo ha dovuto affrontare dodici anni di segregazione e di silenzio. Ora, «a compenso della lunghissima prigionia subita» si gode la vita «come uno scolaro in vacanza». Affascinato dal lavoro dei ricercatori italiani, esamina gli strumenti per la misura della gravità e del magnetismo, osserva le stelle con il cannocchiale, segue il lancio dei palloni sonda. Il reverendo Peter, missionario moravo, traduce in tibetano le spiegazioni. L'abate non capisce, ma osserva e non smette mai di sorridere.

Durante il soggiorno a Leh, Filippo De Filippi approfondisce la sua conoscenza del Buddhismo, dei suoi templi e dei suoi riti. Il Ladakh, sulla via tra l'India e il Tibet, ha visto arrivare la dottrina del Buddha tra il VII e l'VIII secolo, prima che essa raggiungesse Lhasa. Più tardi, durante e alla fine del nostro medioevo, sono state invece le novità dottrinarie provenienti dal Tibet a raggiungere la valle dell'Indo.

Filippo De Filippi, da europeo razionalista qual è, apprezza il «codice etico del Buddhismo universale», che include «l'affratellamento di tutti gli esseri viventi e l'universale pietà e reciproca carità». Un sistema di valori che ha fatto dei buddhisti del Tibet e delle regioni vicine «la razza più dolce e più mansueta, la più ospitale e onesta del mondo», come ha scritto nel 1881 un altro

viaggiatore piemontese, il marchese Osvaldo Roero di Cortanze.

Piace molto meno a De Filippi la successiva evoluzione del Buddhismo, che nelle valli dell'Himalaya, secondo lui, ha «assorbito l'induismo nelle sue forme peggiori», affidandosi sempre più a una «enorme congerie di superstizioni sovrapposte», e a «riti esoterici, formule magiche e miracolose».

Filippo De Filippi sorride dei sistemi di preghiera «automatici» ideati dalle popolazioni buddhiste dell'Himalaya. Tra gli esempi di questa «sostituzione del movimento alla ripetizione orale» è l'abitudine degli abitanti del Ladakh, dei Tibetani, dei Bhutanesi, dei Lopa del Mustang e degli Sherpa di pregare facendo ruotare i «cilindri preganti» che portano con sé camminando.

Lo stesso vale per i cilindri più grandi fissati accanto ai muri nei monasteri e nei villaggi e che vengono fatti ruotare dai passanti con le mani, e per quelli sistemati accanto ai torrenti e fatti girare dall'acqua. Anche lo sventolio delle «banderuole di stoffa di cotone con su impresso il motto sacro» che vengono fissate sui valichi e in mille altri luoghi equivale alla invocazione a viva voce.

Il tono serio e distaccato dell'antropologo appare anche quando De Filippi descrive la struttura dei templi, le immagini sacre, i libri sacri formati da strette strisce di carta tenute insieme da piccole assi di legno. Lo stesso vale per gli oggetti utilizzati per il culto: il *dorje* (lo scettro), il *vajra* (il fulmine), le campanelle, i vasi «simili a caffettiere» utilizzati per l'acqua benedetta, gli strumenti musicali come trombe, cembali e tamburi.

Da viaggiatore scrupoloso, Filippo De Filippi descrive con interesse il modo in cui la fede buddhista, e l'organizzazione teocratica feudale basata sui grandi monasteri hanno plasmato il territorio. *Chorten*, muri *mani*, scritte e bassorilievi sacri sono ovunque, e sono oggetto della ininterrotta devozione dei fedeli. I simboli e i riti religiosi sono presenti dappertutto, in maniera ossessiva.

In qualche caso, il viaggiatore italiano sottolinea le affinità tra i riti del Buddismo tibetano e quelli del Cristianesimo. Il vestito dei monaci, per esempio, è «non molto dissimile dal costume tradizionale degli apostoli». Anche la musica e i canti, secondo De Filippi, «hanno molti dei caratteri del canto gregoriano». Lo stesso vale per l'organizzazione dei monasteri, e per altre regole come il celibato ecclesiastico, le processioni, la raccolta degli oboli, le «rappresentazioni di angeli alati».

Questa convinzione si rafforza quando il medico piemontese visita nei pressi di Leh un eremita che vive in completo isolamento da diciassette anni, «tipo perfetto dei penitenti nel deserto dei primi secoli dell'era cristiana». Le numerose imprecisioni del suo libro nella descrizione dei luoghi lo aiutano a liquidare come poco credibile, o come una invenzione, il racconto del russo Nicholas Notovich.

Dopo aver soggiornato per qualche mese in Ladakh nel 1887, il viaggiatore arrivato da Mosca ha affermato che nella valle dell'Indo, e in particolare nel monastero di Hemis, avrebbe soggiornato il profeta Issa, ovvero Gesù Cristo, durante un viaggio in India e nell'Himalaya compiuto tra i quattordici e i ventinove anni di età. Una storia, anche se probabilmente fantastica, che sembra ormai radicata in Russia. In pochi anni, come racconta stupito De Filippi, il libro di Notovich ha avuto una decina di edizioni.

Affascinante a causa delle architetture, dei riti e delle immagini sacre, la visita dei monasteri del Ladakh lo è molto meno dal punto di vista olfattivo. Al loro interno, secondo De Filippi, regna «un odore nauseabondo di burro rancido e di moccoli dovuto alle lampade votive, e ancor più all'abitudine dei monaci di buttar in terra i resti del the burrato che vien loro servito durante le funzioni».

«Vi si mescola il lezzo dei monaci stessi, incomparabilmente sudici»

prosegue. Le monache, poco numerose, «non si distinguono quasi nell'abito dai monaci, e appaiono anche più sudice». Anche «i fumi aromatici dell'incenso e dei bastoncini di benzoino non bastano a neutralizzare il tanfo».

## **La più crudele carovaniera del mondo**

Oggi chi da Leh volge lo sguardo verso nord scopre una sottile linea a zigzag che taglia i brulli pendii della montagna. La strada sterrata che sale al Khardong La, tracciata negli anni Settanta dai genieri di New Delhi, s'impone all'attenzione dei viaggiatori perché consente a chi la percorre di battere un record mondiale. Al termine della salita, su un crinale a 5359 metri di quota (i cartelli locali segnalano altezze variabili e maggiori, fino a 5602 metri), si scavalca il più alto valico della Terra traversato da una strada carrozzabile.

Qualunque sia la quota autentica, si tratta di un viaggio emozionante. La salita, monotona all'inizio, diventa più movimentata in alto, tra valloni, massi erratici e nevai che resistono sul terreno fino a luglio, e ricompaiono con i primi freddi dell'autunno. Anche in piena estate, quando le nuvole avvolgono la cresta e il valico, l'ultimo chilometro della strada, tagliata nei ripidi pendii della montagna, si copre rapidamente di ghiaccio.

Qui il guard-rail è un'invenzione sconosciuta, e ogni tanto una frana si porta via un pezzo di strada. Autobus, camion militari, taxi, perfino motociclisti dai gusti avventurosi raggiungono il Khardong La a passo d'uomo, slittando come su una pista di pattinaggio. A loro, ogni tanto, si affiancano appassionati di mountain-bike dai gusti eroici, arrivati appositamente in Ladakh dall'America, dall'Australia o dall'Europa.

Sul Khardong La ci si fotografa accanto al cartello che indica la

quota del passo, si beve una tazza di the, ci si affaccia nella bottega di souvenir che propone tazze e magliette con nome e altezza sul livello del mare del luogo. I soldati di un minuscolo posto di guardia osservano, intirizziti ma sorridenti. Poi, salutati il valico e la sua neve, ci si tuffa a precipizio sul versante di Nubra. L'abitudine degli autisti asiatici di affidarsi soltanto ai freni, senza servirsi delle marce per frenare, rende la discesa più inquietante della salita.

Alla fine, se i freni reggono, si arriva alla fertile Valle di Nubra. Vista dal clima inospitale di Leh, è quasi un paradiso tropicale. Nonostante il paesaggio desertico e le dune di sabbia, grazie alla quota minore, gli agricoltori di Diskit, di Sumur e degli altri villaggi della valle ottengono raccolti di grano, mele e albicocche molto più ricchi di quelli del Ladakh vero e proprio.

Ma la strada del Khardong La non è stata tracciata per consentire ai turisti di fotografarsi ad alta quota, e nemmeno per permettere ai pochi abitanti della valle di Nubra di esportare le loro primizie nel resto dell'India. Ad aprirla, all'inizio degli anni Settanta, è stato l'esercito indiano. Il suo scopo era, ed è ancora, di agevolare gli spostamenti di truppe e di rifornimenti verso uno dei punti caldi del confine tra i territori di New Delhi e Islamabad.

Le valli dei fiumi Nubra e Shyok (quest'ultimo, nel quale si getta il primo, confluisce in quella dell'Indo a Chiris, oggi in territorio pakistano), è da decenni la retrovia della guerra più alta del mondo. Quella che si combatte sul ghiacciaio di Siachen, fin oltre i seimila metri di quota. Da qualche anno, un aeroporto militare consente agli Hercules di New Delhi di atterrare nella valle. Quando le nuvole avvolgono i monti, però, l'esile strada sterrata del Khardong La resta l'unica via praticabile per rifornire le truppe.

Un secolo fa, al tempo del viaggio di Filippo De Filippi e compagni, nella Valle di Nubra e sul versante indiano del Karakorum non rimbombano motori di camion o di aerei, né i

colpi di mortaio che gli avamposti indiani e pakistani continuano a scambiarsi ogni tanto sul Siachen. Se fossero arrivati da quelle parti un paio di anni prima, i viaggiatori italiani avrebbero scavalcato proprio il Khardong La, seguendo una delle carovaniere più antiche dell'alta Asia, per poi proseguire oltre la Valle di Nubra con la traversata del ghiacciato Saser La, il valico più impegnativo sulla strada delle carovane in viaggio tra il Turkestan, il Ladakh e il Kashmir.

Nel 1909, l'anno della spedizione del Duca degli Abruzzi al K2, il maharaja di Srinagar ha preso una decisione importante. Consigliato dal residente britannico a Leh, ha dato il via ai lavori per la nuova carovaniere attraverso le gole dello Shyok, che si raggiungono da Chimre, nella valle dell'Indo scavalcando il Chang La.

Prima della nuova strada, le gole erano percorribili solo d'inverno, quando l'abbassarsi del livello del fiume consentiva di passare senza affrontare guadi pericolosi. I lavori terminano nell'estate 1913. La carovana De Filippi, nella primavera successiva, è la prima a percorrere verso nord la nuova arteria. Henry Wood e John Alfred Spranger, topografi del Survey of India, vengono aggregati alla spedizione italiana anche per mappare il percorso tra il villaggio di Shyok e quello di Murgo. La mancanza di punti d'appoggio nell'interminabile percorso accanto al fiume, però, fa sì che, negli anni a venire, questo percorso non diventerà mai popolare.

I tredici viaggiatori (nove italiani, due britannici, due indiani), accompagnati da un numeroso seguito, lasciano Leh la mattina del 15 maggio. Il capo carovana Rasul Galwan «felice e orgoglioso di tanto incarico» ha alle sue dipendenze una sessantina di portatori, e altrettanti animali da carico, tra cavalli e *dzo*. Completa la comitiva un gregge di circa duecento pecore, accompagnate dai pastori. Le bestie, «meravigliosamente adattate alla vita nomade», camminano di buona lena, e sembrano perfettamente a proprio agio. Il loro

ruolo, però, è di fornire alla spedizione una «provvista alimentare che si trasporta da sé». Ogni sera, dopo l'arrivo al campo, qualcuna delle allegre pecore in marcia finirà sullo spiedo o in pentola.

Due giorni di cammino lungo la valle dell'Indo, toccando i *gompa* di Shey e di Tikse, portano all'oasi di Chimre. Qui l'abate del monastero di Hemis, appositamente arrivato dal monastero, offre alla spedizione un tè di arrivederci in una bellissima tenda di tela colorata. Poi, dopo quasi sei mesi trascorsi sulle rive del grande fiume, De Filippi e compagni si lasciano l'Indo alle spalle, e iniziano a salire in direzione del Chang La.

Toccato il villaggio di Sakti, sorvegliato da un piccolo monastero, i viaggiatori superano diverse cortine di mura che sbarrano la valle. Queste fortificazioni, per quanto modeste, dimostrano come, da secoli, i passi che si aprono a settentrione del Ladakh non siano soltanto degli strumenti per commerciare con altre popolazioni dell'Asia, ma anche dei possibili passaggi per invasori e predoni. L'aria è fresca e primaverile, nei campi svolazzano le allodole. «Sulle rupi si sentono crocchiare le pernici» racconta Filippo De Filippi al suo diario.

Il tempo cambia il giorno dopo, il 18 maggio, quando la spedizione si mette in marcia verso il passo dalla conca di Zangrul, dove la sera prima si è accampata sul fondo di un piccolo lago in secca. Il cielo è coperto, nevica. Non c'è vento, però, e la pista tracciata dagli animali da carico rende comodo il passaggio per i portatori carichi e per i viaggiatori europei.

Sul valico, che De Filippi quota 5598 metri e secondo le misurazioni moderne è di circa duecento metri più basso, la neve seppellisce in buona parte la piramide di pietre lasciata dai viaggiatori precedenti. I muraglioni di difesa, costruiti durante le guerre tra i re del Ladakh e i Sikh del Kashmir, sono completamente nascosti. Sul versante settentrionale c'è molta neve, ma anche qui il percorso è comodo. I viaggiatori italiani hanno

l'impressione di inoltrarsi in territorio sconosciuto. Invece uno di loro, un mese prima, è già passato da qui.

Ad aprile, mentre Filippo De Filippi esplora e descrive i monasteri intorno a Leh e organizza la tappa successiva del grande viaggio, e Alberto Alessio, Giorgio Abetti, Cesare Antilli e Nello Venturi Ginori si dedicano alle loro ricerche scientifiche, l'instancabile Giotto Dainelli sta già camminando come una trottola nelle valli e sugli altopiani del Ladakh.

A disegnarli su una mappa, considerando il poco tempo impiegato, i suoi andirivieni per vette e colli sembrano quelli di un moderno viaggiatore in fuoristrada. Invece il geografo fiorentino va a piedi o a cavallo, sorprendendo con la sua energia e il suo passo sia le guide locali sia l'uomo del Monte Bianco, il valdostano Joseph Pétigax, che lo accompagna ovunque in Baltistan, e solo per brevi tratti in Ladakh.

Il titolo del secondo capitolo a firma di Dainelli nel libro della spedizione, *Escursioni nel Ladak*, fa pensare a delle camminate tranquille. Invece si tratta di sgambate di giorni e giorni, ad alta o altissima quota, su terreno ancora abbondantemente innevato. «Ebbero sopra tutto per nemica la neve» annota all'inizio del suo resoconto, «quella che ammantava localmente il terreno, rendendo molto faticoso il procedere, e quella che cadeva dal cielo talora con la violenza della tempesta».

«A Le, la capitale del Ladak» scrive Giotto Dainelli nel libro, «non posso dire di aver avuto nemmeno un poco di riposo.» Quando non è impegnato nelle faticose perlustrazioni nelle valli che conducono verso il Kashmir o il Tibet, il ricercatore nato in riva all'Arno studia le stratificazioni sociali e i costumi delle popolazioni locali, dai Ladakhi ai nomadi Chang Pa. L'obiettivo cui tiene davvero, però, è di esplorare «la parte più orientale del territorio del Ladak», «fino ai confini del territorio di Lasa».

Giotto Dainelli non ha peli sulla lingua, né li avrà qualche decennio più tardi quando renderà pubblica la sua adesione al regime e diventerà l'ultimo podestà fascista di Firenze. Nel 1914 Benito Mussolini fa ancora il giornalista, e il geografo fiorentino, in viaggio sugli altopiani dell'alta Asia, si gloria con i lettori del suo modo di viaggiare, che gli sembra il migliore possibile.

Di fronte alle dimensioni della carovana principale, costretta ad avanzare lentamente, la capacità di Dainelli di ridurre al minimo i bagagli e la dimensione del suo gruppo sembra una soluzione ideale. «Più una carovana è leggera, e più essa ha di mobilità» scrive.

Per muoversi velocemente sul terreno, Dainelli porta con sé pochi viveri («pasta e riso per la minestra, caffè e the, condimenti, poche conserve dolci e pochi biscotti»), e si rifornisce di proteine a colpi di fucile. Un metodo che urterebbe non poco la sensibilità del viaggiatore moderno, e che anche un secolo fa, probabilmente, non piaceva ai Ladakhi buddhisti. Ma che, negli anni dell'Impero britannico, era utilizzato anche da molti viaggiatori e funzionari. E che ben si addice al figlio di una terra, la Toscana, dove la caccia a lepri e cinghiali fa parte da secoli dell'identità regionale.

Scartati «stambecchi, specie di mufloni e altri ruminanti» che richiederebbero inseguimenti e appostamenti incompatibili con i ritmi del viaggio, Giotto Dainelli e i suoi compagni di viaggio si rifanno con le lepri, «veramente deliziose», e con una grande varietà di «uccellame». Sotto ai pallini arrivati dall'Italia cadono colombi e «uccelli acquatici d'ogni specie». «L'uomo che nella mia carovana era addetto alla requisizione dei viveri ne fece strage» conclude lapidario Dainelli.

La fauna del Ladakh si vendica con i pidocchi e le cimici che infestano gli accampamenti dei nomadi Chang Pa. Il geografo fiorentino, per non perdere tempo nel montare e nello smontare il campo, si sistema per qualche nottata nelle loro tende. Con questo

metodo, però, si procura «una poco invidiabile compagnia», destinata a seguirlo «fedelmente per tutta la durata del viaggio».

La prima puntata esplorativa porta Giotto Dainelli nell'alta valle dell'Indo, verso la valle di Rupshu e i suoi laghi, e verso lo Stakhang La, un valico attraversato dalle carovane in viaggio tra Leh e Simla. Accanto al fiume il paesaggio, a monte della capitale del Ladakh, «assume caratteri di orridezza selvaggia anche più marcati che nel tratto abitato dai Dardi». Gli speroni rocciosi che precipitano verso l'Indo costringono il sentiero a compiere faticosi saliscendi, e impediscono di viaggiare a cavallo.

Oltre alle condizioni della carovaniera, il geografo e geologo fiorentino descrive il territorio attraversato. Nota la progressiva sparizione, a causa del clima che diventa via via più rigido, degli albicocchi che forniscono alla gente del Baltistan una parte importante del loro cibo. Da Chumatang, l'ultimo villaggio popolato da Ladakhi, Dainelli sale ai cinquemila metri dell'alto circo di Shildat, dove trascorre una difficile notte in uno sbilenco ricovero di pastori, con la temperatura che precipita fino a ventidue gradi sottozero.

Qualche giorno più tardi, Giotto Dainelli si emoziona nel descrivere il *gompa* di Garzok, che secondo lui è «una delle località perennemente abitate più alte in tutto il mondo noto». I religiosi, come accade anche in Europa, «sembrano ricercare le località che naturalmente sarebbero meno indicate e meno propizie ad un insediamento di uomini». Le famiglie di pastori Chang Pa, che hanno abbandonato la loro vita nomade per sistemarsi intorno al monastero, formano invece il primo nucleo di «un insediamento normale».

Sull'altopiano, i capanni e gli stazzi di pietra suggeriscono che quassù, in piena estate, vive una grande quantità di greggi e pastori. L'inverno, che inizia finalmente a lasciare spazio alla primavera,

impedisce al viaggiatore italiano di studiare a fondo la vita dei nomadi. Dainelli riesce però a descrivere e a fotografare le *rebò*, le tende dei Chang Pa, tessute in lana di yak. A Garzok, a Shushul e in altri luoghi, indossati un'altra volta i panni dell'antropologo, studia i vari stadi del «passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria».

Traversando l'ampia sella del Sakha La, dove appaiono con evidenza i segni di antichi ed estesi ghiacciai, Giotto Dainelli ridiventa geologo. E scopre dei fossili che dimostrano come quei terreni si siano formati in epoche molto più recenti di quanto non si credesse fino ad allora. Dal punto di vista geologico, questo è uno dei risultati più importanti della spedizione De Filippi.

Di grande interesse per la geologia è anche lo studio che Giotto Dainelli fa del vastissimo Lago Pankhong (Pangong Tso per i Tibetani e i Ladakhi), lungo oltre centotrenta chilometri, che si allunga oggi sul confine tra la Cina Popolare e l'India, e che un secolo fa separava il territorio del Kashmir, e quindi del Raj britannico, da quello del Tibet indipendente.

Lo studio dei terreni intorno al lago permette a Dainelli di affermare che la formazione del bacino non è stata causata dall'accumulo di detriti portati dai corsi d'acqua, ma dal movimento dei ghiacciai. La presenza di conchiglie molto più in alto delle rive dimostra che il Pankhong Tso, in passato, era molto più profondo ed esteso che nel 1914.

Dalla solitaria conca di Thankse, e dall'altrettanto austera Valle Dargup, una salita in una valle ricoperta da un alto strato di neve porta Giotto Dainelli e i suoi aiutanti a traversare il Chang La, che ovviamente è molto più innevato di quando la comitiva al completo vi passerà un mese dopo. Superato il valico, invece di ridiscendere a Leh, il fiorentino punta sulla conca di Stok, dove sorge il palazzo del re del Ladakh. Infine torna alla capitale insieme all'abate del monastero di Hemis, e alla «cavalcata di lama e dignitari del suo seguito, che aveva qualcosa di veramente fantastico».

Il primo maggio, pochi giorni dopo l'arrivo a Leh di Olinto Marinelli e degli altri membri della spedizione che hanno scavalcato lo Zoji La insieme a lui, Giotto Dainelli riparte verso la valle di Rumbok e il bacino del fiume Zangskar. È stato il *wazir-i-wazarat* Hasmutullah Khan a segnalare al fiorentino che la zona è particolarmente ricca di fossili. Raggiungere la valle dello Zangskar richiede di traversare un altro passo, lo Shingo La, ancora abbondantemente innevato. Shio, il primo villaggio accanto al fiume, è noto per i suoi artigiani dell'ottone, e Dainelli ne approfitta per farsi fabbricare una magnifica teiera decorata da fiori di loto e da draghi.

Per arrivare a Chiling, sulla riva opposta del fiume, non esistono né un ponte né una *jola* di vimini. E i due viaggiatori italiani, con i loro accompagnatori Kashmiri e Ladakhi, sono costretti a traversare le acque impetuose dello Zangskar su «una minuscola zattera improvvisata con tre tronchi», trascinata con una lunga corda dalla riva.

«Garantisco che il traghetto non fu senza emozioni» annota Giotto Dainelli nel suo diario. Al ritorno, per superare il fiume, si usa di nuovo la zattera. Quando la comitiva rientra a Leh, dopo un'ulteriore settimana frenetica, De Filippi e gli altri membri della spedizione si stanno preparando a partire verso nord.

Medico, organizzatore, viaggiatore, scrittore. Filippo De Filippi, nella sua vita, è tutte queste cose, e molte altre ancora. Risalendo l'aspra valle del fiume Shyok, nel lungo e difficile viaggio tra Leh e l'altopiano di Dèpsang, viene per un momento alla ribalta anche il De Filippi alpinista. Sopra al campo di Chung Changal, che in turco significa «grande giungla», e che i Ladakhi chiamano Tol Depsa, cioè «piano della caccia», si alzano delle straordinarie guglie rocciose.

Sulle pigre acque dello Shyok, e sulla carovaniera che la spedizione

percorre lentamente verso nord, incombono «due fantastiche cortine di roccie granitiche, con strapiombi di centinaia di metri, e pareti così lisce da sembrare levigate». Corona le grandi pareti una selva di «torri come monoliti, e aghi e spire», che ricordano le *dents de requin* e le *crêtes de coq* del massiccio del Monte Bianco, che per gli uomini delle Alpi occidentali è il cuore del mondo del granito.

Tra i membri della spedizione, il solo a conoscere da vicino questo genere di rupi è Joseph Pétigax, la guida di Courmayeur che dirige da anni la parte alpinistica delle spedizioni del Duca degli Abruzzi. Filippo De Filippi, molto legato ai Sella, ha certamente visto, se non affrontato in cordata, il Dente del Gigante, le Aiguilles de Chamonix, il Dru e le altre torri di granito del Monte Bianco. Gli altri componenti del gruppo hanno con l'alta montagna alpina un rapporto meno stretto. Ma le forme di quelle rocce, siamo certi, emozionano anche loro.

La spedizione, in quei giorni, è impegnata in uno dei tratti più monotoni del lungo viaggio. Alla traversata del Chang La, resa faticosa dallo spessore della neve, segue l'interminabile discesa verso nord fino alla valle del fiume Shyok, che la comitiva raggiunge ai 3700 metri del minuscolo villaggio omonimo. L'abitato, composto da «pochi miserabili tuguri» e da un *serai*, un alloggio per viaggiatori nuovissimo e dipinto di bianco, è l'ultimo segno di presenza umana nella valle.

Filippo De Filippi, con un po' di apprensione, annota che «quasi 400 km di giogaie, altipiani e valli deserte» separano i tuguri e il *serai* di Shyok «dal primo centro di abitazioni fisse dell'Asia centrale». Il percorso da fare seguirà per centodieci chilometri il fiume, poi salirà verso est agli oltre cinquemila metri dell'altopiano del Dèpsang. A Shyok la spedizione si ferma due giorni. Un tempo necessario, come sempre in queste occasioni, per riorganizzare la carovana in vista del tratto successivo del viaggio.

Di solito, quando si cambia valle, le bestie da soma arruolate in precedenza vengono rispediti alla base, e si continua con cavalli, asini e *dzo* locali. I Chang Pa di Shyok, però, riescono a fornire alla comitiva solo una cinquantina di bestie. I carichi, inclusi quelli trasportati fin qua in precedenza, sono invece più di cento.

Filippo De Filippi, prima di inoltrarsi in un «deserto spietato» dove tutte le carovane vedono morire una parte dei loro animali da soma, vorrebbe avere con sé anche dei cavalli e degli *dzo* di riserva. Di conseguenza, una parte delle bestie e dei loro conduttori arrivati fin qui dal Ladakh non viene rimandata a casa, e proseguirà fino al Dèpsang. Tra i portatori «a due gambe», oltre a un centinaio di Ladakhi, rimane una ventina di Balti.

La comitiva riparte il 22 maggio, e per una settimana affronta la piatta, desertica e deprimente valle dello Shyok. Il disgelo primaverile è appena agli inizi, e il basso livello delle acque consente di tagliare con due guadi una grande ansa del fiume, risparmiando un po' di chilometri. Dato che la carovaniera unisce il Ladakh al Turkestan, ed è percorsa da carovane provenienti da entrambi i Paesi, i luoghi dove ci si accampa hanno sempre due nomi.

Il nome di Chung Changel, ovvero «grande giungla», indica che gli austeri mercanti del Turkestan sanno essere spiritosi. L'unica vegetazione che colora di verde il pianoro dominato dalle torri di granito, secondo il capo spedizione italiano, è una magra «macchia di cespuglietti che cominciano ad aprire le gemme». Hanno un buon senso dell'umorismo anche i carovanieri del Ladakh, che hanno chiamato Shukpà, «ginepri» nella loro lingua, un postotappa a qualche ora di marcia dai ginepri più vicini, che vanno cercati in qualche remoto vallone.

Lasciate alle spalle le pareti granitiche che ricordano il Monte Bianco, e quindi i paesaggi di casa, un ponte di tronchi privo di

parapetto consente agli uomini e ai loro animali di scavalcare il fiume Chang Chemmo, costeggiato da un'altra carovaniera che sale verso il lontano Turkestan. L'acqua bassa dell'inverno permette di evitare dei faticosi saliscendi del sentiero passando accanto al fiume, poi di guadarlo per quattro volte di seguito.

Una piccola oasi verde precede l'arrivo in un altro luogo dal nome bizzarro. I Turkmeni lo chiamano Catlun Chormo, «terrazzo ventoso ben noto», i Ladakhi la indicano come Jurgolòk, cioè «bazaar abbandonato». Un nome aderente alla realtà, dato che i viaggiatori italiani, a monte del capo, scoprono i ruderi di un forte e di una casa, circondati da campi in passato coltivati.

Forse, secondo Filippo De Filippi, i re del Ladakh hanno costruito quassù il loro estremo avamposto per difendersi dalle incursioni provenienti dal Nord. Nei pressi, un altro cocuzzolo è noto con il nome di So Ri, che significa «monte di vedetta». Ma la congettura è destinata a rimanere tale.

Il 28 maggio, dopo una settimana di cammino da Shyok, la comitiva si accampa sulla piana che i Turkmeni chiamano Cutuclick, «grossa legna», e i Ladakhi indicano come Salakpa, «resto del pascolo». Fin qui non ci sono stati problemi, e la durata delle tappe è sempre stata accettabile per i viaggiatori. Henry Wood e John Alfred Spranger, invece, hanno dovuto allungare notevolmente il percorso, perché oltre a seguire i ricercatori italiani devono effettuare, su incarico del governo di Srinagar, i rilevamenti necessari per la prosecuzione della nuova carovaniera.

Salakpa segna un altro punto importante del viaggio. I magri pascoli accanto alle rive dello Shyok sono gli ultimi prima delle verdi steppe del Turkestan. D'ora in poi, solo una straordinaria resistenza o scorte di biada e altri cibi appositamente trasportati possono consentire agli animali da soma di proseguire il loro viaggio su altopiani dove le uniche macchie verdi sono quelle dell'artemisia, il *burtzé*, una piantina legnosa il cui odore aromatico

e pungente è ben noto ai viaggiatori che percorrono anche oggi l'Himalaya e il Karakorum.

A Salakpa, Filippo De Filippi e il capo carovana Rasul Galwan decidono di sostare un giorno in più, per consentire a *dzo* e cavalli di riempirsi la pancia. I geologi ne approfittano per una escursione nelle gole che lo Shyok forma a monte del campo, lunghe quasi quaranta chilometri e che «non furono mai percorse da alcuno».

L'indomani, lasciata la valle dello Shyok, una lunghissima (nove ore) e faticosa salita conduce la carovana al campo di Murgo, accanto al fiume omonimo, dove la carovaniera si innesta su quella che proviene dalla Valle di Nubra e dal Saser La. Per un'ora e mezza, uomini, *dzo* e cavalli devono risalire una forra percorsa da un torrente impetuoso, e dove «non si vede il cielo che torcendo il capo in su».



Il campo di Murgo, vicino al fiume omonimo (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Il grosso della comitiva passa al mattino, e non incontra problemi. Giorgio Abetti e i due inglesi, che arrivano qui nel pomeriggio, devono affrontare una piena. Il cavallo di Wood viene travolto, e ruzzola verso valle trascinando con sé il cavaliere. Per salvarlo, i

compagni devono tuffarsi in acqua.

Al campo fa freddo, e l'atmosfera non è serena. Rasul Galwan scopre che altri quattro cavalli non ce la fanno a proseguire, tutte le altre bestie da soma cercano di nutrirsi brucando il legnoso *burtzé*. I portatori baltì sono inquieti, e vorrebbero tornare a casa al più presto. A risollevare il morale provvedono i portatori e i cavallanti ladakhi, che, anche nel gelo e nel vento di Murgo, cantano e ballano accompagnati da tamburi e pifferi. Le radici del *burtzé*, raccolte in gran quantità, consentono di scaldarsi davanti a dei grandi fuochi da campo.

L'indomani, salendo verso il Dèpsang, il paesaggio diventa di alta montagna, e vede per la prima volta una presenza importante del calcare. «Si vedono montagne di forme insolite per questa regione, montagne di calcare e di dolomia» annota Giotto Dainelli, «che arieggiano un poco le nostre Dolomiti.» Lo stesso Dainelli, insieme a Olinto Marinelli raccoglie decine di fossili.

In una valle tributaria della Murgo, accanto a una parete calcarea rossastra, come racconta De Filippi, compaiono «due grandi ghiacciai irti di seracchi, che calano dai fianchi d'un bellissimo picco con due punte, una rocciosa, l'altra nevosa». Un'altra forra strettissima ma breve porta al campo di Burtzé Jokma, cioè «Burtzé inferiore». È l'ultimo giorno di maggio.

I cavalli, appena liberati dal carico, si sparpagliano per brucare la pianta omonima. Filippo De Filippi, però, sa bene che questa carovaniera è «forse la più crudele e la più micidiale via di traffico che esista al mondo». Sulla salita verso Murgo, lungo la tappa successiva, e in quelle che conducono da qui al Dèpsang, accanto al sentiero si allunga una macabra «doppia fila di ossami e di cadaveri di animali, in ogni stato di decomposizione», affiancata «di quando in quando dalle ossa più grandi di qualche cammello».

Le «gambe distese stecchite», il «capo esteso in attitudine di

sofferenza straziante», le «labbra secche e retratte che mostrano i grandi incisivi» e «le occhiaie vuote» raccontano della sofferenza degli animali da soma, e dei loro ultimi istanti di vita. La ragione della strage, oltre al clima e alla mancanza di pascoli, è la necessità di guadagnare. «I mercanti non possono recar con sé di che alimentare le bestie da soma» annota De Filippi, «perché ogni cavallo porterebbe appena il proprio vitto, e non rimarrebbe alcun margine per le merci.»

Il primo giugno si continua, un po' in piano e in qualche tratto in salita, in una valle pianeggiante, sorvegliata da minuscoli ghiacciai. Al di là di una gola di rocce rossastre, la mulattiera sbuca sul crinale di Chisil Lungur, il «dosso rosso», dove ad aprile una carovana arrivata appositamente da Leh ha depositato parte dei bagagli.

Oltre a dei teli impermeabili, li protegge un guardiano che è rimasto quassù, in assoluta solitudine, per due mesi. Accanto alla sua tenda è una piramide di pietre sormontata dal teschio di un cavallo. Un monumento adeguato, per uno dei luoghi più inospitali della Terra. Quando la spedizione arriva al deposito sono le undici di mattina, e la curiosità è troppo forte per fermarsi ad aspettare l'indomani. Cinque membri della spedizione, guidati dall'infaticabile Rasul Galwan, ripartono a cavallo, per gli ampi e comodi pendii che sovrastano il campo. Poi, al termine della salita, si affacciano finalmente sull'altopiano del Dèpsang, che sarà la casa della comitiva per i prossimi due mesi e mezzo. L'altimetro segna 5420 metri.

Filippo De Filippi, Rasul Galwan e gli altri proseguono verso nord, a saliscendi, inoltrandosi sull'altopiano. Devono attraversare dei valloncelli poco marcati, spesso fangosi, che a volte creano dei problemi ai cavalli. Poi, a sinistra della carovaniera, Rasul individua un luogo pianeggiante, asciutto, adatto per piazzare il campo base. Un lavoro che viene rimandato al giorno dopo.

La quota del campo è di 5362 metri, il momento per arrivare sul Dèpsang è quello giusto. Se la spedizione fosse arrivata qui qualche settimana prima, intorno alla metà di maggio, l'altopiano innevato, o con distese di fango molto più vaste, avrebbe reso problematico trovare un luogo asciutto per piantare le tende.

Se fosse arrivata più tardi, a giugno inoltrato, il livello dei fiumi nelle valli dello Shyok e del Murgò avrebbe reso più difficile (e a tratti molto pericoloso) il cammino. Dalla partenza dall'Italia sono passati dieci mesi. Ma ora, una volta raggiunto il Tetto del mondo, arriva ancora una volta il momento di mettersi al lavoro.

## **Dèpsang e Rimu, sul tetto del mondo**

A ogni tappa della spedizione De Filippi, dal Baltistan al Ladakh e dal ghiacciaio Rimu al Turkestan, le fotografie di Cesare Antilli e Giotto Dainelli raccontano con efficacia l'aspetto e la solennità dei luoghi. È una considerazione che vale anche al giorno d'oggi, per noi che vediamo quelle semplici immagini in bianco e nero in un'epoca in cui macchine e telecamere ci hanno abituato a trovarci davanti delle immagini di qualità straordinaria, in alta definizione, naturalmente a colori.

In qualche caso, nonostante i lunghi tempi di esposizione e l'ingombro delle macchine a lastra del tempo, gli scatti dei viaggiatori italiani riescono a raccontare con un discreto realismo anche gli incontri con i dignitari e con la popolazione locale. Dal rajah di Tolti ai funzionari di Skardu, dai monaci buddhisti del Ladakh ai mercanti del Turkestan affiancati dai loro cammelli, decine di personaggi, in buona parte senza nome, riemergono dall'ombra della storia. E ci fanno vedere, un secolo dopo, il cuore dell'Asia com'era.

In un solo dei territori attraversati, invece, quelle immagini in bianco e nero scattate cent'anni fa, e oggi conservate negli archivi della Società Geografica Italiana (collezione Dainelli) e della Società di Studi Geografici di Firenze (collezione Antilli), faticano a trasmettere a chi le osserva la dimensione e la solennità dei luoghi percorsi da Filippo De Filippi e dai suoi compagni di avventura. Quel luogo – come sbagliarsi? – è l'altopiano del Dèpsang, al

centro delle attività della spedizione dal 2 giugno al 20 agosto del 1914.

Tra le immagini pubblicate nel libro, esprime bene la solennità dell'altopiano la grande foto del campo, dove le tende in primo piano sottolineano la distanza delle montagne all'orizzonte. Lo stesso vale per l'immagine, molto moderna come stile, che mostra le nuvole di un temporale in arrivo. E per la foto all'inizio del capitolo dedicato all'altopiano, nella quale un italiano in piedi, affiancato da tre asiatici seduti, sembra montare la guardia a una macchina fotografica a lastra protetta dal sole da un ombrello.

Se le immagini non rendono sempre la solennità dei luoghi, le parole del capo spedizione sono ben intonate a questi straordinari paesaggi. «Non ci si può sottrarre a un senso di sfiducia o di dubbio nell'accingersi a descrivere a chi non lo conosca per esperienza propria una delle più straordinarie fattezze della configurazione della Terra qual è un altopiano tibetano» spiega Filippo De Filippi.

Il medico piemontese diventato negli anni esploratore ama le descrizioni minuziose. Ma prima di scrivere che l'altopiano «misura a un dipresso 800 chilometri quadrati di superficie, e si stende per 40 chilometri da Ovest a Est, per 20 da Sud a Nord, ad un'altezza media tra i 5300 e i 5500 m. s. m.», prima di spiegare che «il Dèpsang, come ogni altopiano tibetano, è in forma di coppa largamente svasata», prima di descrivere la sua posizione rispetto ai fiumi Cipciak, Shyok e Caracash, mette nero su bianco le sue sensazioni. E fa bene.

L'altopiano del Dèpsang, secondo Filippo De Filippi, permette al viaggiatore di godere il «senso ineffabile di trovarsi tra cielo e terra, nel mezzo di una immensità d'orizzonte incommensurabile». Altrettanto emozionante, per chi è abituato alle montagne europee, è «la stranezza di una vasta pianura, con quella particolare nudità che hanno le roccie e le scorie dell'alta montagna, ma senza nevi –

altro che effimere – associate a un tipico clima alpino, colla sua aria gelida e il sole scottante, colle indefinibili trasparenze dei cieli e coll'atmosfera leggera, di un sapore così speciale, delle grandi altitudini». Emozioni, appunto. Ma che valgono il viaggio.

Al campo base sull'altopiano del Dèpsang, soprattutto quando il cielo è imbranciato, sembra di essere isolati nel nulla, «*in the middle of Nowhere*» direbbe un viaggiatore britannico. Da ovest, da centocinquanta chilometri di distanza, quando il tempo è particolarmente limpido si affaccia sull'altopiano il K2, la seconda montagna della Terra. Lo affiancano i suoi giganteschi vicini, dal Broad Peak al Chogolisa e ai Gasherbrum.

Verso nord e verso est, dal campo base, non appaiono ghiacci eterni, ma «una cerchia di monti e di colli brulli, quasi interamente spogli di neve, di color bistro o rossastro». Da sud e da ovest, invece, sorvegliano l'altopiano e il campo le «catene abbaglianti di nevi e di ghiacciai» che separano la Valle di Nubra da quella del fiume Shyok. Tra decine di magnifiche vette, se ne impongono all'attenzione tre che hanno ricevuto una sigla e una quota dai topografi del Survey of India. Si tratta del K22, 7670 metri, del K24, 7516 metri, e del K32, 7510 metri.

Alla loro destra, al centro del bacino del Rimu, «è piantato un gran picco, la cima 7390, con tremende pareti rocciose di quasi 2000 m di altezza». Signore delle pietraie, delle sabbie e dei magri cespuglieti dell'altopiano, però, è lo spettacolare Dèpsang Peak, 6934 metri. A dargli il nome, quattro anni prima, è stata una spedizione britannica.

Anche Giotto Dainelli, in uno dei capitoli a sua firma, sintetizza con efficacia la posizione e il fascino del luogo. «Verso Oriente si innalzano poche creste di roccia nuda: in quella direzione si aprono i grandi altopiani tibetani. Verso Occidente si vedono grandi cime nevose: da questa parte s'inizia la catena del Caracorum. Siamo al limite tra due mondi diversi.» L'altopiano del Dèpsang è un

crocevia fondamentale dell'alta Asia. Filippo De Filippi, Giotto Dainelli e i loro compagni di viaggio, d'altronde, sono saliti fin lì proprio per questo.

S'interessano ben poco al panorama i componenti delle numerose carovane che nei cento giorni di permanenza sul Dèpsang passano, quasi sempre senza fermarsi, davanti al campo base degli italiani. La prima arriva da nord il 28 giugno, a luglio passano tre o quattro gruppi di mercanti e/o di pellegrini al giorno. La maggioranza viaggia dal Turkestan verso Leh, e da lì verso il cuore del Kashmir e l'India. Un numero minore compie il percorso in senso inverso.

Ci sono carovane minuscole, accompagnate da cinque o sei bestie da soma. E altre enormi, composte da decine di animali, che procedono lasciandosi alle spalle una spessa nuvola di polvere. Accanto ai mercanti, i nove italiani, i due britannici e i loro assistenti gorkha, balti, kashmiri e ladakhi, vedono passare pellegrini provenienti dall'Asia centrale islamica, diretti verso i porti di Karachi e Bombay e poi, via mare, alla Mecca. Molte delle comitive traversano il Dèpsang senza fermarsi, con una micidiale giornata di cinquanta chilometri dalle rive del Cipciak all'altopiano di Murgo.

Signore dell'altopiano, se si bada al clima, è certamente il vento, che soffia da est al mattino, da sud nelle ore centrali della giornata e da ovest nel pomeriggio. Nel mese di giugno, il numero delle giornate di bel tempo è più o meno uguale a quello dei giorni di pioggia e di neve. A luglio e ad agosto, mentre il monsone infuria sulle pianure dell'India e sul versante meridionale dell'Himalaya, le giornate tempestose diventano la maggioranza.

A causa della quota e del freddo, sull'altopiano del Dèpsang non piove. Quando inizia a nevicare di solito il vento si placa. E «per qualche ora il campo, nel vasto piano immacolato», somiglia a «un baraccamento polare». A volte si passa dal bello al brutto, e

viceversa, dieci o dodici volte in un giorno. «A voler descrivere il tempo di certi giorni c'è da esaurire tutta la nomenclatura delle intemperie» annota il capospedizione nel suo diario.

Il tempo spesso cattivo, e qualche volta pessimo, non blocca mai del tutto il lavoro dei ricercatori italiani e britannici. Alberto Alessio e Giorgio Abetti hanno abbastanza ore di cielo sereno per dedicarsi alle loro osservazioni astronomiche. I lavori di geofisica non hanno bisogno del sole. Nei momenti in cui la visibilità lo permette Henry Wood e John Alfred Spranger, coadiuvati da Jamna Prasad e Shib Lal, riescono a rilevare con i loro teodoliti l'intero altopiano del Dèpsang, e le valli che scendono ai suoi lati.

I geologi Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, i veri girovaghi della spedizione, partono l'11 giugno, insieme a quarantacinque portatori e a due cavalli, per una lunga puntata esplorativa verso la valle del fiume Caracash e l'altopiano delle Lingzi Tang, attraversando un severo e impressionante deserto d'alta quota.

Camillo Alessandri e Nello Venturi Ginori, che restano al campo base sul Dèpsang, non hanno difficoltà a effettuare i loro rilevamenti meteorologici, e a studiare la direzione e la forza dei venti lanciando dei palloni piloti, seguiti da terra con uno o due teodoliti. Le nuvole rendono più difficile, per i due ricercatori, misurare le radiazioni solari con il pireliometro.

Prima della partenza dall'Italia, quando Alessandro Amerio ha dovuto rinunciare al viaggio, è stato abbandonato il progetto di studiare gli strati superiori dell'atmosfera, fin oltre gli ottomila metri di quota, tramite degli strumenti sollevati da «cervi volanti», aggeggi che oggi preferiamo chiamare aquiloni. I chilometri di cavo metallico necessario per ancorare questi aggeggi al suolo, e la necessità di avere dei verricelli a motore per farli salire e scendere, avrebbero reso molto complicato realizzare questo progetto di ricerca.

Nel campo base sul Dèpsang, a 5362 metri di quota, la vita è organizzata in modo rigido. Al suo interno, come abbiamo raccontato prima, convivono un «quartiere europeo» con le tende per la notte, il tendone per i pasti e le tende che ospitano gli strumenti scientifici.

Segue un deposito di viveri e provviste, riparato dalle intemperie non da tende ma da spessi teli impermeabili. Oltre la cucina e le tende dei cuochi sorge la parte del campo che ospita gli altri «indigeni» della comitiva. I topografi indiani, i portatori e i due graduati dei Gurkha.

I ricercatori, arrivati sull'altopiano il 2 giugno, iniziano a lavorare l'indomani. Per altri venti giorni però, mentre sul Dèpsang fervono le attività di ricerca, i portatori ladakhi e baltì fanno la spola tra il campo di Chisil Lungur e il campo base. Ogni mattina salgono, depositano i loro carichi accanto alle tende piantate nel cuore del Dèpsang, poi ridiscendono a passare la notte nel campo inferiore. L'indomani la routine si ripete.

Se il desolato altopiano del Dèpsang accoglie (si fa per dire) la spedizione per buona parte dell'estate, la meta più emozionante per gli esploratori italiani e britannici della spedizione De Filippi è il ghiacciaio Rimu. Una gigantesca colata, mai percorsa e pressoché sconosciuta all'uomo, che si allunga per una quarantina di chilometri. Verso sud, le sue acque di fusione formano il fiume Shyok. Dove vadano le acque verso nord, invece, dev'essere ancora verificato.

Dei viaggiatori britannici, come Thomas Thomson nel 1848, Robert Shaw nel 1869 e il colonnello T.E. Gordon quattro anni più tardi, hanno osservato il Rimu da lontano. La zona è stata descritta con maggiore precisione da Tom Longstaff nel 1909, l'anno della spedizione del Duca degli Abruzzi sul Baltoro. Nessun esploratore occidentale, però, si è mai spinto sulla superficie del vastissimo

ghiacciaio. Che resta quindi una delle ultime macchie bianche sulle mappe del cuore dell'Asia.

Nella carta del Survey of India dedicata qualche anno prima all'itinerario di Francis Younghusband, e della quale De Filippi porta con sé due copie (oggi entrambe conservate all'Istituto Geografico Militare) il bacino del Rimu è stato disegnato in bianco, con una scritta che spiega come su quel luogo non esistano informazioni attendibili. Colmare quel vuoto sulle carte è uno dei compiti più importanti per il futuro.



Il ghiacciaio Rimu e le vette che lo sorvegliano dal margine dell'altopiano Dèpsang, una gigantesca colata di ghiaccio che si allunga per una quarantina di chilometri (foto di Cesare Antilli © 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Certo, intorno al Rimu non si alzano cime spettacolari come quelle che dominano il Baltoro, la colata che De Filippi ha percorso cinque anni prima insieme al Duca. Le vette che circondano il ghiacciaio, e che lo separano dal Siachen e dagli altri bacini contigui, alternano le rocce sfasciate alla neve e al ghiaccio, e regalano spesso agli obiettivi di Cesare Antilli e di Giotto Dainelli

delle immagini che ricordano più i ghiacciai polari che non il Baltoro, il Khumbu, il Biafo e le altre grandi colate dell'Himalaya o del Karakorum.

Fanno eccezione, verso sud, le magnifiche vette di roccia e ghiaccio che separano il bacino del Rimu da quello del Siachen, e che superano abbondantemente i settemila metri di quota. La più bella, il Rimo Peak, che secondo le carte moderne tocca i 7385 metri (i topografi della spedizione De Filippi indicano 7388 metri), verrà vinta solo nel 1985 da una spedizione di alpinisti indiani e giapponesi.

A causa della modesta estensione delle pareti rocciose che scaricano frane e detriti sul ghiacciaio, la superficie di quest'ultimo è in buona parte scoperta. Mancano qui le sterminate morene che rendono inconfondibili il Baltoro e i suoi vicini. L'ignoto, però, fa della camminata sul Rimu la sfida più bella del grande viaggio attraverso l'alta Asia.

Al contrario che nelle spedizioni del Duca al K2, al Sant'Elia e al Ruwenzori, l'obiettivo da raggiungere nel 1914 sul Rimu non è una cima, ma la soluzione di un problema geografico. Individuare lo spartiacque tra il bacino dell'Indo, e quindi l'Oceano Indiano, e quello dello Yarkhand, che traversa gli altopiani dell'Asia centrale per poi disperdersi negli aspri deserti freddi della Cina.

«Non può sapere, chi non l'ha provato, lo stato di intensa aspettazione, di bramoso desiderio di vedere da cui s'è presi quando si stanno per varcare i limiti del territorio conosciuto» scrive Filippo De Filippi nel presentare questa parte del viaggio. «Non importa che si tratta di valloni riempiti da ghiacciai, di sterili distese deserte e aride come paesaggi lunari. Basta alla fantasia curiosa che altri uomini non le abbiano percorse prima» prosegue.

Tra il 12 e il 17 giugno il capo spedizione, insieme a Cesare Antilli, Joseph Pétigax e ai due topografi britannici, compie una prima puntata esplorativa fino alla fronte del ghiacciaio Rimu. Li

accompagna un primo gruppo di portatori che trasporta bagagli e provviste per le settimane a venire. Altri portatori, nei medesimi giorni, creano un deposito di viveri sulla pista che conduce al Passo Karakorum, che verrà affrontata nella seconda metà di agosto.

Il primo luglio, finalmente, Filippo De Filippi, Alessio, Abetti, Cesare Antilli, Jamna Prasad e Joseph Pétigax, insieme a quarantasei portatori (alcuni di loro trasportano dei carichi doppi), tornano al piede del ghiacciaio con l'intenzione di inoltrarsi sul bacino. Li accompagna Nello Venturi Ginori, che effettuerà le sue osservazioni meteorologiche dal margine della colata.

Il percorso dal campo base sul Dèpsang alle pendici del Rimu è affascinante e complesso. Dopo un difficile guado del fiume Cipciak – l'acqua al mattino arriva a mezza coscia, nel pomeriggio il passaggio è possibile solo per i cavalli – si continua per pianori e altopiani imbiancati da incrostazioni saline, toccando un laghetto popolato da uccelli acquatici. Tracce ed escrementi segnalano la presenza di antilopi o gazzelle.

Il campo alla base del ghiacciaio viene piazzato su un altro pianoro, a poche centinaia di metri dalla colata di ghiaccio. La muraglia, interrotta da pinnacoli e seracchi, sembra «un alto maroso subitamente rappreso e congelato». Una «parete di ghiaccio candidissimo» alta un centinaio di metri, e che ricorda «un'ondata di schiuma», «minutamente e profondamente frastagliata e smerlettata».

L'alta valle dello Shyok, sulla quale si affaccia la sterminata colata di ghiaccio del Rimu, sembra un luogo fuori dal tempo. Invece, nei decenni precedenti la spedizione, la zona si è profondamente trasformata a causa dell'andirivieni dei ghiacciai. Le fasi di espansione e contrazione di queste colate di ghiaccio nell'angolo più remoto dell'Asia, più volte, hanno avuto delle conseguenze drammatiche per uomini e donne che vivono a centinaia di

chilometri di distanza.

Protagonista di queste trasformazioni non è stato il Rimu, ma le quattro colate glaciali del Grande e del Piccolo Kumdàn, e del Grande e Piccolo Aktash, che scendono verso il fiume Shyok a sud del ghiacciaio più esteso. Nelle loro fasi di espansione, alcuni di questi ghiacciai sono arrivati a sbarrare completamente la valle, deviando o bloccando le acque dello Shyok.

A volte il fiume si è scavato un canyon tra il ghiaccio e la roccia della sponda, o un tunnel all'interno della colata. In alcuni casi, però, la rapidità del movimento del ghiaccio, o il crollo della volta del tunnel, hanno completamente bloccato le acque, causando la formazione di un lago.

Tra il viaggio di William Moorcroft (1822) e quello di Godfrey Vigne (1839), secondo le relazioni di mercanti e viaggiatori Ladakhi, il lago, indicato con il nome tibetano di Nubra o Khundun Tso, ha raggiunto una lunghezza compresa tra i tre e i cinque chilometri. Nel 1833, e ancora nel 1839, la rottura del diaframma di ghiaccio ha causato delle mostruose ondate di piena nelle valli dello Shyok, di Nubra e dell'Indo. Decine di villaggi sono stati spazzati via. Le vittime sono state centinaia.

Oggi, in una fase di riduzione dei ghiacciai, la formazione di laghi effimeri all'interno o a monte delle grandi colate glaciali desta allarme in molte parti del mondo. Sulle Alpi, fenomeni di questo tipo si sono imposti all'attenzione dei glaciologi e della Protezione civile nel ghiacciaio di Tête Rousse sul versante francese del Monte Bianco, sul ghiacciaio del Belvedere ai piedi della parete Est del Monte Rosa e in altre zone.

In Himalaya, dove le dimensioni dei ghiacciai e la portata dei fiumi sono molto maggiori che in Europa, le dimensioni dei laghi effimeri, e delle relative piene (gli scienziati parlano di Glacial Lake Outburst Floods, acronimo GLOF, ovvero «alluvioni da rottura di laghi glaciali»), sono molto maggiori. Tra Tibet, Pakistan, India e

Nepal, i laghi in grado di trasformarsi all'improvviso in assassini sono alcune decine. Le immagini da satellite aiutano gli scienziati a individuare e a tenere sotto controllo i laghi pericolosi.

Anche oggi, però, complica la situazione il fatto, ben noto a Filippo De Filippi e ai suoi contemporanei, che molti grandi fiumi dell'Asia, come il Brahmaputra e l'Indo, nascono in zone desertiche dell'altopiano tibetano, attraversano la catena verso sud, superando delle profonde forre, e proseguono il loro viaggio verso l'Oceano Indiano attraverso le valli intensamente popolate del Pakistan, dell'India o del Bangladesh.

Il primo tentativo di addentrarsi sul Rimu, aggirando la sua fronte verticale, si svolge nel vallone scavato dall'emissario principale. Seguendo Joseph Pétigax, che ha preso il comando delle operazioni, Filippo De Filippi e il suo gruppo traversano per un paio di chilometri ripidissimi pendii di terra e sassi. Alla fine, un crinale roccioso li costringe a scendere al fondovalle, dove un profondo lago stretto tra il ghiaccio verticale e la roccia impedisce alla comitiva di proseguire.

Dopo una violenta nevicata che blocca ogni attività per due giorni, i ricercatori guadagnano il più largo e impetuoso tra gli emissari del Rimu, e poi raggiungono la morena centrale del ghiacciaio. Il tempo torna perfettamente sereno, e regala delle «serate di una bellezza incomparabile».

Mentre i portatori affrontano un secondo guado, Pétigax conduce gli italiani e Jamna Prasad attraverso un pittoresco valloncetto glaciale, che forma «un dedalo di corridoi». Minacciano gli esseri umani in visita dei blocchi di ghiaccio giganteschi, i cui spigoli taglienti sembrano «prue di corazzate allineate per una rivista navale».

Una volta raggiunta la morena, il percorso diventa comodo e spettacolare. Tre ore di cammino, quasi in piano, portano la

comitiva ai piedi dello sperone roccioso che divide in due parti il ghiacciaio. Le dimensioni della colata, vastissima e pianeggiante, ricordano a Filippo De Filippi il ghiacciaio Seward, in Alaska, che ha percorso diciassette anni prima con la spedizione del Duca degli Abruzzi al Sant'Elia.

Proseguendo verso nord, poco più in alto, il gruppo si accampa in un pianoro affiancato da un laghetto. Nel pomeriggio splende il sole, e anche se tonfi e scricchiolii ricordano che questo è pur sempre un ghiacciaio, per i viaggiatori è una pausa gradita. I portatori, una volta deposti i carichi, ne approfittano per spidocchiare se stessi e i loro pesanti panni di lana. Da buoni buddhisti, però, non schiacciano i parassiti ma li abbandonano sulle pietre.

Dopo tre giorni di sosta, che consentono ai portatori di ridiscendere a valle, e di risalire portando le provviste per un mese, la comitiva prosegue fino a un secondo campo, a 5354 metri di quota, accanto a una gigantesca curva del ghiacciaio. Qui il Rimu è ancora più largo che in basso, e forma un vastissimo bacino di cinque chilometri di larghezza, «come un lago bianco, immobile, piano, senza un crepaccio visibile, senza morene».

Il 15 luglio, la comitiva attraversa passo dopo passo il bacino, sorvegliato in lontananza dal Dèpsang Peak, 6934 metri, battezzato cinque anni prima da Longstaff, e dall'ancora innominato Rimo Peak, che raggiunge quota 7388 secondo De Filippi e compagni, e culmina a 7385 metri secondo le mappe indiane moderne. Il terzo campo sul Rimu viene piazzato alla confluenza di un ghiacciaio secondario nel primo. Le vette arrotondate, nevose, che superano di poco i seimila metri e che sorvegliano la zona da nord creano «un paesaggio polare in miniatura».

L'indomani, Joseph Pétigax accompagna Alessio, Abetti, Cesare Antilli e Jamna Prasad verso un contrafforte che offre un vasto

panorama sulla valle, e che per questo motivo viene scelto come base per osservazioni topografiche e per scattare fotografie. Filippo De Filippi, intanto guida la carovana dei portatori alla ricerca del campo successivo. Scavalca un rigonfiamento del ghiacciaio, e quando si affaccia al di là, verso nordest, fa una delle grandi scoperte geografiche del viaggio.

Invece di trovarsi davanti a un'ennesima colata glaciale che confluisce nell'anfiteatro centrale del Rimu, scopre un ramo della colata principale che scende verso l'Asia centrale. Oltre il termine dei ghiacci, un emissario serpeggia nella medesima direzione. Le sue acque non possono tornare verso lo Shyok, ma devono scorrere a nord in direzione dello Yarkhand. Il Rimu, quindi, si estende a cavallo dello spartiacque.

Filippo De Filippi, preso dall'entusiasmo, scende per il ghiacciaio appena scoperto, supera senza difficoltà un pendio di ghiaccio scoperto, raggiunge le pietraie dell'alta valle dello Yarkhand, colorate da ciuffi d'erba e da fiori. Quando Joseph Pétigax e i ricercatori lo raggiungono, il suo entusiasmo personale si smorza un po'. La sua gioia come capo spedizione, però, aumenta ancora.

La guida di Courmayeur e i suoi compagni, infatti, hanno incontrato un ometto di pietra costruito due giorni prima da Henry Wood, John Alfred Spranger e Shib Lal, che sono arrivati fin qui aggirando la parte settentrionale del ghiacciaio, raggiungendo un'ampia valle alle sorgenti dello Yarkhand. È un viaggio in luoghi solitari e sconosciuti, che offre ai due britannici e all'indiano panorami e suggestivi incontri con la natura. Un giorno, alcuni cespugli di stelle alpine ricordano le lontanissime Alpi, il successivo un *qiang*, un asino selvatico tibetano, fugge al galoppo davanti agli intrusi.

Ci vuole un po' perché i tre topografi siano certi che la conca dove sono arrivati in tre settimane segni davvero l'inizio del corso dello

Yarkhand, le cui acque si dirigono verso il fiume Tarim e le sabbie del deserto del Taklamakan. Grazie al tempo che per qualche giorno è splendido, da una vetta alta 5808 metri e poi da altri punti panoramici, i tre vedono le vette intorno al ghiacciaio Rimu, quelle della catena tra le valli di Nubra e di Shyok, e persino il lontano massiccio dei Gasherbrum.

Quando anche i topografi italiani raggiungono la zona da sud, e Filippo De Filippi scende festante sul ghiacciaio, il settore nord-orientale del Rimu è stato completamente rilevato. Le mappe pubblicate nel 1892 dal Survey of India dovranno essere drasticamente modificate, spostando lo spartiacque tra i bacini dello Shyok (e quindi dell'Indo) e dello Yarkhand qualche decina di chilometri più a sud.

«Sono invero rari i casi di sorgenti comuni a due fiumi. Ma fino ad ora questo del Rimu è l'unico caso conosciuto di uno unico ghiacciaio, da cui sgorgano due fiumi importanti, che defluiscono sui due opposti versanti di uno dei maggiori spartiacque della Terra» scrive De Filippi dopo il suo ritorno in Italia.

Il 19 luglio, lasciata la piana alle sorgenti dello Yarkhand, la comitiva torna verso il cuore del ghiacciaio. Fa caldo, c'è nebbia, sotto ai piedi si aprono all'improvviso delle orrende buche di ghiaccio piene d'acqua, dove si sprofonda fino a metà gamba.

Superati alcuni ghiacciai secondari, la colata principale diventa più ripida e inizia a essere coperta di neve. Una salita faticosa, dove occorre battere una profonda pista, porta a uno sperone scistoso che consente di accamparsi a circa 5700 metri di quota.

L'indomani, un altro faticoso pendio porta a una vasta sella nevosa, sullo spartiacque con il Siachen. La quota è di 5908 metri, la foschia riduce il panorama, i topografi devono aspettare due ore per iniziare a lavorare. I ripidi pendii che scendono dall'altra parte, però, confermano che anche da questa parte l'obiettivo è stato

raggiunto. Il 22 luglio, dopo una giornata di tormenta, la comitiva scende a valle. Jamna Prasad, insieme a qualche portatore, resta in alto. Ma il tempo non gli permette di risalire.

Quando il topografo indiano raggiunge la comitiva, inizia una nuova puntata alla scoperta dal circo superiore del Rimu. Ora però, il tempo volge al brutto. E il ghiacciaio coperto di neve fresca e infida rende gli spostamenti pericolosi. Il 25 luglio, uno degli uomini di Kargil che seguono slegati De Filippi, Antilli e i primi tre portatori già legati in cordata, sfonda un ponte di neve e precipita per sette, otto metri in un crepaccio. Grazie a un collega si cala ad aiutarlo, e lo lega con una corda, il caduto viene estratto dolorante ma senza lesioni importanti.

Rimandato il ferito all'ultimo campo, europei e portatori proseguono in tre lunghe cordate, affacciandosi sul circo superiore del Rimu. La neve sempre più abbondante, e i crepacci sempre più numerosi, impediscono di proseguire fino ai valichi sullo spartiacque con il Siachen, che è stato rilevato tre anni prima dagli americani William e Fanny Bullock Workman.

Anche la spedizione dei due esploratori del Massachusetts ha ricevuto un contributo decisivo dalle guide di Courmayeur Adolphe Rey, Julien Rey e Cyprien Savoye. Uno di loro, César Chenoz, su un altro pendio abbondantemente innevato, è caduto in un crepaccio nascosto ed è morto.

Sul versante del Rimu, alla fine di luglio del 1914, il monsone limita drasticamente il lavoro degli italiani e dei loro portatori asiatici. Il 26 raggiungono la comitiva principale Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, che hanno raggiunto il Rimu dopo aver traversato e studiato le colate glaciali del Grande e del Piccolo Kumdàn e del Grande e Piccolo Aktash, e passando in vista dei seracchi del Piccolo Actash.

È un viaggio ricco di emozioni, durante il quale i due ricercatori tornano per qualche giorno al loro ruolo di «vecchi specialisti di

glaciologia». Nel raccontarlo, a più riprese, il fiorentino Dainelli rivendica la superiorità della sua progressione leggera, quasi garibaldina, rispetto al lento e ponderoso spostamento della carovana principale.

Dal 27 al 29 al campo dove la spedizione si è finalmente riunita nevicava fitto, e fuori dalle tende, anche nelle zone più calpestate, si affonda fino al ginocchio. «L'atmosfera è pellucida, come fatta di vetro smerigliato, e non lascia scorgere nulla» annota Filippo De Filippi.

I portatori hanno paura dei crepacci, e piazzano le loro tende accanto a quelle degli europei. Uno di loro, l'ultimo Balti rimasto con la spedizione, viene colpito da una paralisi intestinale. Vomita, è scosso da coliche. Grazie al capo spedizione, che è medico, impacchi caldi e caffeina riescono a farlo guarire.

De Filippi e i suoi compagni resistono per altri sei giorni, mentre la neve continua a cadere, le scorte di cibo diminuiscono rapidamente, e lo stesso Joseph Pétigax, vecchio lupo delle montagne del mondo, inizia a sembrare preoccupato. Nessuna schiarita consente di tornare sull'altopiano, di raggiungere i valichi, e di completare anche a vista il collegamento con il Siachen già garantito dai dati topografici collegati a quelli del Bullock Workman.

E allora si scende, in un paesaggio, trasformato dalla neve, «nuovissimo». Quando le nuvole si aprono per qualche minuto, appare l'altopiano del Dèpsang che sembra essersi trasformato in un ghiacciaio. Il 4 agosto una tappa di dieci ore e più riporta la comitiva al campo principale del Rimu, quello dove all'andata ci si era sdraiati gioiosamente al sole.

Ora sembra pieno inverno, il gelo impera, i portatori stravolti arrivano uno alla volta alle tende. Uno di loro, un Ladakho, non riesce a raggiungere il campo e passa la notte all'addiaccio. Jamna

Prasad e i suoi uomini, l'indomani, lo trovano e lo riportano incolume alle tende.

L'8 agosto inizia l'ultima esplorazione, quella del ramo meridionale del Rimu. L'ambiente è altrettanto severo, ma le tracce di antilopi e i resti di piccoli uccelli divorati dai falchi dimostrano che la terra e la vita non sono lontane. Qui, per due giorni, Jamna Prasad prende la direzione dei lavori. Marcia in testa alla comitiva, dedica una giornata di tredici ore a mappare «con una pazienza certosina» l'anfiteatro superiore del ghiacciaio. Il 13, finalmente, la comitiva del Rimu torna al campo sull'altopiano del Dèpsang. Qui, tre giorni dopo, arriva dall'Europa la terribile notizia della guerra.

## **Nei luoghi di Marco Polo**

Il pomeriggio del 16 agosto, intorno all'ora del tè, le drammatiche novità che arrivano dall'Europa irrompono con tutta la loro violenza nella routine quotidiana della spedizione De Filippi. Nei cinquanta giorni trascorsi fra l'attentato di Sarajevo e il momento in cui la notizia arriva sull'altopiano del Dèpsang il Vecchio Continente ha preso fuoco. I colpi di pistola sparati dal giovane serbo Gavrilo Princip contro l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie Sofia hanno causato un effetto-domino spaventoso.

Il 28 luglio, un mese dopo l'attentato di Sarajevo, l'Impero di Austria-Ungheria ha dichiarato guerra alla Serbia. Tre giorni dopo, la Germania ha fatto lo stesso con la Russia e il 3 agosto con la Francia, alleata di Belgrado. Il 4 agosto i governi di Londra e di Mosca sono scesi in campo accanto a quello di Parigi. Ma i messaggeri che arrivano sull'altopiano di Dèpsang da Leh, l'ultimo centro collegato al resto del mondo dal telegrafo, non lo possono ancora sapere.

Nel momento in cui Filippo De Filippi e compagni ricevono la notizia della dichiarazione di guerra, le truppe austro-ungariche stanno già dilagando verso sud nelle pianure della Serbia. Sul fronte occidentale, le divisioni del Kaiser stanno facendo lo stesso tra i colli e le foreste del Belgio. Liegi è caduta il 12 agosto, Bruxelles seguirà qualche giorno dopo. Nei primi giorni di settembre i tedeschi arriveranno sulla Marna, a quaranta chilometri di Parigi.

Alla fine del conflitto, nel quale indosseranno la divisa oltre settanta milioni di uomini, si registreranno nove milioni di caduti tra i militari, e cinque milioni di vittime tra la popolazione civile. Poi la rivoluzione e la guerra civile in Russia, e le sanguinose guerre etniche in Turchia e nei Balcani renderanno ancora più terribile il bilancio.

Al campo sull'altopiano del Dèpsang la prima reazione è di angoscia. Il pensiero dei membri della spedizione corre ai parenti e agli amici arruolati, alle battaglie già in corso, alle devastazioni in arrivo per campagne e città. Filippo De Filippi, anche dopo la morte della moglie Caroline, resta legato a filo doppio al mondo e alla cultura britannici.

Quando, nel maggio dell'anno successivo, anche l'Italia si getterà nel conflitto, lo farà alleandosi con la Gran Bretagna e la Francia. Nell'estate del 1914, però, è ancora in vigore la Triplice Alleanza, e Roma è ufficialmente alleata di Berlino e Vienna. Non sappiamo se gli italiani e gli inglesi del gruppo, che hanno condiviso le asprezze del viaggio e ora sono «come istupiditi alle tremende notizie», si rendano conto che potrebbero, a loro insaputa, essere diventati nemici.

L'indomani, 17 agosto, i tre italiani che vestono la divisa italiana (Alberto Alessio è ufficiale di Marina, Cesare Antilli è tenente del Genio, Camillo Alessandri è ufficiale di complemento del Regio esercito) lasciano il gruppo e partono a cavallo verso la valle dello Shyok, Leh e Srinagar. Da Bombay una nave li porterà verso l'Italia e la guerra. Henry Wood è un maggiore delle truppe coloniali britanniche, ma la lettera scritta dal capitano Gabriel, il Residente inglese a Leh, lo autorizza a restare insieme al gruppo.

Tuttavia l'atmosfera è cambiata per tutti. «Privi di qualunque notizia per mesi interi, vivemmo col pensiero assillante di quel che poteva accadere nelle nostre patrie, come chi abbia una persona cara minacciata da gravissimo pericolo, forse già in lotta con esso, e

non poter esserne informato» annota Filippo De Filippi prima di rimettersi in cammino.

Nelle settimane successive, nelle selvagge valli che scendono verso il Turkestan cinese, i giornali indiani, vecchi di settimane, che raggiungono via via la spedizione racconteranno di battaglie e tragedie sempre più sanguinose. La caduta del Belgio, il battesimo del fuoco del corpo di spedizione britannico a Mons. L'unica notizia positiva, fra tanto sangue, è che l'Italia non è ancora entrata in guerra. Ma anche questo brandello di pace è destinato a finire.

Per chi rimane al campo, e ha visto allontanarsi verso sud i compagni di un anno di emozioni e fatiche, l'angoscia per la guerra lontana lascia il posto al lavoro per il viaggio ancora da fare. Ed è un lavoro duro, faticoso, concreto. Il 18, Olinto Marinelli e Giotto Dainelli si incamminano verso nord lungo un altro itinerario indipendente. Negli stessi giorni, una ventina di portatori di Kargil, che lavorano per la spedizione da sei mesi, scioperano perché vedono avvicinarsi l'inverno e non vogliono allontanarsi ulteriormente da casa. Accettano di proseguire solo dopo una lunga contrattazione.

Il primo segno che, dai confini più remoti dell'India, si sta per entrare nel cuore dell'Asia centrale arriva al campo base sul Dèpsang il 19 agosto. Il bravissimo Rasul Galwan, inviato una settimana prima verso nord per procurarsi animali da soma e da sella, torna con una carovana condotta da Kirghisi. Al suo interno, accanto ai cavalli e agli asini, compaiono per la prima volta i cammelli.

Non si tratta dei dromedari (che noi chiamiamo erroneamente cammelli), con una gobba sola e il pelo corto, che vivono tra il Nordafrica e il Medio Oriente. Ma di autentici cammelli battriani, con il pelo lungo e due gobbe, signori dei freddi deserti dell'Asia. «Abbiamo una vera carovana d'Asia, che non rassomiglia a

nessuna di quelle che ci hanno condotto fin qui» annota Filippo De Filippi prima di descrivere i carovanieri kirghisi, «bella gente», che indossano «lunghe vestaglie trapuntate», e che portano a tracolla «un lungo fucile a miccia, col calcio di foggia araba».

La comitiva principale parte il 20 agosto. In discesa fino alla valle del Cipciak, dove un monumento ricorda la morte nel 1531, forse per un attacco di mal di montagna, del condottiero kirghiso Sultan Said, di ritorno da una scorreria verso il Kashmir. Poi si va di nuovo in salita, in un paesaggio aspro e nudo, fino ai 5575 metri del Passo Karakorum.

Sul valico si trovano un grande mucchio di pietre eretto nei secoli dai mercanti buddhisti del Ladakh e una lapide che ricorda un mercante ucciso qualche anno prima da un bandito arrivato fin qui dall'Afghanistan.

Il passo, il cui nome in lingua turca significa «pietre nere», è da millenni uno dei passaggi più importanti dell'Asia. L'idea di usare il suo nome per indicare l'intera catena che si allunga a sud ovest fino all'Hindukush, e che comprende il K2, la seconda vetta della Terra, è invece molto più recente. A suggerirla, a metà dell'Ottocento, sono stati i fratelli bavaresi Adolf, Hermann e Robert Schlagintweit. Chi, come Filippo De Filippi, conosce l'eleganza del K2, dei Gasherbrum e dei loro vicini non può che sentirsi deluso dal paesaggio arido, monotono e privo di cime eleganti intorno al Passo Karakorum. Poi, insieme agli altri, il capo spedizione inizia a scendere, superando un tratto ripido e lasciando a sinistra un altro valico che conduce verso la valle dello Yarkhand. Gruppi di antilopi osservano passare i viaggiatori senza fuggire. Quando la comitiva arriva al primo campo a nord del passo, ha alle spalle nove ore filate di cammino.



Il Passo Karakorum, in un paesaggio arido e desolato, è da millenni uno dei passaggi più importanti dell'Asia (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Nei giorni che seguono, la comitiva De Filippi si divide di nuovo, per esplorare minuziosamente le complicate valli che scendono verso settentrione dal Passo Karakorum. John Alfred Spranger e Joseph Pétigax, con i due topografi indiani, continuano verso nord ovest nella valle principale fino a Khapalun, dove questa si unisce a quella dello Yarkhand. Jamna Prasad e Shib Lal si staccheranno a più riprese dal loro gruppo, insieme a gruppetti di portatori, per seguire altri due itinerari indipendenti.

Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, partiti due giorni prima degli altri, traversano lo spartiacque per un itinerario diverso, e si ricongiungono alla spedizione a nord del Passo Karakorum. Il 26 agosto se ne vanno di nuovo, e stavolta il loro è un addio. Si dirigono verso il Passo Sangiu, lo scavalcano, raggiungono Yarkhand in anticipo sul resto del gruppo, continuano. De Filippi e gli altri li rivedranno solamente in Italia.

Dai piedi del Passo Karakorum, Filippo De Filippi, insieme a Henry Wood, Nello Venturi Ginori e Giorgio Abetti, prosegue verso

nordest scavalcando il valico di Suget, 5367 metri. Dopo averlo attraversato, e prima di risalire ai 4927 metri del Passo Cocart, la comitiva sosta per una decina di giorni nel forte di Suget Karaul, nella valle del Caracash, dove viene installata l'ennesima stazione geofisica. La quota è di 3700 metri. Ai quattro europei che hanno trascorso tre mesi oltre quota cinquemila l'aria sembra densa, calda, piena di suggestioni e profumi.

L'unico cinese di Suget Karaul, che rappresenta il governo di Pechino in questo avamposto alla fine del mondo, accoglie i visitatori stranieri con un sorriso. Dopo qualche giorno, però, De Filippi e i suoi compagni di avventura scoprono che, prima del loro arrivo, il cinese ha fatto allontanare dall'oasi la sua concubina, «una giovane donna vestita alla iarcanda», nel timore che gli uomini bianchi in arrivo da sud avessero delle cattive intenzioni. Tra le carovane in viaggio verso il Ladakh, che si affrettano a causa della stagione avanzata, una trasporta quintali di hashish.

Il 4 settembre, dopo aver temporaneamente lasciato a Suget Karaul il pesante equipaggiamento per i rilevamenti geofisici, De Filippi e i suoi compagni ripartono verso il Passo Cocart, il «passo azzurro» che deve il suo nome a delle bande di roccia scistosa e bluastro, e che è stato attraversato solo due volte da viaggiatori europei. Sul percorso, in una sosta, il gruppo sosta accanto a un gruppo di *akoi*, le grandi tende in legno e feltro dei Kirghisi che ricordano le *yurte* dei Mongoli.

A sorprendere i tre italiani e l'inglese sono soprattutto i costumi delle donne, che portano in capo i *calak*, turbanti bianchi alti una trentina di centimetri. Viene offerto ai forestieri del latte fresco di yak. «Sono musulmani sunniti, ma ignoranti della dottrina e poco osservanti», annota il capo spedizione. «Conservano credenze animistiche.» «Le donne non portano il velo, e non ne vidi mai nessuna fare neppure la preghiera di rito al sorgere e al calar del sole.»

Nella discesa a nord dal Passo Cocart, Filippo De Filippi percorre i luoghi di una delle avventure meno note del suo amico Francis Younghusband, celebre in Gran Bretagna per la traversata da Pechino all'India attraverso il Deserto di Gobi e il Passo Mustagh (1887), per la spedizione in soccorso della guarnigione britannica assediata a Chitral (1895) e per il raid del 1903-1904 che ha fatto del Tibet un vassallo di Londra.

Nel 1889, allarmato dall'aumento dei raid contro le carovane in transito, il governo del Raj inviò nella zona l'allora capitano Younghusband, scortato da soli sei Gurkha. Dopo aver percorso le valli a nord del Passo Karakorum l'esploratore in divisa diede un suggerimento drastico. Che venne messo in pratica due anni dopo.

Nel 1891 truppe britanniche e del maharaja del Kashmir, risalendo verso nord da Gilgit, occuparono in una campagna-lampo i piccoli regni indipendenti di Hunza e di Nagar, che servivano da base e da rifugio ai predoni. Chi percorre oggi la valle di Hunza vede un paesaggio pacifico e armonioso. Ma gli albicocchi, i villaggi, i ghiacciai che scintillano al sole, il palazzo reale di Baltit restaurato con i fondi dell'Aga Khan e dell'UNESCO possono far dimenticare che questa, in passato, era una terra di predoni.

A nord della conca e del campo di Khergez Jangal, dove Jamna Prasad raggiunge per l'ennesima volta la spedizione, il fiume Yarkhand, che i Kirghisi chiamano Raksem Daria, attraversa una valle «più grandiosa e più imponente di quella dell'Indo nel suo tratto tra il Baltistan e il Ladak».

Il paesaggio, qui, è «più selvaggio e del tutto deserto». Dove il fiume corre ai piedi delle rocce, la carovana deve guadare acque «torve, profonde e veloci». Le buche, i massi nascosti, i tronchi portati dalla corrente, le sabbie mobili rendono il viaggio pericoloso e stressante.

Uno dei capi kirghisi che accompagnano il gruppo va avanti, a

cavallo, sondando il fondo del fiume con una pertica. Secondo De Filippi, però, «l'impressione di chi sta in sella è sgradevolissima», e i cavalieri, in quelle rapide, sono «in preda a una vertigine speciale». Il consiglio del capospedizione a successivi viaggiatori non compare nelle *Lonely Planet* e nelle altre guide moderne: «Per questa sorta di viaggi è preferibile il cavallo, buon nuotatore, al cammello che se cade è travolto, e annega con certezza».

Dove il solco scavato dallo Yarkhand si apre il percorso diventa più comodo, e lunghe valli laterali conducono ad altri valichi d'alta quota. I complicati andirivieni dei membri della spedizione verso queste selle, e le valli alle loro spalle, consentono di completare la mappatura della zona.

Dove la valle si stringe, e il fiume diventa ancora più impetuoso, i viaggiatori passano per un sentiero stretto e roccioso, a picco sul fiume, dove gli animali devono essere liberati dai carichi, e possono passare uno alla volta. Sul campo di Urdek Saldi, con il suo prato e la sua fresca sorgente, si affaccia una elegante vetta di roccia e ghiaccio, senza nome.

La sera, dopo il tramonto, Filippo De Filippi riesce finalmente ad annotare nel suo diario, e poi nel libro sulla spedizione, qualcosa di diverso dallo scarno resoconto delle tappe e dalle descrizioni dei luoghi via via attraversati durante il viaggio. Intorno a lui sono «portatori ladachi, *beg* e conducenti chirghisi, accoccolati in gruppi intorno ai fuochi del campo». Più lontani i cavalli, legati a due a due, i cammelli accoccolati in fila e legati a un'unica fune.

Poi «le grandi masse immobili degli *jak* in piedi, o coricati, pacificamente ruminanti». Infine «il piccolo gregge di caprette bianche e le pecore dello Iàrcand». Sullo sfondo, onnipresente, il rumore «sordo e profondo» del fiume. La vita di carovana, dopo la polvere, i guadi pericolosi e la fatica, è anche questo. Pace, riposo, momenti in cui sentirsi all'unisono con il resto del gruppo e con il mondo. Tocca ripartire, però.

L'indomani occorre superare un crinale per «una fessura così stretta che si devono togliere i carichi a tutti gli animali», e che si chiama «Igar Aldé, cioè «togli la sella», il corrispondente turco di «Scaricalasino». Poi dei pendii più comodi portano ai due forti di Basar Darà, un altro luogo toccato dal capitano Younghusband.

Dopo un giorno dedicato ai rilevamenti topografici, si riparte l'11 settembre, per un pendio scistoso così ripido che non consente la salita dei cavalli carichi. Una fotografia sorprendente ritrae Filippo De Filippi e i suoi compagni d'avventura europei sistemati a cavallo degli yak. Si continua così per due giorni, tra sole e pioggia, scavalcando crinali rocciosi oltre i quali appaiono fiumi luminosi e lontani.

Una volta ridiscesi allo Yarkhand, secondo il programma della spedizione, si dovrebbe passare sull'altra sponda del fiume per proseguire nelle valli del Surcovat e dell'Aghil. La portata eccezionale dello Yarkhand, però, rende impossibile il guado. Il *beg*, il capo dei Kirghisi, sprona il cavallo, si getta animosamente nel fiume. Ma viene trascinato dall'acqua, e ne esce cento metri più a valle, completamente zuppo. Un cammello viene travolto, e si salva per miracolo.

Come scrive Filippo De Filippi nel libro, per esplorare queste valli attraversate da fiumi colossali occorrerebbero «una barca scomponibile», o «una o più zattere con opportuni galleggianti». Ma questi mezzi non ci sono, e l'unica soluzione è risalire al crinale, tornare per la stessa via a Basar Darà, poi riprendere la carovaniera principale. Restano un paio di passi, ma che passi!

Aspri valloni di rocce scistose, nere e taglienti, portano al Cucalàn Dauan, a cinquemila metri di quota. L'indomani un percorso più comodo conduce ai 5300 metri del Taktà Korum, oltre il quale si traversa un minuscolo ghiacciaio. La sera ci si accampa accanto a un insediamento di Pakpu, genti vestite alla kirghisa ma dai volti

caucasici, con lunghe barbe, di fede sciita, originarie delle valli intorno a Hunza. Il loro capo supremo, che accoglie i viaggiatori europei l'indomani, è invece «egli stesso un cinese, lungo, allampanato, con radi baffetti e pochi peli al mento».

L'indomani, 12 settembre, scendendo in una nebbia fredda e fitta, compaiono accanto alla pista dei cespugli di bellissime rose. Per la prima volta da sei mesi la quota scende sotto ai tremila metri. Gli yak, utilizzati dalla valle dell'Indo fin qui, non riescono a lavorare così in basso, e vengono rimandati indietro. «Siamo invasi da una letizia insolita» annota Filippo De Filippi, «perché siamo ridiscesi tra gli uomini dal deserto dei monti».

Sul valico di Ak Korum, un nome che significa «rocce bianche» gli esploratori incrociano un funzionario cinese, con «una sciabola attaccata alla sella» e «un vecchio berretto di ufficiale di marina con tre galloni», che viaggia verso le valli dei Pakpu e Basar Darà per raccogliere le tasse di quell'anno. Più avanti, man mano che si prosegue verso Yakhand, la gente diventa più numerosa, e accoglie gli stranieri con il *dastar cuan*, una tavola imbandita con «pesche, meloni, cocomeri, uova sode, mandorle zuccherate e il the».

Ormai la montagna e i suoi aspri contrafforti rocciosi lasciano il posto alla grande pianura desertica, dove iniziano ad apparire dei miraggi. Il 24 settembre Rasul Galwan, il capo carovana, si toglie dopo mesi la veste lercia e il berretto ladakho di pelliccia, per indossare una vestaglia e un elegante turbante di seta azzurra.

Nel pomeriggio, dopo una sosta davanti all'ennesimo, appetitoso *dastar cuan*, la spedizione si addentra tra le moschee, le case in terra e legno e le botteghe di Khargalik. Per la prima volta da Leh, lasciata alle spalle oltre quattro mesi prima, Filippo De Filippi e i suoi compagni non entrano in un accampamento di nomadi o in un minuscolo villaggio, ma in una vera e propria città.

Khargalik, la città più meridionale del Turkestan, è un avamposto

della potenza cinese in Asia centrale. «È paese di conquista» scrive Filippo De Filippi senza attardarsi in diplomazia o in eufemismi. «I Cinesi sono diversi dagli indigeni per la razza, la religione e la civiltà ed i costumi quanto gli Inglesi in India.»

Vivono «appartati dalla popolazione maomettana, senza curarsi di impararne neppure superficialmente la lingua, in città separate, recinte da alte mura». Al riparo di queste vivono «i funzionari, le guarnigioni armate, e una piccola popolazione di bottegai cinesi che provvede ai loro bisogni».

A Khargalik, la Cina e la sua storia si affacciano sul viaggio di De Filippi e compagni anche per un altro motivo. Qui, infatti, la comitiva italo-inglese, dopo aver traversato le montagne, raggiunge «la grande via carovaniera che cinge a Sud il bacino del Tarim, la via percorsa in senso inverso da Marco Polo sullo scorcio del secolo XIII».

Verso nordest, oltre la città, iniziano gli sconfinati deserti freddi che i Cinesi chiamano Hai Nai, «mare asciutto», e che comprendono il Taklamakan e Gobi. Qui le acque tumultuose dello Yarkhand, e quelle via via più placide del Tarim in cui si getta, si perdono nei bassopiani del Lop Nor.

Nel modesto bazaar di Khargalik gli europei, come già Marco Polo, si stupiscono davanti al «grandissimo numero di gozzuti». Le donne camminano a viso scoperto, ma alla vista degli infedeli si nascondono il volto. Tra una bottega e l'altra compaiono frantoi per le olive, laboratori per la follatura del feltro. E i *namda*, i locali dove, «con ingegnose macchine di legno» la seta viene estratta dai bozzoli.

Da due anni e mezzo l'Impero cinese ha lasciato il posto a una repubblica. Ma il ricevimento alla corte dell'*amban*, il governatore, «un bell'uomo alto e snello, circondato dai suoi principali funzionari», mette per la prima volta a contatto il medico torinese e i suoi compagni di viaggio con la complicata etichetta cinese, che

nel passaggio non sembra essere cambiata.



L'amban (governatore) di Khargalik, circondato dai suoi funzionari (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Accolgono i viaggiatori salve di mortaretti, tazze di tè, complicate conversazioni che per passare dall'inglese al mandarino hanno bisogno di due interpreti. Delude Filippi De Filippi e i suoi compagni scoprire che «l'*amban* non sa, o non vuole darci, alcuna notizia della guerra».

Prima di partire c'è tempo per il pranzo di cerimonia offerto dall'*amban*. Si tratta di «un pranzissimo di dodici portate, formate ciascuna da vari piatti». Tra carni di maiale, pollo e montone, uova d'anatra, legumi e verdure, vermicelli, alghe e germogli di bambù, pesce di mare secco arrivato fino qui alla fine di un interminabile viaggio, accompagnati da quintali di riso, le privazioni dei deserti d'alta quota sembrano ormai alle spalle. «Fra una portata e l'altra fumiamo tutti» racconta De Filippi. «Noi le sigarette, e i cinesi certe minuscole pipe di metallo a *narghilè*.»

A nord di Khargalik il viaggio diventa più veloce, ma non più comodo. Lasciati i cavalli, i cammelli o gli yak, Filippo De Filippi e compagni si spostano sulle «carrette locali dette *mafà*, a due ruote altissime», che i cocchieri guidano senza redini, utilizzando la voce e la frusta. Gli europei hanno sistemato all'interno i sacchi a pelo arrotolati, pensando di usarli come sedili. Ma preferiscono «star seduti sul davanti del piano, colle gambe penzoloni, a goderci il paesaggio».

La strada è larghissima, polverosa, «alberata da file di gelsi, pioppi, noci, salici», e per lunghi tratti ricorda ai viaggiatori italiani «le nostre vie di campagna in pianura, come ve ne sono tante nella Lombardia, nell'Emilia o in Romagna». Passano uomini montati su cavalli o asinelli, e donne a piedi e a viso scoperto. Nei campi crescono «granturco, frumento, orzo, miglio, cotone, lino, tabacco, canape e legumi».

In due giorni, dopo la laboriosa traversata in barcone del fiume Yarkhand («che qui nel piano è chiamato Zarafscian»), largo circa duecento metri, una delegazione di inglesi residenti in città si fa incontro ai viaggiatori. Per rendere «più dignitoso» l'ingresso degli stranieri in città sono stati messi a disposizione dei cavalli.

In sella, al piccolo trotto, Filippo De Filippi e i suoi compagni di viaggio si avvicinano alle mura merlate di Yarkhand, entrano in città per una semplice porta, si recano subito a rendere omaggio all'*amban*. L'abitato è diviso in due nuclei, la vecchia città turca (Cohni Shar) e quella nuova, la Iangi Shar, ovviamente cinese.

Se il governatore di Khargalik era snello e cortese, quello di Yarkhand è «un ometto piccolo, col viso tondo, circospetto e riservato, senza traccia della spontaneità geniale del suo collega» (qui De Filippi usa *genial* nel senso inglese del termine, che significa «sorridente»).

L'*amban* di Yarkhand sottopone i nuovi arrivati a un fuoco di fila di domande, e si mostra «enormemente preoccupato dal nostro

misterioso mezzo di comunicazione radiotelegrafica». Per la prima volta dopo lo sbarco a Bombay, avvenuto tredici mesi prima, vengono richiesti ed esibiti i passaporti, «debitamente bollati e vistati dalla ambasciata cinese di Roma».

Filippo De Filippi, Giorgio Abetti e Nello Venturi Ginori, dopo mesi di isolamento dal mondo, vogliono avere notizie della guerra. Nello sgangherato ufficio postale di Yarkhand non trovano messaggi, lettere o giornali diretti a loro. A riferire frammentarie informazioni ai viaggiatori sono i cinque religiosi (tre uomini e due donne) della Missione evangelica svedese. Ma anche loro, isolati da mesi o anni in Turkestan, hanno idee abbastanza confuse.

Non desta l'entusiasmo dei nostri nemmeno una passeggiata nella città, che «non contiene alcun edificio o monumento degno di nota». Le case sono basse», la gente è «poveramente vestita, disadorna, per una buona metà (costituita) di gozzuti». La moschea più grande è quella del Venerdì, che ospita una cinquantina di mullah sciiti. Nel bazaar gli italiani si sorprendono davanti a un uomo alla gogna, «condannato per ladro e legato a un pilastro», «un quadro di una semplicità commovente che par dei tempi biblici».



Le mura della Iangi Shar, la città nuova in stile cinese di Yarkhand, città divisa in due nuclei: la parte più antica turca e la nuova cinese (© 2013 Archivio Storico, Società di Studi Geografici, Firenze).

Nonostante le scarse attrattive del luogo e l'atteggiamento poco simpatico dell'*amban*, le rilevazioni geofisiche costringono la spedizione a fermarsi due settimane a Yarkhand. Rasul Galwan, come base per il pendolo, scova e fa trasportare in una casa una vecchia macina, ma questi «incomprensibili maneggi» acuiscono il sospetto dei Cinesi.

A spiegare questo atteggiamento a De Filippi, è la posizione geopolitica del Turkestan. «Su questa lontana provincia» annota, «guardano da anni Russi e Inglesi». «Il governo cinese, mentre tollera la loro concorrenza commerciale e ne approfitta, è sospettosissimo di ogni indagine geografica, per il timore ragionevole che preluda a interferenze molto più dirette». Migliora le cose la visita in pompa magna dell'*amban*, al quale vengono mostrati, e poi illustrati per filo e per segno, i barometri, i cannocchiali, i magnetometri, i pendoli e il radiotelegrafo. Segue un altro banchetto.

Alle sei di sera del 30 settembre, raggiunge la spedizione una sacca di lettere, di giornali (il più recente risale al 21 agosto) e di dispacci della Reuters. De Filippi e i suoi compagni di viaggio li leggono dall'inizio alla fine, aiutandosi per comprendere meglio l'accaduto con una carta geografica dell'Europa pubblicata su una copia del *Times*. Saltano la cena, accendono le lampade a petrolio, continuano a leggere e a parlare. Vanno a letto all'una e mezzo di notte, con il cuore gonfio di preoccupazione e di angoscia.

## La lunga strada verso casa

I libri di geografia amano citarla per un record. Kashgar, che ospita circa un milione di abitanti, è la città più lontana dal mare del pianeta. Nel cuore geografico dell'Asia, oggi all'estremità occidentale della Repubblica Popolare Cinese, sorge sulle antiche vie di commercio che collegano la Cina al Mediterraneo e all'Europa.

Nei suoi duemila e più anni di storia è stata conquistata dai Greci di Battriana, dagli Uiguri che si sono spinti fino a Mosca. Poi sono arrivati gli eserciti delle dinastie cinesi Han e Qing, degli Arabi del Califfato di Bukhara, dei Mongoli di Gengis Khan e Tamerlano.

Marco Polo, che la visita tra il 1273 e il 1274, racconta della presenza in città di chiese cristiane di rito Nestoriano, qui radicato fin dal VII secolo dopo Cristo. Nel 1759 Kashgar viene conquistata dalla Cina. Un secolo dopo, una rivolta guidata dal capitano di ventura Jacob Beg ne fa il centro di un regno autonomo. Sul trono sale lo stesso Jakub che prende il nome di Atalik Ghazi, «Campione della Fede». Alla sua corte passano missioni commerciali, politiche e militari inglesi e russe.

Sono gli anni del Great Game, il «Grande Gioco», la competizione tra i tre grandi imperi (la Gran Bretagna, la Cina, la Russia) che si contendono l'Asia centrale, al limite delle rispettive zone d'influenza, per gran parte dell'Ottocento. Rudyard Kipling, in *Kim*, racconta la storia dei *pandit*, i topografi indiani che mappano clandestinamente il Nepal e il versante settentrionale della catena.

Molti di loro tornano a casa vittoriosi, altri vengono scoperti e imprigionati, o uccisi. Una sorte che tocca anche al bavarese Adolf Schlagintweit, che abbiamo incontrato qualche capitolo fa insieme ai suoi fratelli. Nel 1857, viene accusato di essere una spia cinese, viene decapitato ai piedi delle mura di Kashgar.

Il controllo cinese sulla zona, ribattezzata nell'Ottocento Sinkiang («nuovo dominio») da Pechino, viene ristabilita tra il 1877 e il 1878, e ribadita nel 1933 e nel 1934 in due battaglie che vedono la sconfitta di Kirghisi e Uiguri da parte dell'esercito cinese. Alla metà di ottobre del 1914, quando Filippo De Filippi la raggiunge al termine di cinque giorni di viaggio da Yarkhand, Kashgar è saldamente in mano alla Cina, ma continua a essere meta di esploratori e di spie. E conserva l'atmosfera di una città di frontiera.

Tra i primi a incontrare i viaggiatori italiani appena arrivati da Yarkhand è il console inglese Sir George Macartney, che vive in città da ventisette anni. Profondo conoscitore dei popoli e degli intrighi dell'Asia, è figlio di uno scozzese e di una cinese, e ha iniziato la sua carriera come interprete dall'inglese al mandarino e viceversa. La sua ascesa fino al sommo della carriera diplomatica ne fa un caso raro, se non unico, nella storia di un'istituzione gerarchica, classista e razzista come l'Impero britannico.

È una figura importante di Kashgar anche il principe Mestchersky, il console russo in città, che nei suoi spostamenti si fa accompagnare da una scorta di settanta cosacchi. «Il telegrafo è cinese, ma vi è un ufficio postale russo, e un corriere per l'India ogni dieci giorni, per la via di Ghilghit» si stupisce Filippo De Filippi appena arrivato.

Mestchersky e Macartney, continuamente in contatto con il mondo esterno, informano i nuovi arrivati sugli sviluppi della guerra in Europa. Durissime battaglie sono in corso sul fronte occidentale, dove l'offensiva tedesca è stata fermata sulla Marna, a poche decine

di chilometri da Parigi.

Verso oriente, l'esercito russo arretra nelle pianure della Galizia di fronte alle offensive austro-ungariche e tedesche. L'idea di una guerricciola, di un conflitto destinato a durare pochi mesi, sta evaporando in fretta. L'Italia è ancora neutrale, ma questo riduce solo in parte l'angoscia dei viaggiatori arrivati dal Passo Karakorum e dalla Valle dell'Indo.

Come a Khargalik e a Yarkhand, anche a Kashgar Filippo De Filippi non si entusiasma davanti all'aspetto attuale dei luoghi, e alle condizioni della popolazione. La città moderna, racconta, è «una vasta agglomerazione di case di fango, a un piano, addossate le une alle altre, senza quasi spazi intermedi per i vicoli e le strade». Non c'è dubbio, secondo l'esploratore italiano «che l'impressione che si riceve da una visita alle maggiori città del Turchestan orientale si rivela una profonda delusione».

«Non sembra possibile che questi grossi borghi di casupole di fango, queste genti mediocri, senza coltura, senza arti, senza alcuna raffinatezza, questi mercati di villici siano tutto quel che rimane di una regione leggendaria.» «Certo è che ogni vestigio della storia della regione è cancellato; ed è più facile evocare il quadro delle moltitudini che discesero a contrastarsi nell'immenso campo di lotta leggendone le vicende in casa nostra, che avendo sott'occhio la distesa del deserto di Asia Centrale.»

Appena arrivato, quasi per sottolineare la differenza tra la squallida Kashgar attuale e la Cascar o Casigar visitata e raccontata da Marco Polo, De Filippi corre a visitarne le rovine, a una ventina di chilometri dal centro, che la gente del posto indica con il nome di Eski Shar. Resta poco, però, della città di cui ha scritto il mercante veneziano, e che è stata rasa al suolo all'inizio del Cinquecento dalle truppe di Mirza Abakabar, nipote di Tamerlano.

Prima di arrivare a Kashgar, lungo il polveroso vialone che la

collega con Iangi Hissar e con Posgam, le grandi montagne dell'Asia sembrano voler dare un ultimo saluto alla spedizione De Filippi. La mattina del 14 ottobre, quando la coltre di polvere che avvolge le pianure del Turkestan lascia per qualche ora il posto a un'aria più limpida, dalla strada «tutta buche e diseguaglianze, pozze d'acqua grandi e piccoli fossi e ponti rotti» compaiono in lontananza le grandi montagne innevate del Pamir.

Il Muztagh Ata, il «padre della montagna ghiacciata» nella lingua degli Uiguri, supera di poco i 7500 metri ed è una cima relativamente facile. Nel 1914 è già stato tentato tre volte (la prima trent'anni prima, da parte del grande esploratore svedese Sven Hedin), verrà vinto per la prima volta negli anni Cinquanta da una spedizione sovietica. Negli ultimi anni del Novecento, diventerà una meta frequentata da sciatori-alpinisti di tutto il mondo.

Il Kongur, che culmina a 7649 metri, è molto più ripido e difficile. La sua prima salita verrà compiuta solo nel 1981, da quattro dei migliori alpinisti britannici di tutti i tempi: Chris Bonington, Al Rouse, Pete Boardman e Joe Tasker.

A Kashgar, come in altri centri sul percorso, la spedizione De Filippi si ferma per undici giorni, quelli che servono per i rilevamenti geofisici. Mentre Giorgio Abetti, aiutato da Nello Venturi Ginori, lavora, il capo spedizione affronta un altro periodo di complicate relazioni pubbliche. Uno dopo l'altro deve incontrare il *taotai*, il governatore cinese, il *tung-shan*, che si incarica degli affari esteri, il *gsien guan* che è «il capo del distretto, o prefetto».

Se il rituale degli incontri è rimasto elaborato e complesso, e la gerarchia dei funzionari non è cambiata, la storia del grande paese ha appena conosciuto una svolta che ha dell'incredibile. Nell'estate del 1912, in seguito alla rivolta di Wuching e alla deposizione di Aisin-Gioro Pu Yi, il millenario impero ha lasciato il posto alla

Repubblica di Cina. Anche «in questa lontana provincia, i funzionari erano ancora del tutto sconcertati dal crollo di tante venerate tradizioni e costumanze» racconta Filippo De Filippi.

Principale segno della trasformazione, dal punto di vista esteriore, è il cambio delle acconciature dei funzionari. «Abolito il codino, nessuna nuova foggia di capelli era prevalsa. Ve n'erano con capigliature lunghe, tagliate in tondo alla nazzarena, altri portavano solo una frangia sulla fronte, o avevano continuato a radersi il capo intorno a una papalina centrale di capelli corti, l'antica base d'impianto del codino.»

A Kashgar, il 26 ottobre, raggiunge De Filippi e compagni l'ultimo nucleo «disperso» della spedizione, quello dei britannici John Alfred Spranger e John Wood e dei topografi Jamna Prasad e Shib Lal, accompagnati dalla guida Joseph Pétigax. Un mese prima, dopo aver traversato il Passo Karakorum, i cinque avevano lasciato il resto della carovana, proseguendo nella desertica valle del fiume Yarkhand, mappandola un chilometro dopo l'altro.

Dopo una settimana di viaggio, il 30 agosto, la guida valdostana, i due indiani e i due inglesi si accampano sul pianoro acquitrinoso di Khapalun, 4385 metri sul mare. Da lì, mentre Jamna Prasad con gran parte degli animali da soma, dei portatori e dei relativi carichi torna verso est per raggiungere la comitiva principale, i due inglesi e Pétigax continuano a esplorare la zona. Il 12 settembre risalgono una valle laterale dello Yarkhand, che più in alto è sbarrata da due grandi ghiacciai.

Risale a questi giorni una delle più belle fotografie della spedizione De Filippi. Una colata di ghiaccio, lunghissima e tormentata da seracchi, che scende da eleganti vette nevose coronate da un pennacchio di nuvole.

«Ha una forma e un aspetto straordinario», «si vede scendere in alto in un letto poco inclinato», poi «la massa ghiacciata precipita in un canalone con una cascata di seracchi». Infine «la fiumana di

ghiaccio si allarga in un grande strascico candidissimo che pare di trina» scrive John Alfred Spranger, che di quella foto è l'autore.

Una di quelle sere, grazie a John Wood, che si è allontanato per qualche giorno e ha ottenuto da una carovana in transito dei vecchi giornali indiani, il gruppetto riesce a conoscere le prime notizie dettagliate della guerra.

Poi, per i quattro topografi e la guida valdostana, il maltempo complica le cose. Le nuvole che rivestono le vette intorno ai bacini del Siachen e del Rimu impediscono di vederle con chiarezza. Ma è sicuro che, tra la valle dello Yarkhand e lo spartiacque del Karakorum c'è ancora uno spazio sconosciuto da mappare.

Sono giorni faticosi, e gran parte dei tentativi di lavorare al teodolite falliscono per la scarsa visibilità. Anche una parte dei portatori, sia di Kargil sia kirghisi, protesta per quei saliscendi apparentemente senza senso. Poi nevicata, nevicata fitto, e per quegli uomini intirizziti, che devono affrontare innumerevoli guadi (Spranger in un giorno ne conta oltre cinquanta), la vita si fa grama.

Ormai è arrivato l'autunno, il tempo si mette al brutto stabile, non c'è più niente da fare. Nonostante i molti mesi di lavoro e i grandi risultati ottenuti, la spedizione De Filippi si lascia alle spalle un piccolo spazio bianco sulle mappe.

Non resta che andarsene, quasi in fuga, da quella «inospitale e freddissima valle». C'è ancora il tempo di stupirsi quando i portatori trovano in una piccola grotta delle copie del Corano stampate a Rawalpindi, due lettere in turco, il calcio di un fucile kirghiso.

Tutti oggetti, suggerisce Spranger, che sembrano provare l'esistenza di «un'antica via diretta» attraverso le montagne, in luoghi che si credevano inesplorati. Ma anche questo è un dubbio destinato a restare. Il 29 settembre, anche Joseph Pétigax e i topografi imboccano la lunga pista che li condurrà alle pianure del Turkestan.

Nella sua ultima tappa, il grande viaggio di Filippo De Filippi e compagni cambia bruscamente direzione. Se da Skardu a Leh si era andati verso nordest, e nel tratto successivo si è saliti verso nord, oltre Kashgar, per tornare in Europa, occorre mettere la prua a occidente. È quello che accade a partire dal 27 di ottobre, con una carovana molto più snella e leggera che in passato.

Rasul Galwan, dopo sette mesi di lavoro, saluta e riparte verso sud prima che la neve sui valichi renda troppo difficile il ritorno verso la Valle dell'Indo. Lo stesso fanno i quattro portatori ladakhi ai quali, da Leh in poi, erano stati affidati i delicati strumenti scientifici.

Ma se il Passo Karakorum può essere ancora superato, affrontare lo Zoji La con la neve di dicembre è impossibile. Per questo motivo Jamna Prasad e Shib Lal si fermano a passare l'inverno a Kashgar. Torneranno in Kashmir a primavera, in tempo per essere arruolati e spediti sui campi di battaglia del Medio Oriente.

Per l'ultima tappa in carovana, Filippo De Filippi arruola solo un cuoco ladakho, che nel 1890 ha accompagnato in un viaggio nel cuore dell'Asia nientemeno che Luigi Filippo Roberto d'Orléans, per trent'anni pretendente al trono di Francia. Non sappiamo, però, se la soddisfazione dei viaggiatori italiani per i servizi del cuoco sia proporzionata al rango del datore di lavoro precedente.

Da Kashgar a Osh, il primo centro raggiunto dalla ferrovia costruita dai Russi negli anni cruciali del Great Game, la distanza da superare è di duecento chilometri. Sul percorso è il Terek Dauan, un valico di quattromila metri di quota, che a causa della stagione avanzata è già abbondantemente innevato.

«Oramai eravamo tutti presi dalla impazienza febbrile del ritorno, e ogni indugio sembrava intollerabile» annota De Filippi. La carovana cammina a tappe forzate. Per quell'ultimo trek, impiega soltanto nove giorni. Per guadagnare tempo non si piantano più le

tende, ma si dorme nei *serai*, gli edifici a disposizione dei viaggiatori, squallidi ma «generalmente provvisti di un caminetto dove si può accendere un buon fuoco».

Le prime cinque giornate di cammino, lungo il fiume Kashgar che più in alto prende il nome di Kisil Su («Fiume rosso») si svolge quasi in piano, in un'ampia valle punteggiata dalle *akoi*, le tende in legno e feltro dei Kirghisi. Indicano l'importanza di questa carovaniera i forti che sorvegliano a intervalli regolari il percorso. Alcuni sono «semplici bicocche quadrate», altri «vere rocche con mastii e mura merlate». Quasi tutti sono abbandonati e in rovina.

I geologi della spedizione, Giotto Dainelli e Olinto Marinelli, sono passati da queste parti da tempo. Ma l'alternarsi di arenaria e di argilla, i depositi di zolfo giallo sul suolo, gli strati «verdognoli, gialli, bruni, rossi, violacei neri», le «grandi fascie rosso porpora», i «colori sfumati come certi ricami di fiamma», infine gli affioramenti di marmo sullo sfondo di lontane montagne ghiacciate destano l'interesse di tutti.

Nel pomeriggio del 31 ottobre, ancora sul versante orientale del passo, la comitiva raggiunge il posto di frontiera di Irkistan, a 2600 metri di quota, e supera il confine con la Russia. Un vento freddo soffia sulle poche e misere case, su una caserma, sul piccolo posto di frontiera collegato da un cavo telegrafico a Mosca.

La sera, terminate le formalità doganali, arriva un'altra notizia inquietante. La Turchia ha dichiarato guerra alla Russia, Odessa è stata bombardata dal mare. Il progetto di tornare in Italia attraverso il porto della Crimea e il Mar Nero dev'essere abbandonato.

La salita ai quattromila metri del Terek Dauan, che la comitiva affronta in due tappe, è l'ultima fatica del grande viaggio, e si svolge in un ambiente ormai prettamente invernale. La neve abbondante è solcata dai cammelli, dai cavalli, dagli asini e dagli yak delle ultime famiglie di Kirghisi che stanno scendendo a valle

dagli alpeggi, e le loro tracce rendono più comoda la salita.

Dei saliscendi per scavalcare due creste secondarie, che offrono ampie vedute sulla catena dei Trans-Alai, porta a una stazione di tappa formata da un solo edificio a 3725 metri sul mare. Al suo interno, uno accanto all'altro, vengono stesi i sacchi a pelo. «Il piccolo ospizio, circondato dalle pareti nevose tutte soffuse dalla luce della luna piena, ci ricorda i nostri rifugi alpini» scrive Filippo De Filippi. Ed è un'altra pennellata di nostalgia, che rafforza la voglia di tornare a casa.

La salita a piedi verso il Terek Dauan è faticosa e ostile. Al momento di lasciare il rifugio la temperatura è di undici gradi sottozero, la neve è altissima, il cielo è velato. «In certi momenti si è presi dal dubbio di non poter proseguire» confessa al suo diario De Filippi. Invece bastano due ore per arrivare al valico. E poi subito giù, inseguiti da «un vento violento che soffia dal passo, portando giù folate di neve polverulenta», con i cavalli che sprofondano fino a poggiare il ventre sulla neve.

Alla fine del tratto più ripido, accoglie i viaggiatori europei un gruppo di *akoi* kirghisi, che «con tutta quella neve sembrano capanne di Lapponi o di Eschimesi». Dopo aver mangiato qualcosa, ed essersi scaldati davanti a «un bel fuoco di ginepri», si può risalire in sella, e proseguire per lunghe gole boscosi. La sera, a Sufi Curgan, si dorme nel *serai* di «una vecchia Russa, un'avida arpia che con grande difficoltà, e a prezzi esorbitanti» vende ai viaggiatori un po' di cibo e la legna necessaria per prepararlo.

Le ultime due tappe a cavallo si concludono a Langar. Poi tre calessi, su una strada comoda ma che le piogge hanno trasformato in un mare di fango, conducono a Osh. E qui, racconta stupito De Filippi, «ci pare di essere piombati senza transizione, subitaneamente, dalle piaghe più remote in pieno mondo Occidentale».

Dieci anni prima, durante il suo primo viaggio nella zona, il medico

torinese aveva incontrato un villaggio. Ora trovano una città, con «un grande quartiere russo, luce elettrica, un buon albergo». Un gruppo di ufficiali austriaci prigionieri ricorda agli italiani e agli inglesi la guerra che li attende in Europa.

Il 6 novembre, dopo altri cinquanta chilometri percorsi su calessi, la spedizione raggiunge il capolinea ferroviario di Andijan. Dall'ultimo viaggio in treno, che si è concluso a Rawalpindi, sono passati tredici mesi. Tre giorni dopo Filippo De Filippi e compagni sono a Tashkent, il capoluogo del Turkestan russo, dove Giorgio Abetti, assistito da Nello Venturi Ginori, compie gli ultimi rilevamenti geofisici della serie iniziata più di un anno prima a Dehra Dun.

Mentre i ricercatori lavorano, aiutati dai loro colleghi russi, il capo spedizione discute con le autorità militari e i funzionari delle ferrovie imperiali. E qui la cordialità è molto minore. Nella penultima pagina del suo libro, Filippo De Filippi confessa in poche righe al lettore un evento che per lui dev'essere stato una terribile amputazione.

«Le esigenze della guerra e della mobilitazione, non per anco compiuta in quelle lontane provincie dell'Impero non consentivano il trasporto in ferrovia di un materiale così pesante e ingombrante» scrive il capo spedizione.

«Così accadde che, dopo aver fatto varcare ai nostri strumenti l'Himàlaia, gli altipiani tibetani, il Caracorùm, il Cuen Lun, i deserti dell'Asia Centrale e il Tien Sciàn, coi soli mezzi di trasporto naturali, di uomini e di animali, ed essere riusciti colla costante attenzione e con precauzioni infinite a farli pervenire incolumi fino alle linee ferroviarie, trovassimo proprio in esse l'ostacolo insormontabile per recarli con noi in Italia!»

Alla fine di una serrata trattativa, Filippo De Filippi riesce a caricare in treno «tutto quello che ci era indispensabile per lo sviluppo dei

nostri lavori». Partono alla volta della Russia europea e dell'Italia «i dati completi delle osservazioni, le carte, le negative fotografiche esposte», «ed anche i cronometri, gli obiettivi fotografici e l'apparecchio gravimetrico di Sterneck coi pendoli». Restano a Tashkent, imballati in diciotto casse e affidati a un generale russo, «strumenti astronomici, geodetici, magnetici, le camere fotografiche e i barometri Fortin».

Il 27 novembre la spedizione lascia il capoluogo del Turkestan russo, e affronta «il lungo viaggio passivo e inerte» in ferrovia. Occorrono ben nove giorni, toccando Orenburg e Kharkov, per raggiungere Odessa. La tappa successiva è Bucarest, dove Wood e Spranger piegano a sud verso Salonicco, e una nave che li riporterà in Inghilterra. L'ambasciatore italiano in Romania, invece, ha organizzato il ritorno in Italia di Filippo De Filippi e compagni attraverso Budapest, Vienna e Tarvisio.

Il 18 dicembre, il treno che trasporta il capo spedizione, Joseph Pétigax, Nello Venturi Ginori e Giorgio Abetti oltrepassa Tarvisio, ancora austro-ungarica, e prosegue nella valle innevata fino alla storica dogana di Pontebba, dove un leone di San Marco inciso accanto alla strada indica il confine della Repubblica di Venezia.

Insieme agli uomini viaggia ancora Sim, il terrier che Filippo De Filippi ha acquistato un anno e mezzo prima a Simla. Nei bagagli, impolverata ma salva, è anche la piccola bandiera che gli alpinisti della SUCAI, la sottosezione universitaria del Club Alpino Italiano, hanno affidato al capo spedizione, e che oggi è conservata nell'Osservatorio astronomico di Arcetri.

Oltrepassato il confine il viaggio non ha più storia. Sei mesi dopo, il 24 maggio del 1915, anche in quelle valli pacifiche inizierà a tuonare il cannone, e le foreste delle Alpi Carniche, come le creste rocciose delle Giulie, verranno aggredite dalla guerra.

Poi a conflitto si aggiungerà conflitto, l'Impero degli Zar verrà travolto dalla rivoluzione bolscevica, gran parte dell'immenso

paese verrà sconvolta dalla guerra civile. La *Storia* della spedizione De Filippi si conclude con una nota a pie' di pagina, che riguarda il materiale lasciato a Tashkent. Poche parole, che provocano un intenso dolore anche oggi. «A causa dello sfacelo di ogni civile consorzio che ha colpito la Russia non è stato ancora possibile di ottenere la restituzione di questo materiale».

## **Dalla guerra mondiale alla pace di Settignano**

Il 24 maggio del 1915, per la storia italiana, è una data fatidica. Nelle scuole di ogni ordine e grado, da allora, generazioni di studenti imparano la *Canzone del Piave* a memoria, studiano le gesta dei soldati in grigioverde, apprendono che lo scopo dell'entrata in guerra è la liberazione dal dominio straniero di Trento, di Trieste e delle altre terre «irredente». In quei giorni fatidici, l'esaltazione contagia milioni di persone.

Tre anni e mezzo più tardi, quando la guerra si conclude all'inizio di novembre del 1918, il bilancio è drammatico. Certo, sono stati annessi all'Italia il Trentino, Trieste con la Venezia Giulia e l'Istria, e una piccola parte della Dalmazia. Il tricolore sventola anche sull'Alto Adige-Sudtirolo, di lingua e cultura tedesca.

Ma il prezzo di questo ampliamento dei confini è spaventoso. Ai 654.000 morti delle statistiche ufficiali, si devono aggiungere 451.000 mutilati e feriti. Cifre relativamente modeste rispetto ai due milioni di morti della Germania e della Russia, o del milione e mezzo della Francia. Cifre, però, che segnano in maniera drammatica una generazione.

Quando l'Italia entra in guerra, i toni dei comunicati diventano fin troppo marziali. «Cittadini e soldati, siate un esercito solo! Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento» esclama Vittorio Emanuele III quando, il 23 maggio, annuncia l'entrata del Regno d'Italia nel conflitto. Per l'opinione

pubblica, però, la vera dichiarazione di guerra risale a diciotto giorni prima.

Il 5 maggio, celebrando sullo scoglio di Quarto il cinquantacinquesimo anniversario della partenza di Garibaldi e dei Mille per la Sicilia, lo scrittore Gabriele D'Annunzio pronuncia la celebre *Orazione per la Sagra dei Mille*. Il «Vate» non conosce la modestia, e il suo discorso si modella nientemeno che sul *Discorso della Montagna*, il più celebre tra quelli pronunciati da Gesù. «Beati i giovani affamati e assetati di gloria perché saranno saziati. Beati i bentornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma» urla D'Annunzio davanti al Mar Ligure e a una folla che lo osanna.

Al contrario della grande maggioranza di chi lo ascolta, il poeta abruzzese sa che a Londra, dieci giorni prima, il governo italiano si è segretamente impegnato a entrare in guerra, entro un mese, accanto alla Gran Bretagna e alla Francia. Il 24 maggio, fanti, bersaglieri e alpini partono davvero all'attacco delle trincee austro-ungariche. Nelle stesse ore, per vendetta contro il «tradimento» italiano, le navi con la bandiera imperiale bombardano Ancona e altri centri del litorale adriatico.

Quando Filippo De Filippi, i suoi compagni di avventura e il cane Sim attraversano in treno la frontiera di Pontebba, e proseguono sferragliando verso la Pianura Padana, le cose non sono ancora a quel punto. Nello scoprire, sul confine tra la Cina e la Russia, che l'Italia è ancora fuori dal conflitto, la loro prima reazione era stata di sollievo. Questa situazione, però, non è destinata a durare.

All'inizio di agosto del 1914, quando lo scontro tra l'Austria-Ungheria e la Serbia si trasforma in una guerra europea, il governo di Antonio Salandra proclama la neutralità dell'Italia. La motivazione ufficiale è che la Triplice Alleanza, che vincola Roma a Vienna e Berlino, è nata con una funzione difensiva. Secondo i

trattati, quindi, le truppe italiane non sono obbligate a intervenire. Quasi subito, però, il governo di Roma inizia a contrattare con i governi dei due schieramenti (Austria-Ungheria e Germania da un lato, Inghilterra e Francia dall'altro), alla ricerca dell'offerta territoriale migliore. Una fase nella quale il Regno di Vittorio Emanuele III non fa certo una bella figura, e sembra volersi vendere al miglior offerente. Mentre il 1914 lascia il posto al 1915, l'Italia diventa un paese in fermento. La questione della pace o della guerra scuote il mondo politico, le piazze, i giornali.

Se l'ex primo ministro Giovanni Giolitti si esprime a favore della pace, e il Partito Socialista Italiano riempie le piazze con il popolo che si oppone alla guerra, altre forze, ben più rumorose, spingono nella direzione opposta. Tra loro sono fin dall'inizio i Futuristi, e Benito Mussolini che lascia per avere le mani libere la direzione dell'*Avanti!*.

Poi si uniscono al coro interventista il *Corriere della Sera* diretto da Luigi Albertini, il primo ministro Antonio Salandra e il suo ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Il pacifismo di papa Benedetto XV e della Chiesa non riesce a cambiare le cose. Alla fine di maggio la voce della politica lascia il posto a quella roca delle armi. Sul lungo fronte che si snoda dall'Ortles al Carso, cannoni, mitragliatrici e fucili iniziano a sparare.

Nelle prime settimane dell'anno, Filippo De Filippi e i suoi compagni di viaggio lavorano come se nulla stesse accadendo. «Inizio a fare ordine nelle mie cose» scrive il capo spedizione il 19 febbraio al cugino, amico e compagno di avventura Vittorio Sella con il quale ha fatto la pace dopo un periodo di screzi.

De Filippi è contento perché i «films cinematografici» del viaggio, che ha appena visionato a Milano, sembrano di buona qualità. Altrettanto importante, per il risultato della spedizione, è l'ultima stazione gravimetrica che Alberto Alessio e Giorgio Abetti

compiono in quel di Genova, e che permette di verificare il funzionamento degli otto pendoli che sono stati utilizzati nell'alta Asia.

Quando De Filippi parla della cartografia e dei libri, però, inizia ad affiorare un problema destinato a diventare molto serio. La spedizione, come argomenta il suo capo, ha mappato «circa un grado geografico quadrato», che equivale a «circa 5000 miglia quadrate», un'enormità.

Si apre una trattativa con il governo affinché questo si accolli le spese necessarie per preparare e stampare le mappe, e per pubblicare il resoconto ufficiale del viaggio. La richiesta di Filippo De Filippi, però, si scontra con il fatto che una parte sempre più importante del bilancio dello Stato viene destinata ai preparativi per la guerra imminente.

Rende le cose ancora più difficili il fatto che la spedizione sia costata nettamente di più delle 251.000 lire previste, circa un milione di euro in valuta di oggi. «Il costo effettivo fu di lire 271.125,55» scrive De Filippi nelle tabelle conclusive della *Storia*.

«La discordanza tra le previsioni e il risultato finale non appare eccessiva» spiega il capo spedizione. A causare lo sforamento, di circa il dieci per cento, secondo De Filippi è proprio «lo scoppio della guerra europea», che «necessitò il frazionamento della sua spedizione per vie diverse». Lo scoppio del conflitto ha causato anche «perdite considerevoli nel cambio delle valute (rupie, seer cinesi, rubli sterline) per il disorientamento accaduto nei primi mesi nei mercati monetari dell'Europa e dell'Asia».

Intanto, grazie al successo della spedizione, Filippo De Filippi viene decorato con la medaglia d'oro della Società Geografica Italiana e la Patron's Medal della Royal Geographical Society. Più tardi, dopo l'uscita del resoconto ufficiale della spedizione, il medico diventato esploratore riceverà dalle autorità di New Delhi il titolo di Knight Commander of the Indian Empire, l'onorificenza più alta del Raj

per meriti legati all'esplorazione geografica.

Quando l'Italia entra in guerra, le cose cambiano ancora, e il libro che racconta il grande viaggio viene di fatto accantonato. Dopo il 24 maggio 1915 il quarantaseienne De Filippi si arruola volontario, diventa ufficiale medico, viene nominato ispettore delle unità della Croce Rossa mobilitate sul fronte dell'Isonzo.

Anche la lenta burocrazia militare, però, si accorge dopo un po' che i talenti e i contatti del medico diventato esploratore possono essere utilizzati meglio altrove. Alla fine del 1915, Filippo viene inviato a Londra, dove dirige l'Ufficio Italiano di Propaganda e Informazioni.

È un compito importante e faticoso, che non gli lascia il tempo di respirare. Filippo De Filippi si occupa delle «direttive da suggerire alla propaganda inglese in Italia». Come un moderno addetto alle public relation, si lamenta scrivendo a Vittorio Sella che «la parte più difficile è di tenere a bada la stampa».

Alla fine di marzo del 1916, in un'altra lettera a Vittorio, si lamenta per i «giorni d'ispezione che durano 14, 16 e più ore», e non lasciano tempo per nient'altro. E per le «50-60 lettere d'ufficio che scrivo ogni giorno», e che riducono quasi a zero il tempo a disposizione per la corrispondenza privata.

De Filippi è certamente un patriota. Ma la sua posizione, che gli dà accesso a informazioni ben più vere di quelle contenute nei bollettini ufficiali, diventa via via più critica nei confronti della guerra, di chi la dirige e di chi ne trae profitto. «La situazione sembra migliorare di giorno in giorno» scrive il 31 marzo a Vittorio Sella che gli chiede la sua opinione in merito. «Quanto alla durata», però, «è impossibile fare previsioni, ma non credo che la fine sia vicina.»

Filippo De Filippi non ha dubbi, secondo lui la Germania e l'Austria devono essere sconfitte, perché «una pace separata

preparerebbe solo un'altra guerra, che vorrebbe dire la fine dell'Europa». Non ha timori a dire, però, che «purtroppo, non solo in Piemonte, le classi più alte danno un triste spettacolo. Sconteremo certamente un giorno la loro vigliaccheria attuale».

In un'altra drammatica lettera, scritta a qualche giorno dal terribile Natale del 1917, De Filippi racconta a Vittorio Sella quel che sa della rotta di Caporetto, che ha visto l'esercito italiano ricacciato dalla valle dell'Isonzo verso il Tagliamento e poi il Piave.

Secondo i bollettini di guerra tedeschi, nelle due settimane dal 24 ottobre all'8 novembre, 250.000 soldati e ufficiali italiani vengono fatti prigionieri, insieme a 2300 cannoni e a un'enorme quantità di armi leggere e munizioni. Dalle pianure del Friuli e del Veneto orientale, ben 270.000 persone, in buona parte contadini, fuggono a occidente del Piave.

Nonostante tutto questo, nonostante i silenzi dei comandanti italiani, nonostante la tendenza della stampa britannica (e il particolare del *Times*) a prendere per buone le affermazioni di Berlino, «la massa dell'opinione pubblica inglese ci è straordinariamente favorevole» scrive il nostro. Nella lettera, com'è inevitabile e giusto, De Filippi si sofferma sulla sorte toccata ai parenti, agli amici, ai figli degli amici in divisa. Tra questi è Marco Rey, figlio dell'alpinista e scrittore Guido, che «se l'è cavata traversando a nuoto il Tagliamento».

Il 26 novembre, alla Royal Geographical Society, Filippo De Filippi deve tenere una conferenza sulla «Geografia del fronte italiano». Anche se il titolo fa pensare a una relazione scientifica, si tratta di una drammatica spiegazione, di fronte ai suoi amici britannici, di come nonostante Caporetto l'Italia sia ancora in grado di resistere.

Nel suo anno e mezzo trascorso a Londra, tra decine di serate dedicate all'Italia e alla guerra, il medico torinese trova il tempo per qualche conferenza dedicata alla spedizione di tre anni prima, dato che la passione per le terre misteriose dell'Asia, nel Regno Unito,

non è stata cancellata dal conflitto. A novembre del 1918, ancora alla Royal Geographical Society, De Filippi tiene una conferenza diversa.

L'argomento di questo nuovo appuntamento sono i rapporti tra Casa Savoia e la Corte d'Inghilterra. Non si tratta di una riflessione storica, però, ma di una celebrazione, davanti alle massime gerarchie dell'impero, dell'alleanza tra le due monarchie e i due Paesi, per festeggiare la recentissima vittoria.

Nove mesi dopo, in una lettera di agosto del 1919, Filippo De Filippi annuncia a Vittorio Sella che «è stato soppresso l'Ufficio». E che quindi, «dopo 18 mesi di lavoro indefesso» è arrivato finalmente il momento di riprendere la strada di casa.

Appena rientrato a Roma, nel suo appartamento di via Urbana, Filippo De Filippi annuncia in una lettera a Vittorio Sella che, dopo quattro interminabili anni, il tempo dell'attesa è finito. «Ora mi metto alla relazione della spedizione» scrive. «La mia parte sarà finita nel 1920 e stampata nel 1921.»

Quasi subito, però, riprende la discussione con il governo (il nuovo primo ministro è Francesco Saverio Nitti) che non ne vuol sapere di pagare. «Occorrono almeno 190.000 lire che deve dare il governo» si accalora prima di perdere le staffe. «Ha mandato 6 persone in Regio servizio, come può sottrarsi all'obbligo di stampare le relazioni?»

Man mano che il lavoro di scrittura procede, appare evidente a Filippo De Filippi che la spedizione del 1913-14 dev'essere raccontata in due modi. Mentre i vari protagonisti del viaggio lavorano alle monumentali *Relazioni scientifiche della Spedizione De Filippi nel Himàlaia, Caracorùm e Turchestàn cinese (1913-1914)*, che vengono dati alle stampe, in due serie, tra il 1928 e il 1937, il capo spedizione si concentra sulla *Storia della Spedizione Scientifica Italiana nel Himàlaia, Caracorùm e Turchestàn cinese*

(1913-1914), la versione «leggera» dell'opera, destinata a un pubblico più vasto.

Rispetto alle previsioni del 1919, l'uscita dell'opera divulgativa tarda ancora tre anni, e la pubblicazione avviene solo nel 1924. La dedica sul frontespizio, ovviamente, è «a Sua Altezza Reale Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi – ideatore ed esecutore perfetto di imprese geografiche dall'Artico all'Equatore», ed è rilasciata dall'autore «con devozione di seguace, con riconoscenza di italiano». Nel 1932, con altri otto anni di ritardo, il libro esce anche nell'edizione inglese.

La pubblicazione delle *Relazioni*, annunciata nel 1921 a Firenze durante i lavori dell'ottavo Congresso Geografico Italiano, viene resa possibile da un contributo del ministero della Marina, che negli anni subito prima del conflitto, grazie al ministro Pasquale Leonardi Cattolica, era stato uno dei principali promotori dell'impresa.

Il ministero della Guerra non contribuisce con fondi, ma autorizza l'Istituto Geografico Militare, che ha sede a Firenze, a preparare e riprodurre gli schizzi e le carte topografiche, e la Sezione Fotografica Militare a mettere a punto e a riprodurre le immagini. Nei mesi e negli anni che seguono, altri contributi in denaro per la divulgazione dei risultati del grande viaggio arriveranno dalla Casa Reale e dalla Banca Commerciale Italiana. E persino dall'Ilva, la Società Alti Forni e Acciaierie d'Italia, che al momento in cui questo libro va in stampa è agli onori della cronaca per la difficile situazione a Taranto.

Prima che i libri sulla spedizione inizino a vedere la luce, però, Filippo De Filippi ha deciso di cambiare vita. Dalla capitale, che non gli è mai stata congeniale, decide di trasferirsi sulle colline di Firenze. «Io abbandono Roma. Nei primi mesi dell'anno prossimo vado a stare in campagna, a Settignano, vicino a Firenze» annuncia a Vittorio Sella in una lettera di giugno del 1920.

De Filippi non si accontenta di una residenza da poco. Acquista La Capponcina, una storica villa della famiglia Capponi che ha ospitato in affitto, tra il 1898 e il 1899, nientemeno che Gabriele D'Annunzio. Qui il poeta abruzzese scrive *Il Fuoco*, qui accumula un arredamento esagerato, un museo di se stesso come quello che completerà al Vittoriale. In un villino a poca distanza, La Portiuncola, sistema Eleonora Duse, l'attrice che è la donna più importante della sua vita.

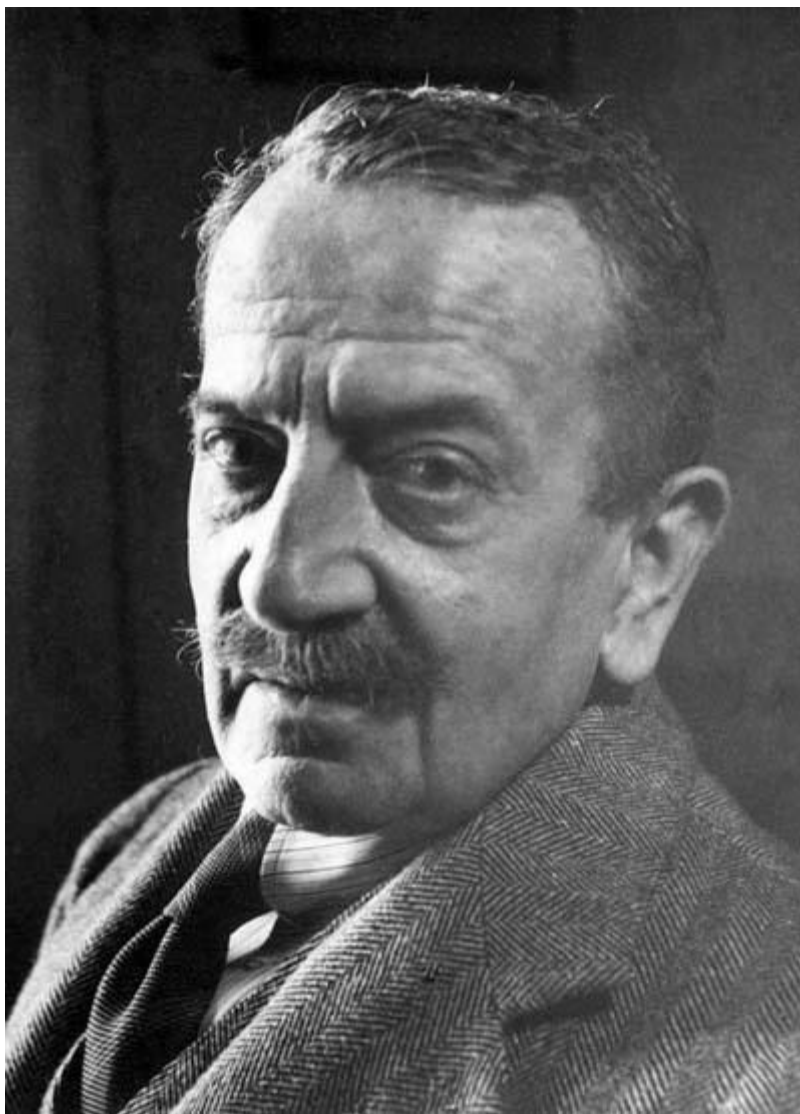
Con Filippo De Filippi, a Settignano, vanno a vivere le tre donne che gli staranno accanto nei suoi ultimi diciott'anni. Parliamo di Edmée Daleggio, la vedova del fratello Lodovico De Filippi, capitano dell'incrociatore *Rossarol* affondato da una mina austro-ungarica, al largo della costa dell'Istria, il 16 novembre 1918, due settimane dopo la fine della prima guerra mondiale. E di Pia e di Virginietta De Filippi, le figlie di Lodovico e di Edmée, che diventeranno negli anni le figlie adottive di Filippo.

«Edmée è in campagna colle bimbe a Cutigliano, in un bel bosco di castagni» scrive Filippo nel giugno del 1920 a Vittorio Sella, in una lettera che rivela come la loro sia ormai una famiglia di fatto. La prima missiva dalla Capponcina, come rivela la carta intestata, è del 22 gennaio 1921. Ma ancora nel luglio successivo, nell'ennesima lettera a Vittorio che ormai passa gran parte dell'anno ad Alghero, nella tenuta vinicola di famiglia, De Filippi confessa di essere «ancora accampato tra operai».

Tra i lecci di Settignano, in quegli anni, l'uomo che ha percorso le grandi montagne dell'Asia si trasforma in un esploratore a tavolino. I suoi impegni di conferenziere e di autore lo fanno viaggiare spesso per l'Europa. L'amata Londra, Bruxelles e Parigi, ma anche Praga e Berlino. Scrive per l'Enciclopedia Italiana e per la Società Geografica Italiana. Nel 1928 viene nominato segretario dell'Unione Geografica Internazionale.

Nell'autunno del 1924 si toglie lo sfizio di cogliere in castagna il prestigioso *National Geographic Magazine*, che in una didascalia sbagliata attribuisce la prima salita del K2 al Duca degli Abruzzi. «Non contiamo fandonie!» sbotta De Filippi in una lettera a Vittorio, e in una missiva al direttore del mensile.

I problemi di salute (nel 1925 ha una seria infezione alla prostata, più tardi inizia a dare fastidio il cuore), insieme ai cattivi rapporti con il regime fascista gli impediscono di pensare in maniera operativa a una nuova spedizione sulle alte montagne dell'Asia.



Filippo De Filippi in una fotografia del 1925 (© 2013 Fondazione Sella, Biella).

A organizzare il ritorno in grande stile dell'Italia sui ghiacciai del Karakorum provvedono la Sezione di Milano del CAI, intenzionata a celebrare il decennale della vittoria italiana nella Grande Guerra, la Società Geografica Italiana e un altro Savoia di gusti avventurosi, il giovane Aimone, Duca di Spoleto. Nel 1927 il Duca, con Mario Cugia e Umberto Balestrieri, visita una prima volta il Baltistan, trasportando ad Askole, l'ultimo villaggio della valle del Braldo, diciotto tonnellate di materiale.

Il progetto, per l'estate del 1929, è di tentare la conquista del K2, completando l'itinerario individuato vent'anni prima dalle guide di Courmayeur e dal Duca degli Abruzzi. Prima della partenza, all'improvviso, la Società Geografica cancella la parte alpinistica della spedizione, lasciando in piedi solo la parte geografica e scientifica.

Secondo Ardito Desio, che di quel viaggio è un protagonista importante, il motivo della riduzione del programma è legato all'immagine della nuova Italia fascista. «Qualche mese prima, la spedizione di Umberto Nobile verso il Polo Nord si era conclusa in tragedia. A bloccare il tentativo al K2 è stato Mussolini in persona, che non voleva altre cattive figure» racconterà Desio molti anni dopo, in un'intervista a chi scrive.

La spedizione del 1929, però, fornisce all'Italia e al mondo un contributo prezioso per la conoscenza del Baltoro e dei suoi affluenti di ghiaccio. Insieme al geologo Ardito Desio ne fanno parte lo zoologo Lodovico di Caporiacco, il medico Gino Allegri, l'ingegnere Giuseppe Chiardola, l'alpinista Vittorio Ponti, il fotografo Massimo Terzano, il radiotelegrafista Angelo Anfossi. Nella tradizione del Duca degli Abruzzi, completano il gruppo due guide di Courmayeur, Evariste Croux e Léon Bron.

Durante la spedizione vengono esplorate le vaste colate glaciali ai

piedi dei Gasherbrum, viene traversato il Passo Muztagh reso celebre nell'Ottocento da Younghusband. Viene esplorato per la prima volta il bacino glaciale di Trango, alle spalle delle omonime Torri.

E viene messa a punto una bella mappa in scala 1:75.000 del Baltoro, in tre fogli, disegnata e stampata nel 1932 a Firenze dall'Istituto Geografico Militare. È una mappa destinata a diventare famosa. La prima al mondo a rappresentare le alte montagne dell'Asia, in maniera attendibile, attraverso le curve di livello.

I rapporti di Filippo De Filippi con i protagonisti della nuova spedizione non sono sempre sereni. Alla fine del 1931, nell'ennesima lettera a Vittorio, De Filippi si lamenta dell'atteggiamento del giovane geologo Ardito Desio, astro nascente dell'esplorazione geografica italiana, che gli scrive dalla Libia chiedendogli di mettere a disposizione, al più presto, i dati topografici raccolti in Karakorum dalla spedizione del 1913-14.

Più tardi, in alcuni incontri tra De Filippi e il Duca di Spoleto l'atmosfera ridiventa serena. E nel 1935 lo stesso Desio, personaggio dal carattere notoriamente difficile, sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*, rende omaggio alla spedizione precedente.

«Considerando la mole complessiva del materiale tratto dalle ricerche condotte in Kashmir, nel Karakorum e nel Turkestan cinese» scrive Desio, si deve riconoscere «che la Spedizione De Filippi sia stata senza paragone la più importante spedizione che abbia visitato quelle regioni, ed anche una delle più importanti fra quelle che in ogni tempo si sono recate in Asia a scopo scientifico.»

Nel 1931, la Reale Accademia d'Italia assegna a Filippo De Filippi e alla sua attività esplorativa nell'alta Asia il Premio Mussolini per la Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali. A comunicare la decisione al premiato è un grande scienziato italiano in ottimi

rapporti con il regime come Guglielmo Marconi.

Due anni dopo, il medico ed esploratore torinese è uno degli oratori ufficiali alla cerimonia che celebra in Campidoglio la nascita dell'ISMEO, l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, creatura del filosofo Giovanni Gentile, altro fervente fascista. E di Giuseppe Tucci, grande orientalista ed esploratore del Tibet e del Nepal. L'intervento di De Filippi s'intitola *I viaggiatori Italiani in Asia*.

L'elenco dei titoli e dei riconoscimenti di Filippo De Filippi prosegue con le sue nomine a vicepresidente onorario della International Mark Twain Society del Missouri (1930), a Socio Corrispondente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei (1931), a membro del Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche (1932) e poi (nel 1934) a membro della Pontificia Accademia delle Scienze. A rendere orgoglioso De Filippi, da sempre legato all'Inghilterra e ai suoi esploratori e alpinisti, è soprattutto la nomina a socio onorario dell'Alpine Club, deliberata all'unanimità nel 1935. La motivazione parla del «lungo e continuo servizio» fornito da De Filippi «all'alpinismo e alla letteratura di montagna».

In quegli anni, l'attenzione di Filippo De Filippi si concentra su due personaggi ai quali è particolarmente legato. Uno è un religioso del passato, il gesuita toscano Ippolito Desideri che tra il 1712 e il 1728 ha raggiunto, visitato e descritto il Tibet, e al quale De Filippi dedica uno studio importante. I suoi diari, dimenticati per quasi un secolo e mezzo, erano stati ritrovati solo nel 1875 in un archivio pistoiese.

Anche se scritto da un piemontese trapiantato sulle colline di Firenze, e dedicato a un religioso toscano, il libro viene pubblicato in inglese, a Londra, nel 1932, con il titolo *An Account of Tibet. The Travels of Ippolito Desideri of Pistoia, 1712-1727*. Nel

presentarlo, De Filippi scrive che «la Relazione del missionario ha un valore scientifico di prima importanza, non intaccato da nessuno studio fin'ora apparso».

Continua ad avere un ruolo centrale nel mondo di Filippo De Filippi anche il Duca degli Abruzzi. L'uomo che trent'anni prima ha cambiato la vita del giovane medico torinese invitandolo alla spedizione al Sant'Elia, che nel 1909 gli ha permesso di visitare la Valle dell'Indo e il Baltoro, e che gli ha affidato più volte il compito di raccontare al mondo le sue imprese.

Tra l'ottobre del 1928 e il febbraio dell'anno successivo, Luigi Amedeo di Savoia dirige la sua ultima grande spedizione geografica, attraverso l'Etiopia meridionale e la Somalia. Al ritorno dal viaggio, chiede al fido De Filippi di scrivere la relazione ufficiale dell'impresa.

Il libro, avvincente come quelli dedicati al Sant'Elia, al Ruwenzori e al Baltoro, viene pubblicato da Mondadori nel 1932. Il titolo, interminabile come sempre, è *La esplorazione dello Uabi-Uebi Scebèli dalle sue sorgenti nella Etiopia Meridionale alla Somalia Italiana (1928-1929)*.

Pochi mesi più tardi, il 18 marzo 1933, arriva dalla Somalia una terribile notizia. Il Duca degli Abruzzi si è spento all'improvviso nel villaggio di Jokhar, a pochi chilometri da Mogadiscio, dove aveva avviato un villaggio agricolo sperimentale. «Ha voluto morire da par suo, sulla breccia, lontano dai convenzionalismi europei» commenta a caldo De Filippi in una lettera al cugino Vittorio Sella.

Nei mesi successivi, in quanto amico e «voce» del Duca, Filippo De Filippi viene chiamato a commemorarlo in varie cerimonie ufficiali, e in trenta pagine listate a lutto pubblicate nel *Bollettino* del Club Alpino Italiano.

I toni, ovviamente, sono quelli di una commemorazione ufficiale del tempo. «Al servizio della Patria» scrive De Filippi, «fu marinaio, navigatore, combattente, fondatore di colonie.» «Se fosse

vissuto in altri tempi, sarebbe annoverato con i Polo, Vasco de Gama, Colombo, Vespucci e Magellano tra gli scopritori di nuove terre e nuovi mari, e i fondatori di nuovi imperi.» Al di là dei toni inevitabilmente retorici, però, si sentono un dolore e una commozione autentici.

Dalla fine degli anni Venti, e per gran parte del decennio successivo, iniziano a vedere la luce anche le monumentali *Relazioni scientifiche* della spedizione del 1913-1914. L'impressione di chi le sfoglia oggi, però, è che Filippo De Filippi se ne stia progressivamente distaccando, lasciando al suo erede di fatto, il fiorentino Giotto Dainelli, il compito di raccontare ai ricercatori quell'impresa.

Un uomo che ha nove anni meno di lui, che nel viaggio ha svolto un ruolo indipendente e importante. E al quale l'adesione convinta al fascismo (nel 1944 diventerà l'ultimo podestà di Firenze prima della Liberazione) rende certamente più facile viaggiare per il mondo e pubblicare in Italia.

Nei primi quattro volumi delle *Relazioni*, a cura di Filippo De Filippi, vengono raccontati gli studi sul magnetismo terrestre, le osservazioni astronomiche, le serie di misurazioni di meteorologia. I dati sulla pressione atmosferica, sulla temperatura dell'aria, sull'umidità relativa, sul vento al suolo e sulla tensione del vapore acqueo misurati a Skardu, a Leh, sull'altopiano del Dèpsang e negli altri luoghi toccati vengono confrontati con quelli del Monte Rosa (Alagna, Col d'Olen, Capanna Margherita), palestra della scienza alpina italiana.

La seconda serie delle *Relazioni scientifiche*, a cura di Giotto Dainelli, inizia con un magnifico volume storico, dedicato alla storia delle spedizioni europee tra il Karakorum e il Turkestan, dai tempi di Ippolito Desideri a quelli del Duca di Spoleto. Seguono due tomi dedicati ai *Terreni*, che analizzano la geologia dei luoghi

traversati.

I due successivi (uno formato da testi, l'altro da tavole, foto e mappe), intitolati *Studi sul glaciale*, si occupano dei ghiacciai e delle tracce delle glaciazioni del passato. Nel volume dedicato alle *Condizioni fisiche attuali* spiccano il catalogo dei ghiacciai e i dati sul limite delle nevi. È allegata la mappa del ghiacciaio Rimu, in scala 1:100.000.

Un altro volume, messo insieme da Dainelli durante le sue campagne solitarie, è dedicato alle *Condizioni delle genti*. Lo studioso fiorentino descrive le case, le tende, i metodi di irrigazione e le oasi, le vie storiche. Poi scrive di etnie, di agricoltura, di pastorizia, di commercio.

Segue un tomo dedicato ai *Tipi umani*, scritto da Giotto Dainelli insieme all'antropologo friulano Renato Biasutti, che si basa sull'antropometria, le centinaia di misurazioni di corpi e di volti realizzate con certissima pazienza lungo il viaggio. E che nel secondo dopoguerra, morti e sepolti il nazismo e il fascismo, verrà duramente criticato per le tentazioni lombrosiane e un certo razzismo implicito.

L'opera si conclude con l'elenco delle piante e degli animali incontrati (tra questi lo *Schizothorax Dainellii*, un pesce della famiglia dei Barbi che viene descritto per la prima volta dal nostro). Completano l'elenco gli «addendum» dedicati alle rocce del Siachen, ai fossili del Dèpsang e ai fossili del Karakorum.

Nello stendere gli ultimi volumi della *Relazione scientifica*, Giotto Dainelli utilizza anche informazioni raccolte nella sua successiva spedizione, che nel 1930 lo riporta tra il Karakorum e il Ladakh, e alla quale dedica, due anni dopo, il libro *Il mio viaggio nel Tibet occidentale*.

Insieme a due topografi dell'IGM, il capitano Alessandro Latini e il tenente Enrico Cecioni, all'alpinista e botanica Elly Kalau von Hofe, e ad Hasmatullah Khan, il *wazir-i-wazarat* della regione che lo

aveva accompagnato nelle sue scorribande del 1913 e del 1914, Dainelli ripercorre la valle dello Shyok, visita la Valle di Nubra e il ghiacciaio del Siachen, dove valuta la velocità di scorrimento di quest'ultimo. Poi si affaccia sul bacino del Rimu da un valico a 6100 metri di quota che viene battezzato Passo Italia. Superando il Khardong La, oggi traversato dalla strada più alta del mondo, la comitiva rientra a Leh.

All'arrivo del nuovo decennio, Filippo De Filippi ha ormai fatto della Capponcina il luogo della sua vita e dei suoi affetti. E nella sua corrispondenza, la villa tra le colline di Firenze assume uno spazio sempre più importante. A metà di febbraio del 1929, una nevicata eccezionale gli fa esclamare in una lettera «ambiente artico, bloccati dalla neve». Tre mesi dopo muore Sim, il fido terrier acquistato quasi sedici anni prima a Simla, che è stato un fedele compagno durante il grande viaggio nell'Asia, e per molti anni a seguire.

In estate, quando non è a Settignano, De Filippi villeggia a Gressoney-St.-Jean, in Valle d'Aosta, in vista dei ghiacciai del Monte Rosa. Qui, nel settembre del 1930, riceve la visita dell'amico Tom Longstaff. E si commuove ad annotare che, mentre i due anziani esploratori chiacchierano in fondovalle, Pia De Filippi e una delle sette figlie di Longstaff sono impegnate, alla corda di una guida valdostana, sulle aeree creste di neve e ghiaccio del Lyskamm.

La morte, per un uomo che ha perso prematuramente la moglie e ha visto molti suoi coetanei immolarsi sulle trincee dell'Isonzo e del Carso, dovrebbe essere un evento relativamente facile da accettare. Nel gruppo degli esploratori e degli alpinisti intorno a Filippo De Filippi, però, all'inizio degli anni Trenta i lutti diventano numerosi. Prima del Duca degli Abruzzi muoiono Umberto Cagni e Corradino Sella, nel gennaio del 1935 se ne va Gaudenzio Sella. Filippo, che

ha problemi di salute, in una lettera describe se stesso come «quasi paralitico».

Oltre al dolore per la scomparsa degli amici, e alla corrispondenza di lavoro sugli amati temi geografici, De Filippi in questi anni affronta i temi della politica, e delle dittature che prendono sempre più piede in Europa. «I popoli si lasceranno sempre trascinare dalle violente campagne della stampa, infiammate da tutti i nazionalismi» scrive a Vittorio, occupato nella vendemmia sarda, all'inizio dell'autunno del 1935.

A turbare Filippo, oltre alla violenza del fascismo e del nazismo, sono le terribili campagne contro la sua amata Inghilterra. «Mai la politica ha turbato le mie relazioni personali, puramente umane, con amici di qualunque paese» aggiunge alla fine di ottobre. Nel corso del 1936 e del 1937, più volte, se la prende con la crescente anglofobia della stampa italiana e dei gerarchi fascisti. Per un uomo che ha passato diciotto mesi, durante la Grande Guerra, a difendere l'immagine dell'Italia in Gran Bretagna questo atteggiamento sembra l'insulto peggiore.

Negli ultimi anni della sua vita, gli impegni di lavoro di Filippo De Filippi diventano più rari, e la corrispondenza con il carissimo Vittorio racconta soprattutto gioie e crucci familiari. «La nostra Pia si è fidanzata – è felicissima, e noi pure – con l'ing. Franco Passigli, serio, lavoratore, intelligente, equilibrato» racconta nell'ottobre del 1936. «Pia, a Roma, ha messo al mondo un bel maschietto» annuncia con orgoglio un anno dopo. Anche Virginietta, che vive a Basilea e suona nell'orchestra da camera di Adolf Busch, rende felice la famiglia a Settignano.

L'ultimo impegno di lavoro di Filippo è un testo sull'alpinismo extraeuropeo, scritto per la mostra *Alpinismo Italiano nel Mondo*, organizzata dalla Sezione di Milano del CAI, che si tiene nel maggio del 1928 al Castello. In estate, ancora una volta, torna a villeggiare a

Gressoney, ai piedi del Monte Rosa. Alla fine di agosto, come spesso accade sulle Alpi, il tempo si guasta, e dalle finestre di casa i monti appaiono «brizzolati di neve fino a 200/250 metri sul fondovalle».

La salute, con il fresco dei monti, sembra migliorare. «Sto meglio di quando sono arrivato» scrive a Vittorio il 28 agosto. Cinque giorni dopo, il 2 settembre, scrive ancora al cugino fotografo per chiedergli di cedere gratuitamente delle immagini alla contessa Elena Carandini, che ne ha bisogno per una mostra. Ma è la sua ultima lettera.

Il 23 settembre 1938, l'ennesimo attacco di angina pectoris stronca Filippo De Filippi nel suo studio alla Capponcina. L'esploratore dell'Asia se ne va senza dolore, a sessantanove anni, circondato dai suoi libri e dai suoi affetti, nella casa che ha voluto intensamente, e che ha arredato con passione.

Nei giorni e nelle settimane che seguono, commemorazioni di Filippo De Filippi escono su quotidiani e periodici, e naturalmente anche sulla *Rivista* del CAI. Renato Toniolo, nella commemorazione ufficiale tenuta a Roma il 18 dicembre, parla del «desiderio di vedere e conoscere la resistenza ai disagi e il disprezzo pei pericoli, la volontà di superare difficoltà ed ostacoli».

Più tardi Giorgio Abetti, astronomo della spedizione del 1913-14, lo ricorda su *L'Universo*, rivista dell'Istituto Geografico Militare italiano, scrivendo della sua «personalità franca e leale», della sua «parola geniale e intelligente», della sua «vita riservata e tranquilla di studioso» non turbata dagli onori che riceveva da molte parti del mondo.

Non sembra un caso, però, che gli addii più emozionanti e belli arrivino dai suoi amici e colleghi britannici. «Fu un buon italiano, ma cosmopolita nel miglior senso della parola. Fu un uomo di ampie vedute e di grande tolleranza. Rifiutò formalmente di aderire al partito fascista, perché aveva fortissime opinioni personali.

L'Inghilterra non ebbe un amico più vero di lui» scrive Tom Longstaff, su *The Geographical Journal*. Sono anni, ricordiamolo bene, in cui sta per terminare la guerra civile spagnola, Mussolini è ormai legato a filo doppio con Adolf Hitler, la Gran Bretagna e l'Italia iniziano a rendersi conto che tra poco si ritroveranno nemiche.

«Un destino gentile gli ha permesso di andarsene quasi all'improvviso, senza sofferenze acute» aggiunge Aurel Stein, ebreo della Mitteleuropa trasformato in un grande esploratore britannico dell'Asia, nel suo necrologio sull'*Alpine Journal*. «Dopo un'estate passata nel suo chalet in Valle d'Aosta, un piacevole ritorno a casa ha permesso ai suoi occhi di godere dei colori dell'autunno.»

«La sua vita è terminata troppo presto per tutti quelli che lo conoscevano e lo amavano» prosegue Stein. «Ma il lavoro più importante della sua vita è stato fatto, e i risultati da lui ottenuti resteranno finché gli uomini studieranno i problemi della nostra Terra, e saranno attratti dall'altezza delle montagne.» Montagne che, dall'Alaska al Karakorum, Filippo De Filippi ha percorso e studiato con competenza e passione.

## **Alla ricerca della memoria perduta**

Eccolo, finalmente, il K2. Qualche ora fa, come il Duca degli Abruzzi e i suoi compagni di avventura centoquattro anni or sono, ho assistito ancora una volta al miracolo di Concordia. Prima, per ore e ore, risalendo il Baltoro, ho camminato di fronte ai Gasherbrum, al Broad Peak, a una selva di straordinari «settemila». Nei giorni precedenti, avevo ammirato montagne più basse ma altrettanto eleganti, come le Torri di Trango e il Paiju Peak.

Quando le prime tende e i primi muretti di pietre eretti dai portatori Balti hanno iniziato a segnalare la presenza del campo di Concordia sul ghiacciaio, verso sud, tra il Mitre Peak e i Gasherbrum, hanno iniziato ad apparire i pendii glaciali del Chogolisa, tagliati da giganteschi crepacci. Lassù, nel 1909, Luigi Amedeo e le sue guide avevano stabilito il record mondiale di altezza. Nel panorama, però, non c'era ancora traccia della seconda montagna del mondo.

Poi, nel giro di dieci minuti di cammino, la piramide di roccia e di ghiaccio del K2 si è rivelata per intero. Prima lo Sperone Abruzzi, che delimita la struttura sulla destra. Poi, una dopo l'altra, la Spalla, la «Magic Line» e la vetta. Infine, a sinistra contro il cielo, la aerea e rocciosa cresta Ovest. Verso la base della piramide, come cento anni fa, è comparso il ghiacciaio Godwin Austen, in buona parte ricoperto da pietre. Invisibile, ai piedi della montagna, il tormentato ghiacciaio che ricorda Filippo De Filippi.

Quando scrivo queste righe, dall'apparizione del K2 è passata qualche ora. Con il passare delle ore, come il giorno della prima

visita del Duca e del medico-scrittore torinese, il cielo si è rannuvolato e ha lasciato cadere qualche fiocco di neve. Poi il bel tempo è tornato. Ora solo una nuvola innocua, intorno ai settemila metri di quota, si staglia contro la sagoma scura della montagna. Sotto al materassino c'è il ghiaccio, ma non fa freddo. Dalla tenda, con le gambe infilate nel sacco a pelo, mi godo lo spettacolo del tramonto su uno dei più bei monumenti naturali della Terra.

Sono qui, sono stanco, sono felice di esserci. Filippo De Filippi e la sua avventura del 1913-1914 hanno occupato una bella fetta dei miei ultimi mesi di lavoro. Da Concordia era passata la spedizione precedente, nell'inverno trascorso a Skardu gli italiani non si erano spinti oltre l'oasi di Paiju. Pure, non potrebbe esistere un luogo più adatto del Baltoro per iniziare a scrivere l'ultimo capitolo di questo libro.

Per raccontare Filippo De Filippi sono stato a Biella e a Torino, a Firenze e a Londra. E ho passato al setaccio i miei ricordi di viaggio a Leh, a New Delhi, al Khardong La e in altri luoghi. In questo percorso in parte fisico e in parte nella memoria, tornare in Pakistan – e salire da Islamabad e Rawalpindi verso la valle dell'Indo, Skardu, Askole, il Baltoro e il K2 – è stato un passaggio fondamentale.

C'ero già stato, molti anni fa. Ma, come ho imparato al liceo, i panni quando è possibile devono essere risciacquati nel fiume giusto. Alessandro Manzoni lo ha fatto nelle acque dell'Arno. Io in quelle gelide e tumultuose dell'Indo.

Come il lettore ha certamente capito, in queste pagine alla fine del libro ho scelto di cambiare registro. Messo da parte il tono oggettivo e impersonale del biografo, sono passato alla prima persona. Scrivo così, da sempre, sui giornali con i quali collaboro. Metterci la faccia, raccontare le mie sensazioni non serve a mettermi in mostra. Ma a rendere conto a chi legge di un anno – non

continuo, ma intenso – nel quale sono andato alla ricerca di un uomo e del suo viaggio più bello. Un personaggio che nei miei appunti figura da tempo con una sigla. FDF.

Stavolta, a fine giugno del 2013, sono arrivato a Concordia con una spedizione scientifica del Comitato Ev-K2-CNR, organizzata per studiare il Baltoro, uno dei più vasti ghiacciai della Terra. Insieme ai ricercatori italiani, ci sono due glaciologi bavaresi, e tre giovani studiosi pakistani. Una presenza importante per un Paese il cui approvvigionamento idrico dipende per più della metà dall'Indo, un grande fiume che deve gran parte della sua acqua ai ghiacciai.

Se dimostrata, la riduzione della massa glaciale del Baltoro e dei suoi altrettanto giganteschi fratelli creerebbe dei seri problemi ai centottanta milioni di persone che vivono nelle pianure del Sindh e del Punjab. I dati, però, indicano che i ghiacciai del Karakorum resistono al riscaldamento del clima meglio di tutti gli altri della Terra. A fine giugno, con una misurazione al georadar, il glaciologo tedesco Christoph Mayer verifica che, sotto alle nostre tende piazzate sulle pietraie di Concordia, il ghiacciaio è profondo ottocento metri e più. Gli agricoltori pakistani, per ora, possono lavorare tranquilli.

Dalle montagne del Pakistan, devo raccontare la spedizione di quest'anno sulle pagine de *Il Messaggero* e di altre testate italiane. Sono venuto a camminare sul Baltoro, però, anche per girare un documentario dedicato a Filippo De Filippi e alla sua avventura di un secolo fa. Sono qui per rivedere i suoi luoghi, per ammirare i suoi panorami, per rivivere la sua fatica. Per vedere cosa, in questo secolo, è rimasto immutato, e cosa si è invece trasformato. Per riuscire a raccontare l'avventura, però, devo capire l'uomo. E in questo, lo confesso, sono riuscito solo in parte.

Certo, qualche soddisfazione l'ho avuta. A Rawalpindi ho filmato la stazione ferroviaria, classe 1881, che è rimasta praticamente immutata da quando è passato De Filippi, o da quando Rudyard

Kipling vi ha fatto transitare il suo Kim. A Skardu, grazie allo storico locale Abbas Khazmi, ho esplorato la collina, affacciata sulle acque dell'Indo, dove degli edifici oggi in buona parte scomparsi (i *bangalo* di cui racconto nel libro, e di cui ha raccontato De Filippi) hanno ospitato per tre mesi e mezzo gli italiani.

Al posto dei *bangalo* di un secolo fa ho trovato degli edifici più moderni, ma che come i loro predecessori erano stati costruiti per ospitare i visitatori ufficiali. Ho fotografato una elegante volta a botte, unico angolo rimasto della ottocentesca tesoreria del *wazir-i-wazarat*, il governatore del Baltistan per conto del maharaja del Kashmir.

Quasi a picco sull'Indo, ho fotografato un edificio malmesso, in parte inghiottito da una frana. Qui, secondo il professor Khazmi gli italiani avevano piazzato il telegrafo. E qui, finalmente, ho rivisto Filippo De Filippi e i suoi compagni. Preoccupati, quando l'apparecchio si rifiutava di funzionare. E commossi, invece, quando dopo giorni di tentativi inutili ha iniziato a ticchettare, portando notizie dell'Europa lontana, e non ancora sprofondata nella guerra.

Mi sono emozionato anche in Italia, più volte, nel corso di questa ricerca. A Firenze, nella biblioteca dell'Istituto Geografico Militare, mi sono commosso toccando con mano le mappe del Survey of India sulle quali Filippo De Filippi ha annotato di suo pugno con una matita rossa, giorno dopo giorno, i suoi spostamenti tra il Karakorum e il Turkestan.

Mi hanno fatto lo stesso effetto, nell'Università del capoluogo toscano, i bloc notes dalla copertina rossiccia sui quali Filippo De Filippi ha pazientemente vergato il diario della spedizione del 1909, e i quadernetti dalla copertina chiara che contengono quello dell'avventura di quattro anni più tardi. E lo stesso posso dire per le

belle foto in bianco e nero scattate da Cesare Antilli, oggi custodite a Firenze. E per quelle di Giotto Dainelli che invece sono a Roma, negli archivi della Società Geografica Italiana.

A Biella, nelle austere sale della Fondazione Sella, ho riletto con emozione le lettere di Filippo De Filippi a Vittorio Sella, inclusa quella in cui racconta la morte dell'amata Caroline. Più in alto, sull'altura di San Gerolamo, ho rivisto le macchine fotografiche e lo studio di Vittorio, oggi adibito a museo.

Qualche centinaio di chilometri più a sud, scendendo da Fiesole verso Settignano e l'Arno, ho sofferto nello scoprire che la Capponcina, luogo di Gabriele d'Annunzio prima che del nostro Filippo, è stata trasformata da qualche anno in un anonimo (anche se lussuoso) fabbricato residenziale.

In Friuli, prima di salire alla vetta del Coglians, la cima più alta della Carnia, la conoscenza la spedizione del 1913-1914 ha reso più interessante la notte che ho trascorso nel rifugio che ricorda Olinto Marinelli e suo padre Giovanni, un altro geografo friulano innamorato dei monti, che si era trasferito per lavoro in quel di Roma.

Non ho capito tutto, però, di Filippo De Filippi. E non solo perché in questo viaggio ho ripercorso solo in piccola parte il suo itinerario attraverso le montagne e gli altopiani dell'Asia. Certo, sulla colata glaciale del Rimu, sull'altopiano del Dèpsang, a Kashgar o nella maledetta stazione ferroviaria di Tashkent dove sono andati dispersi i bagagli mi sarei potuto immergere in altri momenti del viaggio e della personalità di FDF.

Dappertutto però, a Firenze come a Skardu, però, mi sono mancate le emozioni, i pensieri, le riflessioni in prima persona di Filippo, quasi sempre assenti nei suoi diari e nei suoi libri ispirati a un asettico stile borghese. Oggi decine di esploratori e alpinisti, quando sono in Himalaya o ai Poli, raccontano nei loro siti e nei

loro blog ogni momento della loro giornata. A volte lo trovo francamente eccessivo.

Ma come si fa a raccontare un uomo che ha passato anni e anni in viaggio nei luoghi più remoti della Terra senza sapere che libro leggeva prima di addormentarsi, o quale musica amasse ascoltare in Italia, e magari canticchiasse camminando?

Un De Filippi con l'*Iliade* o l'*Odissea* nello zaino ci darebbe un'immagine di sé ben diversa da quella di un uomo immerso in *Guerra e pace*, nei *Promessi sposi* del Manzoni, o magari nei romanzi di avventure di quell'Emilio Salgari che, qualche anno prima, era addirittura diventato un suo concorrente.

«Filippo De Filippi, nel 1913 e nel 1914, non aveva tempo per leggere! Doveva tenere aggiornati i diari, doveva occuparsi dei portatori e del carico, ogni tanto doveva tornare a fare il medico» mi spiega Laura Cassi, la professoressa dell'Ateneo fiorentino che da anni dedica mostre e interventi al medico-esploratore piemontese e al suo grande viaggio. Una ipotesi affascinante, certo, ma che resta un'ipotesi.

Oggi, come un secolo fa, i portatori Balti trotano sulle morene del Baltoro canticchiando. Molti tra gli alpinisti e i trekker sembrano isolati dal mondo, immersi come sono nella musica dei loro Ipod. Tra gli Hunza che lavorano come guide o cuochi per le spedizioni e per i trekking, qualcuno porta nello zaino o in mano un registratore o una piccola radio.

Ma cosa dava il ritmo ai passi o alle giornate di Filippo De Filippi? Sarebbe bello sapere se nella sua mente echeggiassero le note eleganti di Brahms o quelle patriottiche di Verdi. Se il suo faticoso camminare tra il ghiaccio e i sassi del Baltoro fosse scandito dalle note di *Va' pensiero* o da quelle di una canzone di montagna.

Chissà se Vittorio Sella, rampollo di una ricca famiglia industriale, l'aristocratico Nello Venturi Ginori e Joseph Pétigax cantavano qualcosa insieme accanto al fuoco. Se chiudo gli occhi e provo a

immaginarli lassù, penso a *Montagnes valdotaines*. Ma è solo una supposizione, un gioco. La verità nessuno me la potrà raccontare. È un peccato.

Se la magia del Baltoro e di Concordia è rimasta molte cose, tra il tempo di Filippo De Filippi e i nostri giorni, sono completamente cambiate. La conca ai piedi del K2, del Gasherbrum IV e del Broad Peak, nel 1909, era un luogo di wilderness e di silenzio. Quando ci arrivo centoquattro anni dopo scopro che sulle pietre e il ghiaccio di Concordia sono accampati una decina tra spedizioni alpinistiche e gruppi di trekker.

Due tende ospitano il Concordia Rescue Team, la squadra di soccorso messa in piedi dalla cooperazione italiana e che ogni anno salva la vita a un po' di camminatori e alpinisti. Si affaccia dall'alto sulle tende la centralina meteo installata da Ev-K2-CNR, in contatto satellitare con Skardu e con l'Europa.

Nel campo, telefoni satellitari e modem consentono di comunicare in tempo reale con il resto del mondo.

Sulle pietraie, sorgono a intervalli regolari delle tende-gabinetto, che un'altra squadra di pakistani provvede a tenere pulite. Quando sono venuto per la prima volta da queste parti, nel 1990, con la prima spedizione diretta a pulire il K2, i campi sul Baltoro erano dei desolanti immondezzei. Ora le cose vanno meglio, e lo stesso è vero più in basso, per gli storici campi di Urdukas e di Paiju.

Cent'anni fa, ai tempi del maharaja del Kashmir e del Raj, l'unico confine che tagliava queste montagne era quello verso nord con la Cina, il cui territorio inizia oltre la vetta del K2 e il Passo Muztagh traversato da Francis Younghusband. È un confine che esiste ancora, e che si affianca a una frontiera nata sessantasei anni fa.

Oggi, chi a Concordia scegliesse di piegare verso destra raggiungerebbe il confine tra il Pakistan e l'India, creato dalla Partition del 1947. Lassù, però, non è possibile arrivare. Tra i

Gasherbrum e il Chogolisa, i militari pakistani sbarrano il cammino a camminatori e alpinisti. Più in alto, intorno ai 6110 metri della Sella Conway, i soldati di New Delhi e quelli di Islamabad combattono da decenni la guerra più alta della storia.

Lungo il Baltoro, accanto allo scomodo sentiero che conduce da Askole a Concordia, corre per cento chilometri un cavo telefonico. A Gore, a Paiju e in altre zone sono dei campi militari pakistani. In cielo, quando il tempo è bello, passano rombando gli elicotteri.

Non credo che Luigi Amedeo di Savoia e Filippo De Filippi, progresso tecnologico a parte, abbiano mai pensato che il più bell'anfiteatro glaciale del pianeta potesse trasformarsi in un luogo di guerra. Nei primi anni del Novecento, d'altronde, nemmeno Sepp Innerkofler, Angelo Dibona o Paul Preuss avrebbero pensato lo stesso guardando le Tre Cime di Lavaredo e il Paterno. Invece è accaduto anche lì.

Un secolo fa, nel suo viaggio tra lo sbarco a Bombay (l'odierna Mumbai) e il Baltistan, Filippo De Filippi non ha dovuto attraversare frontiere. Oggi il suo itinerario incrocia in tre punti il confine tra il Pakistan e l'India. Il primo, l'unico praticabile al giorno d'oggi, è tra Amritsar e Lahore, a metà strada tra New Delhi e Rawalpindi.

È ermeticamente chiuso, invece, il passaggio tra Rawalpindi e Srinagar, che i viaggiatori del primi Novecento attraversato di gran carriera sui *tonga*, le carrozzine trainate da cavalli. Reticolati e campi minati, più a nord, impediscono il transito nella valle dell'Indo poco a valle di Kargil, dove i viaggiatori diretti a Skardu piegavano a sinistra (nord-ovest) dopo aver traversato lo Zoji La. Più volte, nella difficile convivenza tra India e Pakistan, in questa zona ha tuonato il cannone. Nel 1999 la Kargil War, un breve ma cruento scontro in campo aperto, ha causato a seconda delle fonti da mille a tremila morti.

Lasciata alle spalle l'India britannica, nel 1914, Filippo De Filippi e

i suoi compagni di viaggio inglesi e italiani hanno dovuto traversare solo altre due frontiere. La prima, tra il Raj e la Cina, dalle parti del Passo Karakorum. La seconda, dalla Cina alla Russia, nella località di Irkistan, ai piedi del Passo Terek Dauan. Oggi questi due confini ci sono ancora.

A loro, dopo la fine dell'Unione Sovietica, si sono aggiunti quelli che separano la Russia odierna dall'Uzbekistan (dove si trova oggi Tashkent), dal Turkmenistan e dal Kazakistan. Oggi si viaggia in aereo, ovviamente. Per chi insiste a spostarsi via terra, però, quello che a Filippo De Filippi e ai suoi è sembrato un itinerario di tutto riposo rischia di essere più complesso di cento anni fa.

I viaggi, però, non sono scanditi solo da strade, da ferrovie e da frontiere, e al giorno d'oggi da aeroporti. Se viaggiare significa conoscere, e diffondere quello che si è conosciuto, non c'è dubbio che l'avventura del medico torinese e dei suoi abbia contribuito ad aprire una strada importante.

Nel cuore di Filippo De Filippi, ne sono certo, la spedizione del 1913-1914 discendeva dal viaggio di Ippolito Desideri, allo studio del quale il medico torinese avrebbe dedicato molto tempo nei successivi decenni della sua vita. Più in concreto, il viaggio dall'India britannica verso il Turkestan cinese e la Russia era figlio della spedizione del Duca degli Abruzzi al K2, compiuta nell'estate del 1909. E anche del viaggio nell'Asia centrale russa effettuato nel 1903 da De Filippi insieme alla moglie Caroline.

Dal grande viaggio di Filippo De Filippi e compagni derivano altri momenti importanti dell'esplorazione e dell'alpinismo italiano. Senza le spedizioni del 1909 e del 1913-'14 non ci sarebbe stato il successivo viaggio di Giotto Dainelli tra il Ladakh e il Tibet (1930). E nemmeno la spedizione scientifica in Karakorum, diretta nel 1929 dal Duca di Spoleto, e che per espressa volontà di Mussolini rinunciò prima della partenza dall'Italia al tentativo di salire il K2.

Senza la spedizione del 1929, il giovane e ambizioso geologo Ardito Desio non sarebbe diventato un esperto delle valli e dei ghiacciai del Karakorum, e non avrebbe avuto né l'esperienza né i titoli per dirigere la spedizione del 1954 che portò Lino Lacedelli e Achille Compagnoni sugli 8611 metri del K2.

Senza la vittoria sulla seconda cima della Terra, e senza un Desio catapultato dal successo verso un ruolo fondamentale nel mondo della scienza e della ricerca italiane, non sarebbero mai nate la Piramide (il laboratorio ai piedi dell'Everest) né le spedizioni scientifiche organizzate da Agostino Da Polenza e dal suo Comitato Ev-K2-CNR in Nepal, in Pakistan e su molte altre montagne del mondo.

Certo, non tutta l'esplorazione italiana sulle montagne dell'Asia deriva dall'avventura di Filippo De Filippi e dei suoi. Arrivano da una storia diversa i soggiorni di studio e le numerose spedizioni compiute tra il 1926 e il 1954 in Tibet, in Ladakh e in Nepal da Giuseppe Tucci, esploratore e straordinario uomo di cultura marchigiano abilissimo anche nel farsi appoggiare nei suoi progetti dalla politica e dai governi.

Dalle spedizioni di Tucci, e non da quelle di De Filippi, derivano le esperienze di Fosco Maraini, orientalista fiorentino che visitò per due volte (1937 e 1948) il «Paese dei lama» insieme al professore marchigiano. E diresse poi, anche con risultati culturali importanti, le spedizioni alpinistiche dirette al Gasherbrum IV (1958) in Karakorum e al Saraghrar Peak (1959) nell'Hindu Kusk pakistano.

Nato nell'autunno del 1912, meno di un anno prima della partenza della spedizione De Filippi dall'Italia, Maraini ha condiviso con il medico-scrittore torinese la passione per Firenze e i suoi colli. Nell'ultimo periodo della sua vita, dalla sua casa di Poggio Imperiale, poteva raggiungere con lo sguardo Settignano, e i pini che nascondevano – proprio come oggi – la Capponcina. In quegli anni, però, Filippo De Filippi se n'era andato da mezzo secolo e

più.

Termino questo capitolo, iniziato tra i ghiacci di Concordia, nel caldo del luglio romano. Dal mare, a quest'ora, arriva un refole di ponentino. Mentre scrivo, sotto alle mie finestre, un tram sferraglia lungo Viale di Trastevere, tracciato a partire dal 1884, e che fino alla seconda guerra mondiale si chiamava viale del Re. Dall'altra parte della strada si alza la prima stazione ferroviaria di Trastevere, oggi in abbandono, che è stata affiancata per decenni da una vecchia locomotiva a vapore.

Verso Santa Maria in Trastevere e il centro, il ministero della Pubblica Istruzione sorveglia il paesaggio urbano come una piccola montagna di travertino. Oggi, oltre a migliaia di impiegati, lo raggiungono per buona parte dell'anno cortei di studenti, insegnanti e precari arrabbiati. Non so quando, non so in quali occasioni, ma Filippo De Filippi è passato certamente da qui.

Più tardi approfitterò delle ore più fresche della giornata per salire con la telecamera al Gianicolo, per girare un panorama della città e dei suoi monti (il Terminillo, i Lucretili, i Simbruini, sullo sfondo il triangolo della cima del Velino) che Filippo De Filippi da buon torinese dei suoi tempi non ha affatto apprezzato. E cercherò, con il teleobiettivo, di raggiungere l'Esquilino e via Urbana, dove il nostro ha abitato per decenni.

Tra meno di un mese, nel momento in cui scrivo, saranno passati esattamente cent'anni dalla partenza di De Filippi e dei suoi compagni dall'Italia. Sarebbe il momento di celebrare, ma di celebrazioni non ce n'è. Tranne le manifestazioni e le mostre organizzate dalla bravissima Laura Cassi a Firenze (l'ultima nello scorso inverno), nessuno ha finora ricordato il carissimo FDF e il suo viaggio.

Nel 2004, nove anni fa, i cinquant'anni della prima salita del K2 sono stati celebrati con spedizioni alpinistiche in Pakistan, in Nepal

e in Cina, con eventi e con mostre in Italia, con una mobilitazione delle televisioni e dei giornali. Oggi, il silenzio che avvolge Filippo De Filippi e il suo viaggio è assordante.

Certo, ricordare una vittoria alpinistica è più facile che celebrare il viaggio di un gruppo di austeri signori attrezzati con pendoli, termometri, palloni sonda e teodoliti. Eppure ricordarli si dovrebbe, e non solo per dovere d'ufficio.

A Filippo De Filippi e ai suoi compagni si devono pagine importanti di scienza, un racconto di viaggio emozionante, un contributo fondamentale alla conoscenza (e quindi all'amicizia) tra la Penisola e l'Europa da un lato, e i Paesi e le genti dell'alta Asia dall'altro. In Italia, però, la memoria non è mai andata di moda.

L'augurio con cui questo libro finisce è che tra un anno, quando l'interminabile centenario della spedizione finirà, qualcuno si sia ricordato finalmente degli uomini partiti in nave nell'agosto del 1913 da Marsiglia e rientrati in treno nel dicembre dell'anno successivo da Pontebba.

Una bella fetta di vita per nove italiani, due inglesi e un cane terrier acquistato a Simla, in India, come per le centinaia di Gurkha, Balti, Ladakhi, Kashmiri e Uiguri che li hanno assistiti nel loro viaggio. Ma anche un balzo in avanti, nemmeno tanto piccolo, per la storia e per l'esplorazione italiana. Un balzo che meriterebbe di essere ricordato più spesso.

## **Ringraziamenti**

Senza la competenza e la passione di Laura Cassi e di Agostino Da Polenza questo libro non sarebbe mai potuto nascere.

L'autore ringrazia anche la Fondazione Sella, la Società di Studi Geografici di Firenze, l'intero team di Ev-K2-CNR, i partecipanti alla spedizione scientifica 2013 di Ev-K2-CNR sul Baltoro, l'Istituto Geografico Militare Italiano, il Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, la Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano, la Biblioteca della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, la Società Geografica Italiana.

Devo un grazie di cuore (in ordine di apparizione) in particolare a Paolo Ascenzi, Francesco Zan, Luca Grazzini, Gloria Roselli, Alvise Passigli, Angelica Sella, Lodovico Sella, Roberto Mantovani, Giuseppe Garimoldi, Antonio Ciaschi, Pietro Coerezza, Aldo Audisio, Alessandra Ravelli, Naveed Nazar, Abbas Khazmi, Elena Torretta, Dario Ambroselli e Roberto Ratti. E un grazie speciale a Paola Emanuele.